

narrativa

© 2019 DeriveApprodi srl
© 2019 Andrea Catarci

P.zza Regina Margherita 27, 00198 Roma
tel 06 85358977 fax 06 97251992
e-mail: info@deriveapprodi.org
www.deriveapprodi.org

Progetto grafico: Andrea Wöhr

Impaginazione: Plan.ed srl
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-6548-289-6

Andrea Catarci

Generazione di rimessa

Amicizie e resistenze negli anni '80



Introduzione

Ci siamo abituati a ritenere gli anni Ottanta come gli anni del riflusso. Anni segnati esclusivamente dai jeans Levi's 501 a vita alta, dai Ray-Ban a goccia, dalle sneakers ai piedi passando per le «canotte» dai colori sgargianti. Sono stati descritti come gli anni dell'edonismo, dell'individualismo, delle mode «effimere e classiste» (Paolo Morando, *'80 gli anni della barbarie*, Laterza, 2016). Leggendo la narrazione di Andrea Catarci sembra che la storia e le storie non siano andate proprio così. Perché la «generazione di rimessa» iniziò silenziosamente, apparentemente in modo invisibile, a ricucire lo strappo con gli anni Sessanta-Settanta e a ritessere il filo rosso della memoria e delle lotte sociali.

Forse abbiamo dato un'interpretazione troppo ideologica di quegli anni. Perché i fatti raccontati dall'autore in questo libro romanzo-autobiografico ci rimandano ad altra prospettiva di ricerca storica. Non era semplice ricostruire in quegli anni un protagonismo sociale su cui pesava come un macigno la sconfitta degli anni precedenti. Eppure in tutto il Paese migliaia di giovani ritrovarono lo spazio politico e una nuova idea di trasformazione e cambiamento sociale. A partire dalle lotte contro il nucleare, dall'affermazione che fosse importante occupare spazi sociali fino all'esplosione del movimento della Pantera.

E sul nucleare addirittura si vinse. Nel novembre del 1987 il referendum consacrò il NO all'energia nucleare con il voto di mi-

lioni di cittadini italiani. Una vittoria storica in cui la «generazione di rimessa» fu protagonista delle battaglie e dell'azione diretta davanti i cancelli di Montalto di Castro.

Dovremmo essere più cauti e meno liquidatori nei confronti degli anni Ottanta. Lo scrivo perché credo che anche sugli anni contemporanei dovremmo essere più indulgenti.

Viviamo in epoca sovranista. Epoca in cui la curva di produzione è arrivata al suo apice. Si producono troppe merci che stagnano nei mercati. La domanda semplice che mi pongo: quanti maglioni si devono comprare per soddisfare l'offerta della produzione? È chiaro che sia impossibile consumare tutto quello che si produce. Un eccesso di produzione di merci, di rifiuti, di plastiche, residui di merci varie che i mercati non possono e non riescono a smaltire. E neanche la Natura. Il sovranismo rispolvera la centralità dello Stato nazionale. Si vorrebbe resuscitato in un mondo in cui siamo tutti connessi e non più contrapposti con le frontiere. Il nazionalismo sovranista è la risposta più nefasta che può capitare alle nostre società. Ristagno delle merci nei mercati e sovranismo sono due facce della stessa medaglia. Eppure in questo contesto una nuova generazione di giovani e meno giovani, come negli anni Ottanta, cerca lentamente di trovare un profilo politico al proprio agire. Solidarietà, internazionalismo, diritti, salvaguardia del pianeta, rispetto per i poveri sono i linguaggi che primeggiano nelle mobilitazioni di questi anni.

Certo è che l'accumularsi di questi ideali, di queste richieste ormai diffuse, in assenza di interlocutori istituzionali e di strutture articolate nel territorio, crea non poche difficoltà all'emergere di «una» politica.

E tuttavia, nell'anno 2019 la «generazione di rimessa» può e deve trovare un suo spazio politico: mettersi al servizio del nuovo corso con passione, intelligenza e capacità teorica.

Davide Vender
Direttore Libreria Odradek

A mia madre, per essere la pianta e aspettarmi sempre
A mio padre, per esserci anche ora che non c'è più
A Marzia, per l'amore vissuto e quello a venire
A Matteo e Emiliano, per l'emozione di sguardi e parole prima del volo
A mia sorella, per il legame speciale e discreto
Alle compagnie di ogni età, per i tratti di strada percorsi insieme

L'uomo nello specchio

Quando hai prevalso nella battaglia personale
e per un giorno il mondo suo re ti vuole
corri allo specchio, fissa la tua immagine
e guarda se quell'uomo ha qualcosa da dire.

Il giudizio di tuo padre, tua madre e tua moglie
non è quello che conta:
è l'uomo che vedi nello specchio
che emetterà il verdetto più importante.

C'è chi pensa tu sia un amico leale
e ti chiama galantuomo
ma l'uomo nello specchio ti chiama impostore
se il suo sguardo non sai sostenere.

Lui, non altri, devi compiacere
perché mai ti abbandona
e la prova più ardua e rischiosa hai superato
se l'uomo nello specchio ti appare amico.

Nel tuo cammino il mondo intero ingannar tu puoi
e procedere così col favore di tutti
ma lacrime e dolori ti attenderanno infine
se avrai ingannato l'uomo nello specchio.

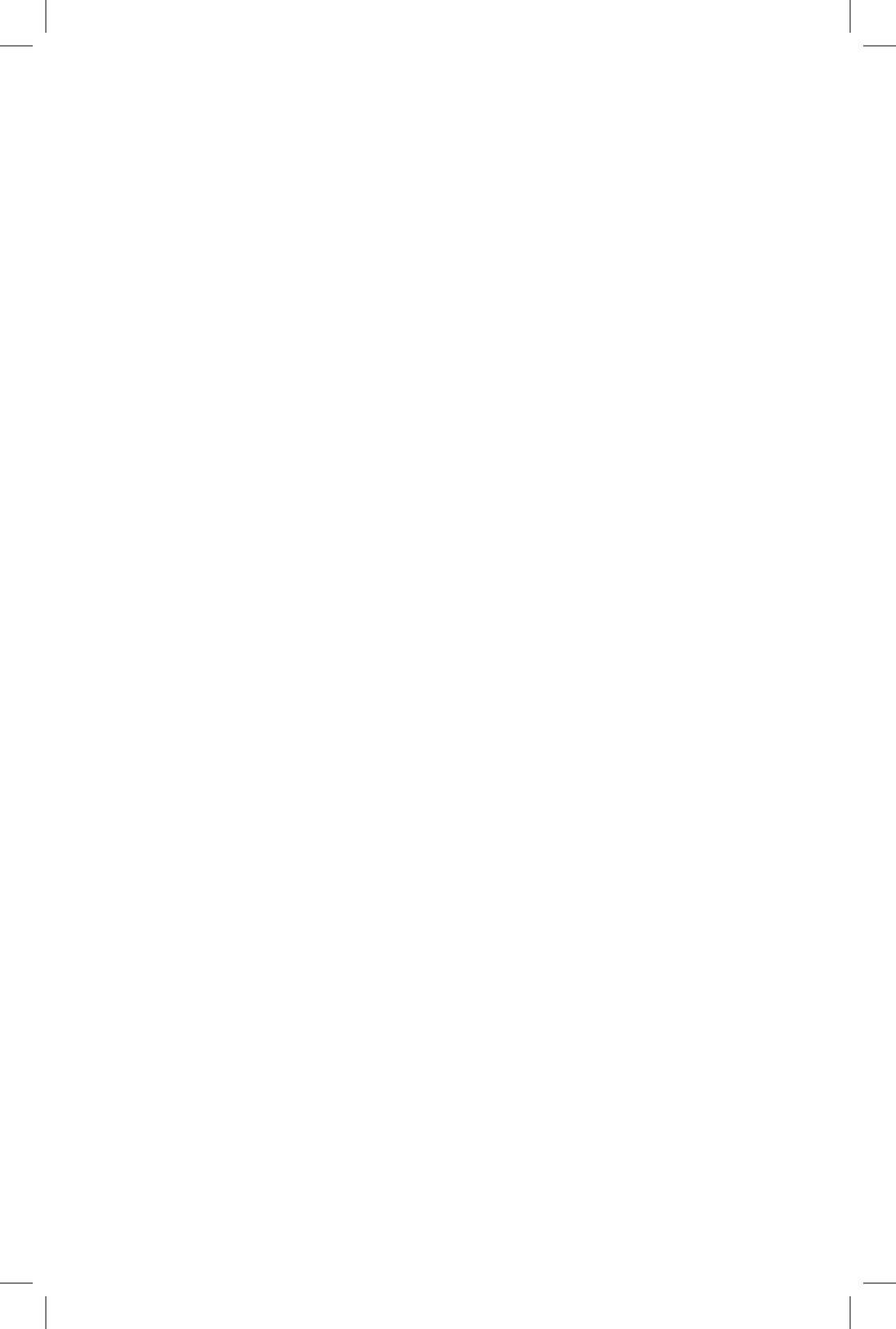
Peter Dale Wimbrow Sr
(1895/1954)

parte 1

Le tre case – Piccole storie domestiche

«Sono i bravi bambini che diventano gli insolenti
più terribili.
Non dicono nulla, non si nascondono sotto la tavola,
mangiano un cioccolatino per volta.
Ma, poi, lo fanno pagar caro alla società.
Diffidare sempre dei bravi bambini».

Jean Paul Sartre
(1905/1980)



La prima casa

Nel corridoio d'ingresso mi fermavo in continuazione a rimirare la mia immagine nello specchio che arrivava a terra. Forse lo avevano fatto così lungo proprio per me, comunque mi catturava e mi tratteneva. Tutte le volte che ci passavo davanti finivo per lasciarci delle impronte, aggiungendo dei soffi ravvicinati che lo rendevano opaco, prima di disegnarci sopra. Provavo e riprovavo il contatto senza ottenere alcuna soddisfazione: mi restituiva un senso di freddo e l'unico risultato era costringere mia madre a pulire. All'inizio non deve essere stato immediato nemmeno riconoscermi: quell'essere riflesso mi sembrava che fosse un estraneo, di certo simile ma con il rischio che diventasse concorrente. Afferravo uno degli incroci dei lati bassi e lo tiravo con tutta la forza, senza spostarlo di un millimetro, per toccare l'intruso, convinto che si nascondesse dietro. Allora provavo a infilare una parte della faccia nella fessura tra la cornice e il muro ma vedevo solo una danza di ombre, a seconda degli spostamenti miei e della quantità di luce del momento.

Nel tempo del contatto con il mondo gli spazi erano delimitati dalle quattro mura della prima casa; la vastità dell'esterno non la immaginavo nemmeno. Gli stimoli dell'interno erano sufficienti, perché quello che non si padroneggia e di cui si ignora l'esistenza è difficile da cercare e da sognare. O forse non lo erano già

allora. Il confine invalicabile della porta d'ingresso, però, stava lì a simboleggiare la necessità dell'attesa per poter mettere il naso altrove. Nelle ventiquattro ore la luce e il buio le confondeva senza avvertirne distintamente l'alternanza, come in un *after hour* continuativo. Mi hanno raccontato che già a meno di un anno mi metteva di buonumore il contatto con i pavimenti a piedi nudi, anche con temperature basse. Lì consumavo i primi giochi e i faticosi camminamenti iniziali, a carponi e poi in posizione eretta, insieme alle sperimentazioni con suoni di consonanti, vocali, sillabe, dittonghi e iati. Sarebbero durate parecchi anni, in particolare per le difficoltà a pronunciare la *erre* e tutte le parole con essa fino ai dieci-undici, causa di sberleffi innocui dei compagni a scuola e di sarcasmo di parecchi adulti, la cui mancanza di sensibilità poteva apparire persino simpatica.

A un certo punto il ritmo sbilenco e il sibilo che usciva riportavano più a un dialetto del nord che a qualcosa di Roma e dintorni e qualcuno mi derideva sostenendo che ci fosse in me un pezzetto involontario di *milanesità*. Dopo i sei anni scrivevo e pensavo intere le frasi ma, passando per la bocca, tutte le espressioni si trasformavano e diventavano spurie. Ogni tentativo di miglioramento, fatto con impegno crescente e con qualche tecnica specifica su *input* dei miei genitori, conduceva sistematicamente a scarsi risultati, malgrado loro affermassero di notare dei progressi per darmi fiducia. Finché accadde che non riuscii più a scherzarci e il fatto di non parlare come gli altri divenne un problema. Solo in parte dipendeva dal linguaggio, nei primi anni sui banchi di scuola avevo un atteggiamento chiuso e intimorito, refrattario all'imposizione di giornate in cui stare prevalentemente immobili e in silenzio, in cui si sostanzia la scolarizzazione. Infine, come per magia, finì il sortilegio malefico: in un primo pomeriggio d'inverno, che insieme alla temperatura bassa esibiva un sole che sembrava di maggio, mentre stavo con mio nonno e mia cugina, cominciai a parlare fluidamente in un alfabeto completo. Avevano condiviso con me i pesi e i complessi

che avevo provato, mi videro inebriato da un alito di liberazione che mi faceva camminare a due metri da terra e mi incitarono ad andare avanti. Non avrei voluto più smettere. Per quanto tempo misi in fila parole su parole, frasi su frasi, sghignazzi su sghignazzi, salti su salti, mi risulta difficile da ricordare, arrivai al punto di stancarmi e di cominciare a balbettare di nuovo, non solo sulla *erre*. Compresi allora che era meglio fermarmi e capire se la mancanza era superata davvero o se era stato solo un sogno: lo avrei verificato l'indomani, quando ebbi la riprova che la testa e la bocca si erano connesse completamente. Nelle mie immaginazioni avevo raffigurato il problema come un collegamento meccanico difettoso. Da qualche parte si interrompeva il circuito e la trasmissione del suono non avveniva correttamente. Pensai che qualcuno mi avesse riparato, nel sonno, in modo da non farmene accorgere, per non guastarmi la gioia della scoperta. I medici erano necessari ma non mi suscitavano simpatia, prescrivevano farmaci che davano dolore e le iniezioni erano una specie di terrore aleggiante. Non erano stati capaci di guarirmi prima in nessuna visita, quindi non erano stati loro. Doveva essere stato uno stregone, di quelli dei racconti indiani che utilizzando pozioni a base di erbe e ritrovati naturali facevano miracoli e curavano la salute delle tribù, con un'invocazione sottovoce, un tocco leggero, uno strofinio graduale. Altrimenti avrei sentito almeno una fitta, perché non si stabilisce una connessione da sempre interrotta senza saldare le due cose separate e fonderle in un tutt'uno, dolorosamente.

Erano anni con frequenti risa e pianti, gemelli per contrarietà. Come tutti privo di filtri o quasi, quando superavo la timidezza mi scoppiava naturalmente l'allegria e l'entusiasmo di stare insieme agli altri. Durava un po' e con facilità passavo allo stato d'animo opposto, per una minuzia, per noia, per qualche malessere, per un bisogno o un desiderio ardui da comunicare altrimenti. Quando invece incassavo i colpi di bambini più impostati, nell'inadeguatezza di restituirli e per sfogare le delusioni

interiori per la diversità tra realtà e attese, sgorgavano le lacrime. Negli anni perdiamo molto di quella spontaneità che ci viene raccontata e che non conosceremo più. Li chiamiamo percorsi di crescita e di maturazione ma forse dovremmo rovesciare la scala di misurazione: conteggiare quanto perdiamo dell'innocenza, dell'empatia e della schiettezza completa diventando donne e uomini adulti. L'allegria e gli sghignazzi li avrei riconquistati più tardi come tratti caratteriali, le lacrime invece si sarebbero diradate progressivamente e sarebbero diventate merce rara, persino quelle liberatorie, cercate per sfogare impulsi brucianti, nell'indurimento che porta a inaridire l'espressione delle emozioni e le stesse capacità comunicative. Possiamo insistere alacremente su noi stessi e spremere le potenzialità possedute in termini di socievolezza; varcare la soglia di studi professionali e puntare su spinte motivazionali di gruppi di aiuto e auto-aiuto per incrementarle; individuare gruppi e singoli che, nella varietà del genere umano, sono adatti a favorire la nostra apertura caratteriale; nonostante ciò, quella persa nell'infanzia e nella fanciullezza resterà una vetta irraggiungibile.

Stavo con mia madre, che passava tra cucina e sala da pranzo gran parte della giornata, impegnata nelle faccende domestiche, nella condivisione che mi dedicava e negli attimi di riposo. A disposizione c'era poco di più, un bagno e una stanza da letto, scarsamente vissuta, piuttosto in ordine e meno bisognosa di cure. Sarà stato a causa di quegli ambienti piccoli che i miei in rare occasioni invitavano a casa altre persone, pur nell'abbondanza di amici e conoscenti e nel clima familiare che si respirava in tutto il paese. Più spesso apparivano i parenti e restavano cugini e bambini della mia età o appena più grandi. Intrattenersi insieme a lei era già un passatempo soddisfacente e un antidoto efficace alla solitudine, nell'età in cui non serve nulla di più per sentirsi bene, basta ricevere dolcezza. Mi chiamava Ninni, nomignolo tenero che a un certo punto venne eliminato perché mi procurava fastidio, dopo che avevo superato i sei anni. In seguito lo avrei sco-

perto in una canzone, rivolto da madre a figlio come per copia, emozionandomi all'idea di averlo avuto prima, in un'originalità ignara di diritti d'autore. Lei c'era sempre, portatrice di tranquillità, raramente nervosa, comunque rassicurante. Ho registrato a tal punto la sua immagine di allora che vederla oggi non confonde la memoria, in giochi di sovrapposizione e di andirivieni nel passato: seduta, si rilassava asciugando il sudore con un panno e fumando una sigaretta; ferma in piedi mi osservava con addosso la stanchezza, l'amore e la soddisfazione; affaccendata nel pulire e mettere in ordine canticchiava qualche canzone romana. La sua interprete preferita è sempre stata Gabriella Ferri, tra i pezzi *Pupo biondo* e *Fiore trasteverino* insidiavano il primato a *Le Mantellate*, *Nannarè* e *Sempre*. Il senso dei testi non lo afferravo, così mi ritrovavo a ripetere prima parole e poi frasi senza cognizione dell'enorme tristezza che contenevano, generalmente nelle parti in cui si cambiava ritmo e maggiore era l'enfasi, come «*ma che parlate a fa', ma che parlate a fa', qui dentro ce sta solo infamità*»; «*te lo dico n'antra vorta, pupo mio dimmelo tu, perché mamma nun s'è accorta, che papà 'n' ce vede più*»; «*tu che giuri e giuro anch'io, anche tu amore mio, così certo e così bello, anche tu diventerai, come un vecchio ritornello, che nessuno canta più*». Da mio nonno e mio padre ricevevo diversi stimoli, così neurotonici da spingermi a quattro anni ad afferrare un microfono che un adulto mi aveva messo in mano e cantare *Bandiera Rossa*, in un momento di pausa a una Festa de l'Unità. Appena mi accorsi che sotto c'era parecchia gente smisi, riappropriandomi della timidezza. Non ho mai avuto un'intonazione musicale decente e a ogni rievocazione dell'episodio mi sono chiesto con che coraggio sorridessero e battessero le mani all'unisono, visto che il tono doveva essere ancora più stridulo di come sarebbe diventato in seguito e la *erre* completamente moscia.

Eravamo rumorosi. Tra i miei giochi e le sue perpetue attività ci salvava il fatto di avere vicini tolleranti, almeno fino all'ora di cena. Nei primi tre anni mi era consentito tutto, quel che

producevo doveva essere di fastidio trascurabile. Dopo esigevo il silenzio e mi richiamava se infrangevo i limiti consentiti, come quando ignoravo l'educazione che cercava di impartirmi alle ore dei pasti. L'abbondanza che c'era in tavola era sudata e il cibo non andava sprecato, nel farmi la razione difficilmente si sbagliava e appena possibile mi addestrò a ridurla preventivamente, per rispetto delle nostre vite e di quelle meno fortunate. Non pregavamo nessun dio come altri amici prima di dare l'assalto alla pasta ma c'era lo stesso un clima da ringraziamento, per la buona sorte che comunque ci era toccata. Non dovevo tardare ad arrivare quando il piatto era stato riempito, in casi particolari potevo fingere di non avere udito il primo richiamo ma non oltre. Allo stesso modo non dovevo alzarmi finché non avessero finito tutti, specie quando venne mia sorella e i suoi tempi più lenti. Mi dispiacevo solo se il pasto coincideva con qualche momento cruciale, con le mini riproduzioni degli Indiani che vincevano sugli aggressori in divisa blu, con i colpi del *Winchester* a ripetizione che abbattevano i bufali, con le azioni salienti delle gare a *subbuteo*. Altrimenti non mi pesava sospendere e riprendere in seguito, un buon appetito prevaleva sul desiderio di giocare. D'altronde avevo disponibilità di fantasia per l'intera giornata e sapevo che ai primi tempi sarebbero seguiti i secondi, dopo l'intervallo.

Guardavamo insieme, oltre ai pochi cartoni animati, i telegiornali che ci portavano il pianeta dentro casa: a lasciare il segno erano le tragedie. Non la politica e la scienza, non la moda, la cultura e lo sport: la cronaca nera era la parte preponderante del palinsesto e rimbalzava dallo schermo a mia madre, coinvolgendola e tirandole fuori parole con cui malediceva il male e si sentiva parte degli offesi. La osservavo, prima non comprendendo cosa stesse dicendo, in seguito restando colpito nel sentire lei, non tanto le notizie in sé, quelle erano difficilmente distinguibili dai cartoni e dai rari film, in sovrapposizione di realtà e finzione. Quando percepiva che l'uccisione della giovane donna per mano

dell'ex fidanzato e gli agguati per mafia filtrati dalla sua partecipazione emotiva mi immobilizzavano, allora si affrettava a sorridere e a edulcorare la situazione, oppure a spiegarmi che non erano cose che ci riguardavano. Mi mentiva, perché non era vero quel che sosteneva per tranquillizzarmi, che avvenissero lontano da noi, stavano nei nostri mondi. Restavo del tutto impietrito di fronte alle immagini dei bambini denutriti, alla sofferenza e ai gonfiori innaturalmente uniti a corpi scheletrici. Recuperava alla mia irrequietezza comprendendo l'inutilità di ulteriori chiacchiere, spegnendo la televisione e mettendosi a giocare. Ma il giorno stesso o quello successivo la scena si ripeteva e poi di nuovo. Ci feci l'abitudine e riuscii a dissimulare lo squilibrio che mi colpiva. Avevo elaborato un metodo singolare ma efficace: mi concentravo sulla parte degli insulti – *«maledetti», «a quell'infame non so cosa farei», «assassini, li ammazzano come fossero mosche»* – facendo resistenza passiva alla parte relativa alle sofferenze e alla compartecipazione al dolore – *«Poverina, chissà quanto avrà patito, che ingiustizia, che terribile destino le è capitato», «povero bambino, vittima indifesa»* –. Era qui che le espressioni mi contaminavano e la tristezza mi penetrava. Le censuravo staccando i collegamenti, senza allontanarmi.

Quando uscivamo il suo istinto di protezione materna le giocava brutti scherzi e la rendeva agitata e impaurita. Le sgridate decise arrivavano quando per approssimazione, sprezzo e goffaggine correvo qualche pericolo. Avveniva spesso ma mi restavano impressi quei casi in cui le provocavo urla spaventate, specie se condite da qualche gesto minaccioso. Su ogni altra ricordo la volta che parcheggiammo la macchina nelle vicinanze dell'ospedale San Camillo, avrò avuto all'incirca quattro anni. Nella concitazione di scendere in fretta puntai dritto verso il centro della carreggiata, senza aspettare né una mano né una voce. Ero stato male di stomaco lungo il tragitto e avevo bisogno di sgranchirmi: nella fretta scordai il contesto cittadino. Mia madre rimase di ghiaccio e non schiodò di un centimetro da dov'era, ma gridò così forte da

bloccare l'automobile che stava sopraggiungendo, a breve distanza da me. Mio padre invece senza proferire parola mi raggiunse, mi agguantò e mi tirò per le spalle, portandomi sul marciapiede, dove presi una specie di sculacciata senza realizzare cosa fosse accaduto. Pensai di aver fatto correre qualche rischio ai miei, tanto li sentivo agitati. Nel rimprovero faccia a faccia le cose tornano al loro posto e il pianto, arrivato prematuro, si fermò presto. Non ricevetti mai i ceffoni promessi frequentemente, a differenza di amici per cui erano normali. Pensavano di averla scampata con poco quando i genitori si limitavano a un paio di percosse. Per loro quei gesti sarebbero stati peggiorati con cinghie e colpi più pesanti nell'adolescenza, quando di guai ne combiniamo tutti in quantità, mentre il massimo delle cattive intenzioni di mia madre erano sintetizzate dal cucchiaino di legno della cucina agitato a monito nel vuoto. Mio padre non faceva uso neanche di forme violente. Se alzava la voce subito se ne pentiva, ricordandosi di mio nonno che, in nome dell'inviolabilità assoluta dei bambini, non li aveva mai sfiorati né redarguiti, a differenza delle credenze opposte della sua epoca. Lei mi considerava bravo e diligente, ai tempi delle scuole materne ed elementari e più tardi, annoverandomi tra quelli che non le avrebbero mai dato particolari grattacapi. Chissà se ha sempre continuato a pensarlo davvero o se la notifica che dal tribunale rimbalzò dentro le mura intorno al compimento della maggiore età la indusse a cambiare idea, senza ammetterlo. Da parte mia, in slanci di onestà le avrei voluto suggerire di far suo l'invito di Jean Paul Sartre a diffidare dei *bravi bambini* ma il nostro idillio, al limite del metafisico, non me lo ha permesso: tutti gli strattoni e le asprezze le ho condotte accuratamente e sistematicamente fuori dagli ambiti familiari, nel tentativo di conservare il più possibile l'armonia interna.

Se aveva in corso qualche disputa la pressione le saliva a inquietarla. Nelle occasioni in cui discutevano, i miei genitori stavano attenti a non alzare la voce e comunque si bloccavano, appena sparati i primi scambi oltre le righe. Per tale ragione non

sono mai arrivato al punto di parteggiare per quello che appariva più sofferente e di individuare nell'altro il responsabile degli eventi negativi. Erano poco più che battibecchi. Quando invece stava da sola borbottava delle parole incomprensibili e si sforzava di trattenersi, sapendo che avrei registrato con precisione ogni piccola mossa e il timbro vocale alterato. Cercava di non farmi rendere conto del clima teso ma io me ne accorgevo e non mi davo pace: le gironzolavo ancora di più intorno. Devo essere stato una specie di tormento, perché se intendeva mettere distanza tra noi, spostandosi e sfuggendo al contatto, la pedinavo implacabilmente finché non gradiva di nuovo la mia presenza. Accettava di perdere in quel nostro gioco e presto le tornava il sorriso, o almeno così a me sembrava, trasmettendomi di nuovo l'idea di vivere al centro di due mondi, il suo e il mio.

Il mio si nutriva appunto della sua immagine e della sua ombra, dell'eco della sua voce, delle sue espressioni, delle sue movenze. Sebbene non fossi legato gambe e braccia e acquisissi gradualmente la disponibilità dei movimenti e della ragione non potevo guardare oltre, ero prigioniero felice di quella dimensione e non aspiravo a liberarmene: quegli istinti sarebbero sopravvenuti successivamente. Esisteva solo lei, era la guida da cui imparare tutto, l'autorità indiscussa a cui nessuno poteva insidiare il ruolo. Era una super eroina, capace di nutrirmi e assistermi, tutta per me, come non avrei saputo immaginare diversamente. L'amore ombelicale non contempla il dubbio sulla perfezione e non mette in conto gli allontanamenti e gli scoppi del futuro. Nelle massicce dosi ricevute e in quelle proporzionali in cui è stato restituito sarebbe rimasto intatto e avrebbe resistito ai cambiamenti delle età: a esaurirsi col passare dei decenni fu soltanto l'esclusività, a vantaggio della molteplicità delle relazioni e delle esperienze. Fu nel periodo dell'adolescenza che guardando le fotografie, nell'ammirarla bella e sorridente a ogni scatto a prescindere dall'occasione e spesso curata nei dettagli dei capelli, del trucco e dei vestiti, mi si sarebbero spalancate differenti

prospettive e avrei malvolentieri accettato una congettura prima seccamente rifiutata: aveva avuto altre vite, da donna, da ragazza e da animale sociale, da adolescente e da bambina, in aggiunta e in sovrapposizione alla nostra che a un certo punto le aveva sbaragliate tutte.

Il suo mondo era quello che le si era delineato prima con il matrimonio e il trasferimento da Roma ad Anguillara, poi con la mia nascita e con la scelta di abbandonare il lavoro da parrucchiera, passione dalla gioventù in poi, per cui aveva frequentato la scuola professionale e fatto il praticantato in istituti di bellezza. Era nata in collina, a via di Monteverde, dove era cresciuta tra giri sui cavalli e arrampicate sugli alberi. I fichi erano i suoi preferiti e nella parte bassa dove abitava zio Luigi, il marito della sorella Liliana, ce n'erano una quindicina, su cui faceva la spola. In seguito l'inclinazione di madre aveva surclassato quella da lavoratrice, spingendola ad abdicare all'autonomia e all'istanza di conciliare differenti aspirazioni. Non se l'era sentita di togliere troppe ore a quel *minus* pretenzioso e appiccicoso. Così mi ha sempre raccontato, però l'idea che a incidere in maniera determinante ci fosse una componente di costrizione culturale in quel passaggio mi è rimasta addosso lo stesso, forte come una convinzione. Il contesto delle famiglie d'origine e dell'ambiente sociale rendeva difficoltosa una scelta diversa. Aggirò parzialmente il muro anziché sbatterci la testa. Spinta anche dalla necessità di dover arrotondare l'unico reddito per soddisfare i bisogni di base dell'intero nucleo, proseguì a esercitare la professione in casa, fissando appuntamenti concordati con vecchie clienti e nuovi arrivi. Ci si misero in due a ragionare e riuscirono a rendere *double face* il salone, che all'occorrenza si trasformava per metà in un succedaneo del negozio, con un'unica postazione stretta in pochi metri quadri ma efficiente nella sua essenzialità. Nella parte vicina alla finestra, liberata spostando il tavolo, venivano disposti *ad hoc* sedia, casco per capelli, forbici, pettini, *phon*, molle, shampoo e creme. Lo specchio veniva appeso al chiodo fissato sulla parete

adiacente, senza quadri, a completare la dotazione indispensabile per *coiffeur*. Le attrezzature venivano poi tolte e accatastate nel mobile e nel piccolo balcone, per restituire all'uso originario l'intera stanza.

Mi si tirava dietro quando usciva a fare la spesa, esibendomi come un trofeo, magnificando le mie presunte bellezze e i cambiamenti corporei intervenuti rispetto agli anni trascorsi. Un'altra opzione d'altronde era difficilmente praticabile, visto che solo per estrema necessità si rassegnava a lasciarmi sotto la vigilanza di qualcun altro. D'estate, nelle sere afose, ci riversavamo fuori, numerosi e di tutte le misure, sciamando nelle vie adiacenti alle abitazioni ammassate e conquistando la ribalta del quartiere. Alternando il nascondino con guardie e ladri, il calcio al buio con i quattro cantoni, che per noi era il *gioco degli alberi*, le corse singole e in gruppo, sentivamo addosso il controllo degli adulti più apprensivi e ci allontanavamo per sfuggirli. Mia madre era tra quelle che, passati una decina di minuti in pace, si spostava per allargare il suo orizzonte: non sapeva stare senza contatto visivo. Di giorno andavamo insieme al lago, non per suo piacere ma perché le sembrava un peccato averlo lì e non farlo usare a me, che lo consideravo alla stregua di un paradiso. Fosse stato per lei, di indole profondamente cittadina, non avrebbe mai preso il sole né fatto un bagno, cosa che doveva sembrarle già allora qualcosa di simile a una tortura e così sarebbe restato. Non era proprio a suo agio in acqua, non andava oltre le caviglie e ce l'ha messa davvero tutta per tramandare il suo spavento, senza riuscirci. Con mia sorella, venuta cinque anni dopo e leggermente avvantaggiata dal fatto di essere la seconda, sarebbe stato poco diverso. Per una leggera abitudine mista a rassegnazione, nella consapevolezza che di lì si sarebbe dovuti passare, le avrebbe concesso una maggiore agibilità, ma solo con uno sforzo prolungato a mitigare le manifestazioni esterne del sangue che le ribolliva. Con me, finché sono rimasto l'unico oggetto delle premure, era inflessibile. Dalla riva non mi staccava gli occhi di dosso per un attimo, poteva prendersi

un colpo e andare in tachicardia persino per qualche secondo di immersione e ordinava di riavvicinarmi appena l'acqua oltrepassava i fianchi. La osservavo e restavo muto, senza saper replicare velocemente, sorpreso più che intimorito, perché non riconoscevo le sensazioni di pericolo che lei avvertiva.

Si rilassava parzialmente quando c'era mio padre, che oltre a nuotare bene era cresciuto su quelle sponde. Lui stesso aveva un comportamento differente se stavamo in tre o in due: nel primo caso, per le sollecitazioni che riceveva prima e durante la permanenza in spiaggia, mi precludeva gli spazi di manovra e mi accompagnava da vicino; nel secondo, si attestava su semplici sguardi di verifica a distanza, senza voce allarmata a imporre veti neanche quando mi allontanavo un po', soprattutto se in compagnia. Comunque, appena potevo, cercavo un'isola più spensierata e mi aggregavo al mio amico fraterno Roberto, per stare insieme e anche per godere della maggiore libertà di movimento che ci concedevano i suoi genitori, Renata e Romano, a cui sono stato molto legato. Forse per reazione ai paletti che avevo dovuto accettare, non mi sarei mai sentito indifeso in mari, laghi e fiumi, neanche nei casi in cui avrei dovuto esserlo sul serio, nemmeno quando tra le onde più ostili del solito faticai non poco a riguadagnare la terraferma. Al contrario, mi sarebbe capitato decine di volte di trovarci rifugio e conforto, sopra e sotto la superficie, muovendo per ore le braccia e le gambe diritte, arcuandole per rimpicciolire la massa e spostarla nella spinta, trascinando il resto con il movimento delle spalle e della testa. Già dalle prime nuotate scimmiettavo i rudimentali movimenti che osservavo nelle persone più abili. Crescendo sarebbero diventati stili, eseguiti in modo artigianale, a cui si sarebbero aggiunte le passioni per i tuffi e per l'apnea, anch'esse improvvisate, selezionando scogli e sporgenze e strisciando a raso, preferibilmente vicino a canne e alghe. Uno dei passatempi più gettonati sarebbe diventata la competizione a chi andava più in fondo e riusciva a risalire con una manciata di sabbia. Eravamo ignari delle più elementari regole della compen-

sazione dell'orecchio medio e dell'esistenza stessa della tromba di Eustachio, che lo isola completamente dall'esterno. Malgrado ciò, per tigna continuavamo a scendere pure quando avvertivamo dolori nella testa e abbiamo rischiato varie volte di produrre danni consistenti. Alcuni di noi li hanno riportati davvero, come quel giorno che il più testardo, dopo la risalita, lasciò i granelli che stringeva e si portò le mani alla bocca, riempiendo di grumi di sangue i palmi chiusi a coppa. Lo prendemmo addirittura in giro, nella totale incoscienza e ignoranza. Si era prodotto una lesione e una specie di angioma bronchiale. Altri incidenti ignorati, pur non essendo certi di poterli direttamente collegare ai tuffi di quel periodo, ci avrebbero presentato il conto negli anni. Intorno alla ventina mi accorsi della difficoltà di captare una serie di onde sonore con l'orecchio sinistro. Capitò che stavo riposando sul letto disteso su un fianco e sentivo il ticchettare della sveglia, mentre girandomi sul versante opposto non avvertivo alcun suono. Le audiometrie e le visite successive confermarono l'integrità esterna del timpano, addebitando la ridotta funzionalità a un fatto traumatico, riconducibile all'immersione o a qualche forte rumore, con maggiori probabilità per la prima. Quando, infine, il tempo non fu più quello limitato delle fughe e dei permessi, la permanenza in acqua la prolungavo volentieri, fino al tangibile segno delle mani rinsecchite e sbiancate. Talvolta non bastava come avvertimento e mi ostinavo a seguire, con la conseguenza che il bianco si estendeva alle labbra e a porzioni di gambe e braccia. A stanchezza completa e esaurimento delle forze guadagnavo la via del ritorno e mi abbandonavo su un asciugamano adagiato sulla piccola riva, deserta fuori stagione. In alternativa mi sedevo appoggiando la schiena al legno della barca a remi grigia, rossa e arancione, che il vecchio pescatore mi prestava per uscire la mattina all'albeggiare.

Nelle situazioni in cui non poteva farne a meno mia madre si affidava a nonno Vincenzo, con cui stavo volentieri, che era perennemente disponibile e aveva il dono di apparire alle prime

linee di febbre. Facevamo delle interminabili partite a briscola, a scopa e a rubamazzo, che mi lasciava spesso vincere. Mi teneva sulle ginocchia alternando filastrocche a girandole e leggeva brani da libri per bambini. La cosa che mi divertiva di più era quando inventava storie fantastiche, che in realtà erano pezzi di vita vissuta. Una delle sue preferite era quella della creazione dell'uomo diffusa tra i popoli dell'Africa settentrionale. Per me era una favola qualsiasi, solo in seguito avrei scoperto che gli era stata raccontata da un ragazzo algerino, uno dei pochi che stavano dalle nostre parti in quegli anni, con cui aveva condiviso in una cava il lavoro con mazze, scalpello e tritolo. Suonava più o meno così. Al primo tentativo di popolare la Terra con un essere pensante, l'ammasso di argilla era stato lasciato troppo tempo a cuocere nel forno ed era uscito nero; al secondo, per non ripetere l'errore, era stato tirato fuori con eccessiva fretta ed era rimasto pallido; al terzo era stato tolto al momento opportuno e aveva assunto le sembianze più consone a un essere umano, quelle adatte a vivere nelle aree sahariane senza patire troppo il caldo. Aggiungeva che i loro colori e la resistenza al sole erano uguali a quelli di mio nonno, che anche per questo chiamava *fratello* e che il mucchio dei compagni chiamavano *l'Africano*. Mi convinsi che dalla narrazione di quella fratellanza trasmessa in maniera empatica e visionaria, prima ancora che dalle convinzioni e dagli ideali penetrati più tardi, mi venne l'odio per le insofferenze e per i razzisti, dichiarati e camuffati. Sudare insieme era un legame che annullava le distanze, le differenze fisiche e persino le barriere linguistiche. Respirare sentendo le medesime stanchezze e avvertendo l'identico senso di ingiustizia indirizzava l'odio verso i piani alti dell'accumulazione e dell'agio, non verso il gomito del vicino perché di altro colore.

Un altro racconto che gli facevo ripetere decine di volte era quello del suo amico che, dopo essere stato partigiano combattente e non aver trovato soddisfazione con l'amore, aveva scelto di girare in lungo e in largo il Mediterraneo e l'Atlantico, af-

frontando la sorte come Ulisse con le tempeste e i nemici. Alla maniera dell'eroe alla fine ritornava a casa, forzando la realtà che avrei conosciuto parecchi anni dopo: di lui non si ebbe più notizia, malgrado una voce lo volesse a Cuba, a vivere le conquiste della Rivoluzione dove era stato a combattere dalla parte giusta, contro la dittatura e le ingerenze esterne. Se il cielo non era troppo cupo facevamo una passeggiata fino alla pizzeria a taglio che stava prima dell'incrocio, per un pezzo di margherita lui e un gelato io. In un paio di corse, che feci staccandomi dalla sua mano premurosa, mandai in dentro i denti anteriori, picchiando su una ringhiera. In futuro avrei faticato tra dentisti e apparecchi per rimettere ordine in bocca, in quei giorni minai la sua tranquillità e gli feci vivere dei terribili sensi di colpa, che non si attenuavano nemmeno al moltiplicarsi delle persone che gli ripetevano che sarebbe potuto accadere a chiunque. Per altri anni mi avrebbe accompagnato, in seguito avrebbe osservato preoccupato gli schiamazzi e i riti condivisi con un pugno di coetanei, non scordando di regalarmi ogni volta qualche migliaia di lire per la merenda, a rinnovare l'abitudine di prima. Dava una tranquillità proporzionale alla mole fisica e imparai a indagare discretamente sulla sua vita, chiedendo a mio padre, a zia Vittoria e a zio Gaetano di episodi che confusamente emergevano in sere di rievocazioni. L'insofferenza alle prepotenze, la scelta del Partito Comunista Italiano fin dal 1921, l'antifascismo delle convinzioni e quello spicciolo della quotidianità, la galera, l'apprendistato sulle pietre e la cava in proprio come unico modo per continuare a lavorare, la liberazione e la vita nuova da tradurre in miglioramenti reali, le mobilitazioni per la terra rimasta in poche mani, le delusioni per il minimalismo dei cambiamenti, il secondo arresto, l'insurrezione contro il governo Tambroni, la necessità di attualizzare l'insegnamento della Resistenza, l'impegno nell'ente locale, la perdita del piccolo Gottardo prima e della moglie Evelina poi. Nell'intreccio idealizzato di privato e impegno pubblico crebbe in me, gradualmente, la sensazione di stare

di fronte a un protagonista della Storia, a uno di quei pistoni anonimi determinanti nell'indirizzare l'andamento generale del motore, a uno di quegli uomini che non lasciano il nome sui libri solo per un'ingiustizia di cui a loro non importa assolutamente nulla. Insieme a tale consapevolezza aumentava il rimpianto, nel momento in cui l'*Alzheimer* gli tolse le facoltà intellettive e lo portò gradualmente alla morte, privandoci di un dialogo che da allora avrei potuto solo immaginare come stimolo e suggestione ma non avere davvero.

Di fame non avrei sofferto come era capitato a mia madre, nata con la guerra e provata dalle durezze di un dopoguerra vissuto in una famiglia povera e numerosa. Dai sette anni però poteva sembrare, tanto ero magro. Non bastava l'uovo sbattuto che tutte le mattine accompagnava il latte con il pane e i biscotti. Nemmeno le fette con la cioccolata o con burro e zucchero dei pomeriggi, né la smisurata attrazione per i dolci a ogni ora della giornata, indifferentemente dai pasti. Per non perdere un attimo di gioco ero capace di dimenticare di mangiare e allora i miei decisero di correre ai ripari. Strinsero un accordo con i gestori del negozio di alimentari e con la fruttivendola, in modo che potessi passare tra una partita e l'altra e prendere quello che volevo. Alla fine della settimana sarebbero andati a saldare il conto, ogni venerdì. Rimasi magro pure da adolescente: la disponibilità di cibo non compensò mai il moto perpetuo con cui bruciavo più energie delle calorie messe in corpo. Però quelle certezze aggiuntive davano sicurezza e coraggio per l'allungamento delle distanze, fornivano luoghi per uno scambio rassicurante, estendevano alle vie del quartiere la dispensa di casa. Presero a farlo anche altre persone e nei negozi entravamo spesso in quattro o cinque, portandoci dietro un aroma di sudore difficilmente confondibile. Dall'interno del locale dove preparava le teglie e le metteva a cuocere, il fornaio si affacciava nella parte che accoglieva i clienti allungandoci qualche pezzo in assaggio. Contemporaneamente si stringeva il naso con le mani e si piegava in avanti, incitando

il bancone a fare presto a servirci. In risposta ci avvicinavamo e minacciavamo di sporcargli il camice che già immacolato non era e di saltargli addosso, per respingerlo nel suo luogo di pena, dove l'alta temperatura, in estate, era insopportabile. Insieme non raggiungevamo il suo peso, con un braccio avrebbe potuto sollevarci tutti ma, visti i rischi di una guerra chimica, doveva salvaguardare il buon nome dell'attività commerciale e battere in ritirata veloce. Eravamo fili intrecciati, una comunità che si univa mentre tutto intorno premevano le contraddizioni: le sacche di povertà estrema, gli scippi frequenti, le rapine, l'eroina, le insurrezioni dei movimenti sociali.

Pare che dell'infanzia non si porti memoria, che non si ricordi nulla di quanto vissuto nei primi sei anni di vita. Forse sulle vicende e sulla complessità degli stati d'animo è così, le emozioni al contrario le ho addosso. Come chiaro ho impresso un episodio, accaduto quando avevo circa tre anni. Un giorno, entrando in cucina, vidi mia madre seduta con le mani nei capelli che piangeva disperatamente. Tra i singhiozzi che non accennavano a diminuire mi spiegò che era dolore: era morta mia nonna, Felicita. Era inconsolabile e l'impotenza mi pervase. Non trovai nemmeno l'energia per provare a rincuorarla come volevo, avevo l'impressione che fosse impossibile unita a quella che non fosse giusto toglierle quell'intimità. Non so per quanto tempo siamo stati lì, tra le sue lacrime e la mia ansia che le rimaneva puntata addosso, limitandosi a qualche gemito di rimando. Poi arrivò mio padre, che la abbracciò, la accarezzò e la incitò a sfogarsi, lui c'era passato da pochi anni e ancora aveva ferite fresche che sapeva non essere rimarginabili. Mi bisbigliò qualcosa sul muso, mentre mi giravo per non sentire e per oppormi alla stretta con cui intendeva portarmi fuori. Faticò a togliermi da quella stanza. Ero come incollato, non era uno spettacolo per occhi da bambino ma volevo esserci, restare in silenzio a guardarla. Lei un attimo mi prese in braccio per rassicurarmi, bloccando i lamenti irrefrenabili per sussurrarmi che sarebbe finita

presto e che tutto sarebbe tornato alla normalità, prima che venissi trascinato sul pianerottolo con la forza, mentre rinunciavo a gridare la contrarietà che provavo. Sulle scale riprese a cercare le parole giuste da dirmi e i gesti appropriati alla consolazione, tenendomi stretto affettuosamente.

«Non potrai capire in futuro perché mi sa che hai già capito», sembrava volermi ribadire. Lo vedevo poco e quando accadeva, nei giorni di non lavoro e al rientro nelle sere in cui stavo ancora sveglio, era una vera festa. Ma non riuscì a staccarmi dalla irrealtà di quei momenti in cui mi sembrava fosse successo l'impossibile, una disperazione più forte della mia eroina. Avevo però la sensazione che insieme avrebbero potuto rimediare e se non prendersi la rivincita, impossibile, perlomeno limitare i danni e battere sconforto e resa. Dove non era bastata da sola potevano intervenire come coppia super. Loro mi sembravano come Superman e Wonder Woman, anzi ancora di più come Filemone e Bauci. Nel racconto di Ovidio i due, sebbene estremamente poveri, furono gli unici a offrire ospitalità, lavare e sfamare Zeus e Hermes travestiti da mendicanti. Così, per ricompensarli, gli dei li fecero sacerdoti, diedero loro un tempio e, nel momento del trapasso, li trasformarono in una quercia e un tiglio uniti attraverso il tronco. Non conoscevo questa storia in quegli anni ma per me erano pressappoco così: capaci di superare i momenti peggiori, pure quelli durissimi delle perdite, grazie alle grandi doti di umiltà, semplicità e spontaneità, appoggiandosi l'una all'altro nella complementarietà consolidata, scambiandosi sentimenti e sicurezza e non facendoli mai mancare neanche a me. Ero convinto che vivessero in un amore compiuto, che nemmeno la morte dei cari e di loro stessi poteva scalfire. Non era perfetto quel rapporto, soprattutto nella lontananza successiva ai diciotto avrei visto bene l'eccessiva disparità nella divisione dei ruoli, la mole di responsabilità e di compiti operativi e psicologici interamente sulle spalle di mia madre, pronta per dovere e vocazione ad accudire anche il marito oltre che i figli. Ma era esclu-

sivo e allora non ero cosciente delle sproporzioni, mi era stato tramandato che i compiti dell'uomo verso la prole si limitavano a qualche gioco saltuario e a poche attenzioni fugaci: nelle attività esterne produttrici di reddito si esaurivano le incombenze e si conquistava l'immunità per la vita domestica. Né avvertivo le tensioni che devono averli attraversati, abilmente nascoste almeno fino al mio primo decennio.

Mio padre lavorava a metà della discesa che dall'incrocio principale di Anguillara finiva sul piazzale del Molo, dove esercitava il mestiere imparato fin dalla tenera età girando tra Monte Mario, Balduina, Primavalle e Torrevecchia: il barbiere. Raccontava di averlo scelto quando in alternativa, intorno ai quindici anni, gli si prospettava di seguire le orme familiari e di andare in cava. Ci entrò convinto per una settimana, giusto il tempo di comprendere quanto le mazze e gli scalpelli fossero faticosi e rimpiangere le forbici, le poltrone, le pause, gli odori e il rilassamento dell'altro ambiente lavorativo. Superata qualche residua esitazione, trovato il coraggio per confessarlo ai genitori, si gettò a capofitto in quello che considerava il suo futuro. Così in effetti sarebbe stato davvero. Venne accolto da giovane apprendista armato di volontà e determinazione, disponibile a essere il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene, dimostrando una buona predisposizione a bruciare le tappe nel cammino professionale. Oltre al principale c'erano altri due già esperti, con cui dividevano tutti gli oneri, dalle pulizie alle aperture e chiusure, dai conti di fine giornata alle ordinazioni dei prodotti ai fornitori. Da quelli in cucina lo avevano esonerato, dopo quel giorno in cui lo mandarono avanti a preparare un piatto di spaghetti aglio e olio e fece al contrario, mettendo la pasta sul fuoco a secco e aggiungendo l'acqua solo successivamente, quando già era troppo tardi per scongiurare la puzza di bruciato e l'immangiabile risultato. Per ironia della sorte, in futuro diventò cuoco: aveva diritto a uno scatto di carriera per anzianità nell'ambito dell'amministrazione pubblica e quella qualifica fu l'unico modo per riconoscergliela.

Ai primi passi tagliava barbe e capelli soprattutto in casa e agli amici, a completamento delle tecniche osservate e ancora poco esercitate. Presto sarebbe divenuto un professionista di livello, con molteplici possibilità, fino a sfiorare un impiego prestigioso all'hotel Hilton, sfumato a causa dell'ostilità della direzione di allora per la militanza comunista della sua famiglia. Quella stessa che gli si strinse intorno e, chiusa una porta, gli consentì di spalancare il classico portone. Fu infatti con il sostegno di mio zio e mio nonno che poté affittare gli spazi e le attrezzature per mettersi in proprio. Da allora non avrebbe più girovagato in cerca di esperienze. Apriva la saracinesca alle otto di mattina e procedeva a oltranza, concedendosi una pausa pranzo spesso striminzita e dilatando gli orari di chiusura, che erano legati al compimento della prestazione sull'ultimo cliente. Dai miei cinque anni il momento del taglio diventò uno dei più intimi tra noi. Ci chiudevamo nel bagno e ci posizionavamo davanti alla finestra per avere, compatibilmente con gli orari, la luce naturale. Parlavamo e ridevamo, ideando sempre la stessa beffa da propinare a mia madre, che amava i capelli lunghi e prima di aiutarmi a posizionare bene la sedia mi raccomandava di non attuare cambiamenti radicali. Al contrario, dal barbiere personale esigevo di avere la testa rasata quasi a zero, per poter godere della comodità successiva e dei rimproveri al momento dell'uscita, oltre che, contemporaneamente, per assecondare la sua tendenza professionale a pelare. Tornava talvolta in tempo per il bacio della buonanotte, in alcune serate mi trovava agli sgoccioli della resistenza e in altre a sonno già sopravvenuto. Nel primo caso l'apparizione fugace era tuttavia sufficiente a far brillare le pupille di un bambino che aveva provato ad aspettarlo sveglio e che, suo malgrado, stava arrendendosi alla stanchezza.

Quando insieme a mia madre percorrevamo la strada che da casa portava al negozio, avevo ogni volta quella fretta di arrivare che si prova alla vigilia delle occasioni importanti. Succedeva una o due volte a settimana almeno. Dentro era come avere un *lu-*

na-park personale, con oggetti, rumori, scambi di parole incomprensibili e gesti di affetto festoso con i clienti che mi producevano reazioni di esultanza. Pochi anni dopo una emozione simile mi avrebbero dato le sere in cui mi portava con sé dagli amici della cooperativa. A dispetto dell'età e per desiderio di stare insieme si arrendeva alle mie insistenze, pur sapendo come sarebbe andata a finire. Le loro partite a bocce e a carte non avevano mai una conclusione e un vincitore: gli occhi si chiudevano prima e mi adagiavo sul monte dei materassini da ginnastica, quando era accessibile lo spazio limitrofo dei manubri, delle panche e delle dotazioni, oppure su qualche muretto basso e inospitale, con i suoi mattoni marroni che si sgretolavano sporcando tutti gli indumenti, o sui gradini dell'entrata quando non c'era altra soluzione.

Una domenica ogni due settimane andavamo a Monteverde dai parenti materni, dove talvolta ci fermavamo a dormire tornando il lunedì, sfruttando il giorno di riposo settimanale. Salivamo sulla nostra *Cinquecento* e se non c'era traffico arrivavamo a destinazione in cinquanta minuti, tra canti di accompagnamento ed esercitazioni di lettura con le insegne dei negozi. In realtà c'era un altro intoppo classico a rallentarci: era rappresentato dal mal di stomaco, che all'altezza di pineta Sacchetti mi colpiva inesorabile. Quando mi prendeva la febbre, cosa che per un periodo accadde molto spesso, ci precipitavamo lì, veloci, di sera: mia madre stava più tranquilla con l'ospedale San Camillo vicino, così mio padre dopo il lavoro ci accompagnava e ci lasciava per venirci a recuperare a salute ritrovata. Agli arrivi diurni suonavamo dalla strada, con i saluti di benvenuto che erano urlati e riempivano di allegria il cortile d'ingresso. Il palazzo, cinque piani ben tenuti, si svegliava per il nostro arrivo, visto che una parte dei parenti stava al piano rialzato e un'altra al quarto. Nessuno si lamentava per la confusione, almeno non tanto da farcelo capire. Al contrario, una parte dei coinquilini partecipavano ai nostri schiamazzi con smorfie e battute: portavamo una ventata

di novità e i più felici erano i bambini che abitavano al terzo piano, pronti a sfoderare palloni, figurine e biglie, a secondo della tendenza del momento.

La prima *Cinquecento* era costata quattrocento settantasei mila lire sul finire dei Sessanta, quella che l'aveva sostituita a metà dei Settanta quasi ottocento mila lire. La vecchia, dopo un paio di incidenti, non era più in buone condizioni e venne valutata centocinquanta mila lire; per avere la nuova servì aggiungere i risparmi accumulati con la pazienza e la laboriosità delle formiche. Da subito ebbe anche un nome, *Ruzzetta*, che mio padre le affibbiò fin dai primi giri. In seguito mi sono fatto l'opinione che ci fosse anche una vena ironica in tale scelta, perché il lago produce un ambiente estremamente umido e i veicoli parcheggiati fuori, negli anni, restano con motori in ottime condizioni ma con i telai rovinati e mangiati da buchi consistenti, con intorno la ruggine. Era una automobile magica, capace di andare in poche decine di minuti a Genova e a Napoli. Genova, nelle fantasie paterne che tanto mi affascinarono e che gli chiedevo sempre di rinnovare, stava sulle sponde del lago di Martignano; Napoli, che è più vivace e ricca di voci e di rumori, su quelle del lago di Bracciano. Nel tratto dell'Aurelia Antica che costeggia villa Pamphili, se il traffico permetteva di accelerare e prendere velocità, riusciva persino a volare, in prossimità di un grande dosso. Mi dava per un attimo l'effetto delle montagne russe e avrei voluto tornare indietro per ripetere quella sensazione. Oltre al teletrasporto e a saltare verso l'alto *Ruzzetta* sapeva farsi piccola e sparire in spazi minuscoli. Avveniva quando arrivavamo nelle vicinanze del San Camillo, tra la circonvallazione Gianicolense, via di Monteverde e via Ramazzini: era l'unica a trovare rapidamente un parcheggio, mentre le altre vetture, più ingombranti, erano costrette a giri larghi. Vivevamo *week end* di vera vacanza, anzi erano la nostra vacanza, visto che non ne facevamo altre se non in qualche giorno di agosto nella zona tra Lavinio e Anzio, quando venivamo ospitati da zia Rossana, un'altra delle sorelle

di mia madre. A Monteverde, oltre all'affetto dei familiari, l'attrazione principale erano le motociclette di Franco, mio cugino. Ne aveva tante e le cambiava spesso. Mi piacevano tutte, fino alle Vespe, ma in particolare andavo pazzo per la *Norton Commando 750* di colore verde scuro e per il *Moto Guzzi 500 Falcone*. Venivo piazzato davanti, vicino al serbatoio, ottenendo quasi sempre la soddisfazione del giretto tanto agognato. Nelle giornate invernali in cui non ero abbastanza coperto, Franco prendeva da sotto la sella un giubbotto di jeans che si portava dietro e me lo infilava al contrario per non far passare il vento nelle fessure, chiudendomi i bottoni dietro la schiena. Quando era più libero e il clima lo consentiva arrivavamo a Fiumicino, al porto, dove tra mare e barche mi sembrava di stare in uno dei migliori posti del mondo. Viceversa, se la temperatura e la pioggia sconsigliavano del tutto, insistevo con il fratello per andare in macchina al Gianicolo e a San Pancrazio, mete vicine e diversamente allettanti. Lì c'erano i calessi con i cavalli, i burattini e a mezzogiorno il colpo di cannone, che era un'attrazione suggestiva e imperdibile. Walter era contento di accompagnarmi e spesso facevamo tardi per pranzo, fissato inflessibilmente all'una. Nelle ore casalinghe con nonno Armando, zie e zii non avevo un attimo di calma. Mi piaceva che non avessero occhi che per me e la loro rumorosa romanità popolare. Da loro ho imparato l'amore per la città, per il dialetto e per la squadra di calcio, insieme al concetto fondamentale che l'arrangiarsi è un'arte di cui non si può fare colpa a nessuno. Mio nonno era stato vetturino per gran parte della vita e aveva legato ai suoi cavalli la possibilità di racimolare il necessario. Quando era stato spinto dalle situazioni non aveva però disdegnato né l'attacco ai forni per il pane né la costituzione di una società di mutuo soccorso nel quartiere, simile a un magazzino di consumo. Aveva fatto l'assaltatore per fame e convinzione e l'imprenditore sociale per risparmiare e arrotondare, ne andava orgoglioso: lo avrebbe fatto lo stesso anche se la vita non gli avesse dato la numerosa prole, perché riappropriarsi con ogni mezzo necessa-

rio di una parte di quanto i capitalisti sottraevano indebitamente ai lavoratori la considerava una componente inscindibile dalla militanza comunista.

Erano i giorni spensierati dell'infanzia, quelli in cui tutte le cose intorno venivano percepite come una scoperta e indagate con lo sguardo curioso, vivace, dubbioso e incredulo di chi ha appena iniziato a guardare fuori e non conosce praticamente nulla di ciò che c'è. Gradualmente avanzavo in autonomia, varcavo la soglia della nostra abitazione e prendevo dimestichezza con nuovi confini. Il primo ostacolo era un vero e proprio esame. Erano le diciotto scale che separavano la casa dal giardino con le tre macchine, i panni stesi e i nani di gesso. Nei periodi dei primi sconfinamenti le percorrevo decine di volte ogni giorno, nella felicità di stare all'aperto. Larghe e irregolari in basso, salivano disegnando una curva e si stringevano per diventare simmetriche dalla metà in poi, fino alle porte di ingresso del primo piano, quella dei figli dei proprietari e la nostra, affittuari dell'appartamento più piccolo. Erano parte dei giochi ed erano la chiave per la libertà, per uscire, da solo o in compagnia. Definivano una specie di pista e, dai quattro anni in poi, uno dei passatempi preferiti divenne farle di corsa, andata, ritorno e poi di nuovo in discesa. Diventammo presto dei piccoli campioni. Solitamente in due ma non di rado anche in tre e in quattro, ci impegnavamo in sfide che prevedevano la ripetizione quando qualcuno lamentava l'eccesso dei contatti e l'ostruzionismo con il corpo, che mettevano in conto contrasti e blocchi e che spesso non vedevano prevalere il più veloce ma il più testardo e il più malizioso. Abituato a farle d'un fiato, mi dovetti accorgere che in realtà erano pericolose quando si affrontavano con lentezza. Fu in un giorno umido in cui si festeggiava un compleanno e in cui le scarpe, i pantaloni e la maglia erano meno comodi del solito. Mi accingevo a dirigermi verso il giardino per giocare nell'attesa del pranzo, sfiorando la mano di mia cugina Cristina, coetanea di due giorni più vecchia di me, venuta da Cinecittà per l'occasio-

ne insieme ai numerosi parenti. Un lampo, un tuono e un cielo così cupo che sembrava venir giù, in una distrazione che mi era frequente, mi spinsero ad alzare lo sguardo per godermi lo spettacolo e finirono per distogliermi dal gesto automatico con cui percorrevo lo spazio conosciuto: dimenticai di fermare il resto del corpo e già al primo scalino brancolai nel vuoto, persi l'equilibrio e, malgrado il tentativo generoso di Cristina di afferrarmi, mi ritrovai senza appoggi in caduta libera, arrestandomi solo alla curva e neanche del tutto. Su diciotto scale ne feci una quindicina in pochi secondi, un record. Nel verificare le conseguenze, i miei genitori si accorsero subito che i lividi e le escoriazioni riportate erano superficiali, mentre la testa sembrava non aver cozzato con nulla. Tra acqua ossigenata e pomate ci evitammo l'ambulatorio, ironizzando sull'accaduto tra una lacrima di paura, un dolore e uno sghignazzo, inevitabile per la buffa scena. A dare un segno compiuto nel senso della spensieratezza all'aria sospesa ci pensò mia cugina, che si mise a spiegare agli spettatori accorsi in ritardo cosa fosse successo e cosa, secondo la sua interpretazione, avesse causato il capitombolo.

– Ci stavamo tenendo la mano per scendere le scale insieme, piano piano, perché a me non piace correre in discesa come fa lui. Per sicurezza sfioravo con il gomito dell'altro braccio la parete e guardavo avanti, in basso, dove mettevo i piedi. Andrea invece puntava con gli occhi per aria, verso il cielo. Poi un fulmine lo ha colpito ed è precipitato in fondo in un attimo, con un ruzzolone gigantesco. Per fortuna non si è incenerito, è ancora tutto intero e sta abbastanza bene. Meno male, mica ho tanti cugini io e solo lui ha la stessa mia età.

Con il caldo intenso ci liberavamo dei pochi vestiti ammucchiandoli in terra o mettendoli sopra la motocicletta che stava parcheggiata appena dentro il cancello, perennemente ferma. Era l'imponente *Moto Guzzi V 1000 I Convert* di Peppe, salda sul suo cavalletto centrale. Lui era ormai anziano per guidarla come aveva fatto per tanti anni ma assolutamente indisponibile

a privarsene. Viveva nell'abitazione al piano terra insieme alla moglie, con cui negli anni aveva gradualmente costruito tutto, per loro e per Sesto, il figlio rimasto a vivere lì, a differenza degli altri cinque che avevano preso altre strade ed erano andati in giro per il continente. Intorno ai cinque anni prendevamo la confidenza di varcare il cancello, quando eravamo troppo numerosi o quando venivamo attratti dai suoni di altri bambini. Nella strada passavano pochissime auto, tutte a velocità ridotta, permettendo di soddisfare il desiderio di allargare i nostri movimenti da scia-me d'api. Una leggera pendenza e una curva sancivano la fine della libertà d'azione: le abitazioni successive erano più interne, non c'erano luci e si aprivano spazi incontrollabili che ci venivano interdetti.

Nel perimetro concesso avevamo affiatamento l'uno con l'altro, come le nostre famiglie. Con l'inverno ci riunivamo al chiuso e in automatico ci si invitava a pranzo da soli, dato lo sconfinamento nei giochi dalla mattina al pomeriggio. Andavo spesso a casa di un vicino, un signore dell'età dei miei che abitava al civico successivo, con la figlia mia coetanea e tre generazioni riunite sotto lo stesso tetto. A simboleggiare la loro unione era il carisma del più anziano, il *sor* Angelo, che per l'età e i problemi ossei camminava a fatica e stava seduto fuori dalla porta per gran parte della giornata. Aveva acquisito doti da podologo pur senza aver studiato ed esercitava gratuitamente il mestiere di guaritore per amici e conoscenti. Accarezzava delicatamente il collo e la pianta, dalle dita fino al polpaccio, per riscontrare le anomalie, un accavallamento, un corpo estraneo, una distorsione. In presenza dell'evidenza di una rottura indirizzava dall'ortopedico, negli altri casi continuava, dopo aver messo mano a oli e cotone. Sforava con tatto e chiedeva cosa fosse accaduto, ingannevolmente; poi, senza preavviso, spingeva vigorosamente sfregando i larghi pollici nel punto individuato, senza smettere di parlare e senza dare possibilità di ritrarsi, incurante delle grida di lamento che copriva con la sua voce, costante e cavernosa. Spesso terminazioni nervo-

se e piccole ossa tornavano al loro posto e la convalescenza, breve o lunga che fosse, proseguiva con l'applicazione di pomate a base di arnica, aloe, ortiche ed erbe a me sconosciute che consigliava lui stesso, preferendole ad altri trattamenti antinfiammatori. Se l'operazione non riusciva la replicava una seconda volta. Succedeva raramente, ma di fronte al doppio fallimento si fermava, borbottava morti e santi, dichiarava la propria incapacità e si scusava.

Ci sarei andato inizialmente per le conseguenze delle corse per strada e delle camminate scalze sulla spiaggia, delle prime cadute dalla bicicletta senza le rotelle e dei calci al pallone consumati tra i prati vicini, le strade in terra e il raro asfalto, che si estendeva massicciamente appena oltre i margini. Cresciuto quel tanto che bastava per aggirarmi liberamente in tutto il quartiere e restare fuori fino al tramonto, peggiorai l'attitudine a farmi male alle estremità, intensificando le partite e rendendole indefinite nella durata. Fui costretto a ricorrere più spesso alle cure di Angelo, che ormai aspettava le visite periodiche e mi accoglieva con poche parole di una pungente ironia.

– Quasi quasi mi stavo a preoccupa', quando stai una settimana senza venire qui le cose sono due: o c'hai la febbre o ti hanno impedito di giocare come ti piace. Sia l'una che l'altra so' poco simpatiche. Su, toglì scarpa, pedalino e pantaloni, vediamo cosa è successo stavolta a queste gambe magre come fuscelli, che devi comincia' a arrotondare dalle caviglie all'inguine, se non vuoi sta' sempre da me.

Nelle strade e nelle piazze l'Italia esplodeva più del resto d'Europa. Un vento di cambiamento, sconosciuto fino alla metà dei Sessanta, trasportava dalla pratica politica alle relazioni interpersonali una radicale critica a ogni forma di autorità e di ordine, senza risparmiare niente, neanche le tradizionali organizzazioni operaie che per decenni avevano assicurato la rappresentanza e tutelato gli interessi delle classi subalterne. All'ordine del giorno c'era la rivoluzione e il comunismo, insieme alla libertà, da

praticare nella vita oltre che da imparare sui libri, per arrivare alla felicità. Nelle famiglie della borghesia illuminata si parlava del sesso e dei piaceri del corpo, in quelle operaie e sottoproletarie delle autoriduzioni delle bollette, delle occupazioni delle case sfitte e dei mercatini popolari in cui si trovavano prodotti a basso prezzo. Andavano decisi a prendersi quello che l'ingiustizia riservava a pochi, anche con le pratiche della riappropriazione e dell'esproprio, dividendosi in una miriade di organizzazioni che non erano in grado di disciplinare l'imponente flusso di domanda di militanza in entrata, sia che scegliessero di strutturarsi in forma clandestina che di rimanere nell'ambito della battaglia politica in modalità dure e violente ma trasparenti. Al prezzo altissimo di diventare la generazione più incarcerata della storia nazionale, furono l'elemento propulsore della modernizzazione, in tema di conquiste sociali, diritti e libertà personali, in un paese che non ha mai conosciuto vere rivoluzioni: l'impatto di quei movimenti ha contribuito ad aumentare, nell'arco di un decennio, il livello di civiltà sostanziale e formale, ridisegnando le relazioni tra donne e uomini, cambiando la dimensione educativa e i rapporti sindacali, approvando leggi fondamentali per uscire dall'età di mezzo che non era terminata con la caduta del regime fascista: dallo *Statuto dei lavoratori* e la legge sul divorzio del 1970 a quelle del 1978 su aborto, sistema sanitario pubblico e chiusura dei manicomi. L'onda lunga di trasformazione si sarebbe esaurita nell'autunno degli Ottanta, con il riflusso simboleggiato dalla sconfitta alla Fiat di Mirafiori, dove impiegati, dirigenti, intermedi, crumiri e piccoli imprenditori dell'indotto, moltiplicati nel numero dalla stampa che li definì la "maggioranza laboriosa", sfilarono contro gli operai determinandone la sconfitta nella vertenza con l'azienda. L'Italia era stato il campo di battaglia più feroce e di lì a poco la normalizzazione divenne europea. Così, quando dalla Francia rimbombò la notizia che Louis Althusser aveva strangolato la moglie nel suo letto, parte dell'opinione pubblica finì per imputare l'omicidio, oltre che alla sua condizione

psichica, al marxismo di cui il filosofo veniva considerato il massimo esponente. Il comunismo era il mostro da sbattere in prima pagina pure di fronte a una palese follia individuale, colpevole anche in occidente di tutti i mali possibili, di pratiche criminali prese a prestito dai paesi del socialismo reale. Era la reazione, che schiacciava definitivamente quello spettro incombente sugli interessi del capitale che era tornato ad affacciarsi, mobilitando e incendiando i luoghi di lavoro e le città.

Gli imponenti venti di trasformazione erano restati completamente ai margini di Anguillara, dove potevi sentir parlare i giovani soltanto dei loro progetti di vita individuali e di quanto fosse pericoloso frequentare l'università e persino andare a Roma. In una *routine* consolidata, intorno ai vent'anni al massimo si formavano le coppie definitive e tra i ventiquattro e i trenta ci si sposava: poco alla volta il limite si spostava in avanti ma allora il meccanismo funzionava ancora bene, sembrava una specie di scadenza naturale sia per gli uomini che per le donne, mossi dalla fretta di avere figli e imitare i genitori. A quello geografico si aggiungeva per me un fattore di ordine storico: ero troppo giovane per comprendere quello che stava succedendo e ancora di più per prendervi parte. Mi capitava che, tra i servizi televisivi, passassero anche le storie della rivolta, seppur in chiave revisionata e corretta dai *media*, senza che potessi evitare di confonderle con i normali resoconti di prepotenze e maltrattamenti della quotidianità.

Nell'adolescenza e oltre mi sarebbe capitato spesso di studiare quel passato recente e di provare una specie di rimpianto per non aver potuto viverli consapevolmente. Era un po' come pensare alle donne e agli uomini che animarono la Resistenza e riscattarono il paese dalla cancellazione delle libertà, dallo scioglimento di partiti e sindacati, dalle violenze diffuse e dall'eliminazione fisica degli oppositori, dalle politiche espansionistiche e coloniali, dall'alleanza subalterna con Hitler e il nazismo, dall'insieme di fattori che caratterizzarono il fascismo e che con-

tribuirono a scatenare il conflitto più grande che l'umanità abbia conosciuto. Mi sembravano fortunati per aver contribuito da protagonisti alla storia migliore e per esserci stati in quei passaggi significativi, alla luce del sole come nella clandestinità, per aver potuto marciare, correre, gridare e impattare nei cortei, per aver avuto la possibilità di sentirsi parte di un intellettuale collettivo. Certo c'era chi si era trovato in difficoltà a essere parte di una moltitudine sovversiva, chi aveva sbagliato epoca e aveva vissuto come una coincidenza sfortunata la convivenza con le esplosioni continue, ma non erano loro a lasciare il segno prevalente, erano i frenetici e gli insubordinati. Gradualmente imparai a trattarli, perché pur essendo entità mitologiche che facevano tremare il sangue nelle vene, come nuove leve dovevamo allenarci a usarne il vissuto, per ridefinire una cassetta degli attrezzi indispensabile a riprendere la china interrotta.

La seconda casa

Anche nella seconda casa c'era uno specchio grande all'ingresso. Rispetto all'irritazione passata avevo preso confidenza con le mie sembianze e quando guardavo dentro non scorgevo più un potenziale avversario: più del legno dell'armadio, del vetro scuro del tavolo e della plastica colorata delle ante della cucina, la superficie argentea mi restituiva una realtà capovolta. Bastava metterci una foto davanti per averne la prova: la parte destra finiva a sinistra e quella sinistra a destra. Non mi innervosiva vedere le cose al contrario, la profondità produceva uno sbalordimento piacevole, come un momento in cui scrutarsi e dirsi qualcosa. I primi dialoghi interiori sono nati così, approfittando di quelle solitudini e della scarsità di luce che erano garantite dall'angolo di passaggio per eccellenza. Con me stesso e mia sorella andavo d'accordo, i miei dentro le quattro mura trasmettevano a tutti e due tranquillità e amore, le sfaccettature umane di tante persone che costituivano un secondo nucleo largo e diffuso arricchivano la sensazione di accompagnamento dolce nella crescita; ma stava entrando nel vivo la battaglia con gli altri che incontravo per strada e con le difficoltà economiche di famiglia. Così mi sorprendevo a tirare fuori primordiali espressioni cattive e ghigni di rabbia, ruvidi per volontà e avviati verso la consapevolezza. Mi rilassavo quando mi accorgevo di non essere solo e qualcuno mi affiancava: ero stato scoperto nelle intenzioni di ingaggiare lo scontro con l'esterno e in-

terpretavo il sorriso come comunicazione di complicità e di offerta di aiuto. Talvolta passava parecchio senza che si palesasse anima viva: mi arrendevo dopo essermi sfogato per intero, andando a cercare altri giochi e qualche compagnia.

Cambiammo casa quando avevo quasi nove anni, spostandoci, sempre in affitto, di un paio di centinaia di metri, dietro il vecchio mattatoio in disuso in cui stava riaprendo qualche ufficio, sopra la scuola elementare. Era al piano rialzato, con diciotto scale da percorrere ma stavolta divise in due serie, più basse, profonde e agevoli. Prima della porta d'ingresso, sul lato sinistro si apriva un bel terrazzo quadrato di sei metri per sei, destinato ai panni da stendere e ai vasi con rose, camelie, petunie, margherite e i molti colori dei gerani, curati con pollice verde da mia madre. Diventò presto un mini campo da calcio e da pallavolo, con quattro, sei e anche otto piccole furie a scontrarsi. Il nuovo alloggio era un miglioramento in termini di spazi disponibili, essendo parecchio più grande dell'altro, con quattro stanze, cucina e bagno, tutti di dimensioni ampie. Una divenne stabilmente il salone di bellezza di mia madre: procedemmo all'allestimento di tre postazioni fisse dotate di specchi e poltrone, oltre al lavabo e al casco per asciugare i capelli che erano in comune. Non era invece il segno di un progresso economico intervenuto nelle finanze familiari: le difficoltà ad arrivare alla fine del mese senza far mancare l'essenziale rimasero le stesse, anche quando mio padre vinse il concorso all'ospedale di Bracciano e venne assunto come operaio comune. Anzi, se gli orari e lo stipendio erano temporalmente più certi, ci fu una leggera flessione dell'entrata mensile rispetto agli ultimi anni in negozio. Il barbiere, che era stata una costante di vita, diventò a un certo punto una professione per lui impraticabile, dopo che gli era stato prescritto di non sforzare continuamente quel polso destro a cui si era dovuto operare tre volte per asportare altrettante indesiderate cisti, che altrimenti avrebbero ripreso a spuntare e crescere. Insieme ai

metri quadri cresceva la consapevolezza e l'inquietudine: i ragionamenti, i piani, i conti, i calcoli e tutti i discorsi notturni dei miei, complice il dormire a singhiozzo e il provare una sensazione di spaesamento e di sovrabbondanza, non mi passavano inosservati e si accumulavano nella mente, provocando le prime manifestazioni di dispiacere cosciente e di collera. Mi avvicinavo silenziosamente alla cucina e alla sala da pranzo mentre stavano parlando e restavo nel corridoio, in silenzio. Le prime volte appena avvertivo tensione e cambi nei timbri delle voci entravo con il fiato trattenuto e si ammutolivano, tranquillizzandomi; così le successive restavo fermo, in modo da sentire ogni parola e da farmi un'idea dello stato d'animo che avevano. Mi piaceva non essere notato e familiarizzai con l'oscurità: da allora l'ho cercata spesso, non mi metteva a disagio come a tanti amici, mi dava al contrario una sensazione di protezione, moltiplicata dal fatto che la vista dopo un po' riusciva a individuare forme che in un primo momento non riconosceva. Pure negli anni successivi avrei avuto paura dei movimenti bruschi, dell'ira e delle grida, quando non erano palesemente di gioia, non del buio. Pur non comprendendo l'intero, li distinguevo confrontarsi e abbattersi d'umore, passare dalla semplice riflessione alla preoccupazione, dalla discussione quieta al tono scosso. Pensavano a come avrebbero potuto aumentare le entrate o diminuire le spese, che erano già ridotte all'osso visto che la macchina era sempre la stessa, che non avevamo l'abitudine di fare viaggi e acquisti superflui, che mia madre aveva una spiccata capacità a centellinare la scelta degli alimenti, privilegiando quelli di base che non mancavano. Mettevano in conto di fare qualche lavoro in più, con un doppio limite: mio padre non poteva esagerare con il polso e mia madre, oltre le clienti che era riuscita a mantenere, non poteva andare, dovendo anche sobbarcarsi di tutto il resto. Nel assicurarlo asseriva di poter fare le pulizie in qualche hotel vicino, nelle ville verso la stazione, nei ristoranti che cercavano personale per la preparazione delle sale prima dell'apertura, cose per cui impie-

ghi temporanei e al nero c'erano e potevano essere svolti in orari accessibili, presto o a metà della mattinata. Così fece, nell'albergo vicino alla rocca, lasciando l'ormai risibile attività da parrucchiera, senza mai delegare una parte della cura della casa a nessuno. Eravamo diventati quattro e le difficoltà erano aumentate proporzionalmente alla completezza familiare. Usciva quando stavamo a scuola e tornava senza che nemmeno ci accorgessimo della sua assenza. Era quando la sentivo parlare della spossatezza e di qualche dolore fisico in conseguenza che provavo una rabbia cieca e ancora da decifrare, non comprendendo che per quel tempo poteva bastare toglierle un po' di peso prendendosi cura di una stanza. Allora mi pareva il momento giusto di palesarmi, di varcare l'uscio e di interromperli, senza pretendere spiegazioni che ancora non mi avrebbero dato, ritenendole premature.

Per accordi prestabiliti sarebbe stata una sistemazione di transito, il figlio del proprietario nel giro di qualche anno ne avrebbe avuto bisogno. Al momento ce la godevamo: non ci fu contraccolpo alcuno nello spostamento, la novità portava solo stimoli e cambiamenti favorevoli, come il fatto di stare di più al centro del quartiere, vicino a parecchi amici. D'inverno sistematicamente saltava la luce e restavamo a lume di candela per ore: quell'ambiente soffuso mi regalava la stessa rilassatezza che mi avrebbe dato trattenermi sott'acqua, uno svuotamento totale delle tensioni e dei pensieri. Dopo qualche giorno di quotidianità stravolta dai preparativi e dal trasloco, in breve ripresi a vivere giornate che alla fine delle lezioni passavano veloci, nel campo della scuola, metà in erba e metà in cemento, dove ci tuffavamo a giocare finito il pranzo. Scavalcata la rete nel lato più basso, appena il bidello chiudeva i cancelli affiancati diventavamo i sovrani incontrastati di quegli spazi, che fino a poche ore prima ci venivano contesi da centinaia di coetanei. Terminata una partita ne cominciava un'altra e poi ancora, giusto il tempo di formare nuove squadre mischiandoci, di pulire le ginocchia sbucciate, di dividere i nuovi arrivati, di bere l'acqua fresca e gradevole che

sgorgava dal rubinetto a fianco all'entrata. Si andava avanti così per ore, mezze giornate che neanche il buio precoce dell'inverno riusciva a interrompere e che dalla primavera all'autunno diventavano intere. Nelle pause allentavamo i lacci, toglievamo i calzini e camminavamo scalzi sull'erba per brevi tratti, a cercare alleggerimento e sollievo. Pur senza averlo letto, sapevamo già allora che i piedi, oltre che estremità, sono organi di senso, a cui spetta il duplice compito di trasportare la massa corporea e di metterla in comunicazione con il terreno, a scambiare energia, prevalentemente benefica. Alla base delle camminate a sfiorare il manto verde c'era sia l'idea generica di sentirsi liberi che un bisogno impellente di rinfrescarsi. Le inseparabili *Mecap*, le scarpe da ginnastica più economiche e diffuse, avevano uno strato alto di gomma prima della suola e infiammavano le dita, la pianta e il dorso. Erano in pochi a potersi permettere le Superga e i modelli sneakers maggiormente costosi e adatti alla corsa e al calcio, che rapidamente si aprivano come delle bocche di animali mitologici: le nostre invece, malgrado gli sgarbi in quantità che subivano, duravano fino a un anno e venivano generalmente sostituite per la taglia, diventando piccole. Pochi attimi e, irrequieti, le rimettevamo, incitandoci a vicenda a non consumare troppo tempo. Gli allenamenti e le gare ufficiali della domenica rimasero il completamento della nostra attività perpetua, il rito in divisa, non il centro. La simbiosi girava intorno alla palla in movimento nello spazio quotidiano, cementando i nostri legami e facendoci banda. Avevamo un aspetto tribale che ci univa e che si manifestava apertamente quando si partiva ad assediare gli altri quartieri o quando si subiva un attacco. In bicicletta e di corsa, armati di fionde e di sassi, spesso più nudi che vestiti, all'ora prestabilita scatenavamo le guerre promesse. Ci concentravamo intorno alle postazioni scelte, a ridosso della rete di recinzione dell'edificio principale, tra la scalinata e la chiesa che lo accompagnavano su due lati. Di lì era facile tenere d'occhio eventuali arrivi, perché la via non concedeva alternative. La prima volta che erano venuti

lo avevano fatto in maniera rumorosa, con le urla e gli incoraggiamenti verbali utilizzati per intimorire, cementare il gruppo e dare coraggio. Nelle occasioni successive, compreso che non conveniva annunciarsi, provarono a giocare di più sul fattore sorpresa, scegliendo il silenzio, ma quello che non si sentiva si vedeva comunque, in maniera nitida. I fuochi di sbarramento non erano necessari, con una buona sintonia si passava subito a scariche significative, che lasciavano passare soltanto qualche guerriero particolarmente deciso, scoraggiando e facendo desistere la maggior parte. Sorte simile avevano i nostri attacchi, che si arrestavano da una parte all'altezza di quel vicolo così stretto da sembrare un cunicolo, dall'altra al limite del giardino con il monumento ai caduti. I due segni principali mi vennero impressi da un tiro di fionda finito tra occhio destro e naso e da una busta di pezzi di calcinacci, irregolari e taglienti, scaricati dall'alto e atterrati su testa e schiena, protette solo da un cappello con visiera e una maglia ininfluente. A casa mi rifugiavo dietro la scusa dell'errore di qualche amico goffo, che per le piccole escoriazioni andava bene, che persino per il gonfiore all'occhio che si prese quasi metà del viso venne accettata di buon grado, che per i tagli al capo però fu davvero poco credibile. In realtà sapevano tutti come si giocava alle guerre senza andare per il sottile! Gli appelli a stare attento e a non esagerare erano comunque il massimo a cui si spingevano, non provarono in nessuna occasione a dare un volto e un nome a qualcuno degli avversari. D'altronde, anche volendo, non avrei potuto dire chi fosse il responsabile, come non avrei potuto addossarmi colpe per le ferite inflitte ad altri: era un lavoro di squadra, il prenderle come il darle, non c'era una responsabilità personale, si lanciava all'unisono e si colpiva senza averne consapevolezza. Faceva parte delle regole del gioco, non scritte ma che a mia memoria nessuno ha mai trasgredito.

Eravamo piccoli gruppi che non si contendevano nulla e che si affrontavano per puro divertimento, malgrado gli eccessi senza astiosità e rancori. Alle partite ci trovavamo insieme e ci sco-

privamo uniti da un forte spirito unitario, tutti. Le strade erano la nostra residenza abituale, stavamo più fuori che dentro le mura casalinghe. Quelli prima di noi lo facevano in misura ancora maggiore e quelli dopo lo avrebbero fatto progressivamente di meno, fino a diventare prigionieri consenzienti della tecnologia. Non per questo non eravamo controllati, decine di occhi seguivano i nostri spostamenti, dai negozi, dalle finestre, dalle macchine in arrivo e in partenza. Se ci si allontanava più del dovuto c'era sempre qualcuno a domandare cosa avessimo intenzione di fare e si poteva scommettere che, nel raggio di qualche ora, sarebbe andato a riferirlo. Il paese era una specie di famiglia allargata, tanto protettrice quanto opprimente, in cui si viveva in una spontanea commistione. Abitare vicino significava sentirsi pezzi di una stessa trama, che si incastravano tra loro con naturalezza. All'incirca al tramonto passeggiavo, con mia madre e poi da solo, per le poche decine di metri che ci separavano da Adriana, una signora sulla sessantina appartenente a una famiglia di agricoltori, che lavorava nei campi insieme al marito Alvaro, tranne il venerdì, il sabato e la domenica in cui si dedicava alle pulizie. Andavamo da lei a comprare uova appena raccolte e latte di mucca che, con precisione millimetrica, versava con un mestolo dentro al pentolino di cui eravamo muniti. C'era anche l'uomo, perennemente imbronciato, che non smetteva mai di borbottare per qualche destino avverso che gli impediva di trovare il cappello, gli occhiali, il cacciavite, le pinze, la giacca. Ogni tanto, quando terminava prima le incombenze, Adriana si metteva volentieri a raccontare storie private ai nipoti, in cui mi intrufolavo anch'io: era una specie di saga personale e familiare a puntate, in cui le parti si saldavano facendosi narrazione organica, se si trovava la chiave per metterli insieme. Non ci riuscivo pienamente ma intuitivo che si poteva fare.

Mi capitava di restare da solo ad ascoltarla, perché i miei coetanei si stancavano e se ne andavano a cercare attrazioni altrove. Non capivo come facessero a non apprezzare gli occhi sognanti e

la voce scavata con cui ricordava il momento in cui aveva iniziato a lavorare nei campi a dieci anni, poco più dei nostri, che andavamo dai cinque agli otto. Doveva percorrere quotidianamente un lungo tragitto, arrivata a destinazione si sobbarcava il peso di giornate infinite, sempre uguali: dieci ore che diventavano undici o dodici, con la domenica di riposo, per un totale variabile tra le sessanta e le settanta ore settimanali. Raccontava l'attesa per i raccolti, dopo le stagioni della semina e della lavorazione, per cui non esitava a ricorrere a bizzarri riti propiziatori di piogge e sole. Viaggiava con il pensiero a ritroso e indugiava sul momento della conoscenza dell'amore, per cui ancora arrossiva, da adolescente, con l'uomo che le aveva fatto vibrare il cuore e suscitato istinti sessuali prima di quello che sarebbe diventato il marito. Parlava di sé come se riferisse fatti di qualcun altro e sottolineava le sue emozioni come se fossero quelle di un personaggio di un libro o di un film, non il suo travaglio o il suo traguardo. Solo quando la sorprendevo con le lacrime, alternate al ghigno di chi ancora si gode immutate soddisfazioni che non sono bastati i decenni a vanificare, ti accorgevi che non si era allontanata dall'alveo di partenza, dalla sua autobiografia non scritta. La ascoltavamo dal basso dei nostri sette anni da cui tutto sembrava di grandi dimensioni. Le sue vicende mi sembravano enormi al punto da poter sacrificare, per ascoltarle, una piccola porzione del tempo libero speso in strada.

Più di tutto, più che dalla stranezza di eventi lontani che facevano riferimento a un mondo contadino in ultradecennale eclisse, restavo affascinato dalla semplicità e dal modo diretto con cui sintetizzava i dolori, i sogni e i desideri. Poche altre volte avrei riconosciuto e apprezzato la capacità di esternare i propri stati d'animo in quella misura. Li trasmetteva amplificati, in un'età e in una condizione in cui riteneva di poter dismettere quei veli dietro cui li aveva nascosti e minimizzati in moltissime occasioni. Una duplice perdita le era rimasta conficcata nel cuore, più dolorosa di un aculeo. La sorella minore si era accasata presto e aveva finito i suoi giorni con il medesimo anticipo, sotto i colpi impietosi

di un marito che non l'aveva mai amata davvero e che spesso le aveva usato violenza, di più quando alla bestialità congenita si aggiungeva l'alcol. Il compagno di giochi e vicino di casa, un vero e proprio fratello acquisito, a sua volta era partito felice per la guerra d'Etiopia, convinto che il risultato finale avrebbe assicurato un futuro di felicità a lui e all'intera nazione: non era più tornato, restando vittima di quelle stesse armi chimiche con cui faceva sterminio dei nemici, eseguendo gli ordini del maresciallo Badoglio e del generale Graziani. Ne parlava sempre insieme, Adriana, come delle scelte d'amore sbagliate che avevano distrutto due stelle polari della sua vita. Da allora si era convinta di aver preso confidenza con la morte, al punto di non averne più paura. Nessuna mancanza l'avrebbe più colta di sorpresa e piegata nella voglia di vivere; neanche quella dei genitori, che a distanza di sei mesi l'avevano lasciata all'indomani della liberazione; neanche quella del suo uomo, che amava e odiava a seconda delle circostanze e che comunque non sentiva necessario per l'eternità; non provava sgomento neanche per la sua sorte, ex bambina con le notti e le giornate turbate dal senso della fine imminente. Uniche eccezioni erano i figli e i nipoti: quelli dovevano restare vivi, perché sarebbe stato tanto innaturale quanto doloroso seppellirli. Faceva un sibillino bilancio personale, in appendice ai fatti. Pensava di renderlo incomprensibile riducendolo a frasi brevi e dense, dopo i merletti aggiunti agli episodi, ma non era così. C'era sempre qualcuno che la capiva e dopo spiegava al resto della truppa.

«Quei serpenti ben vestiti mi hanno gradualmente tolto l'anima dal corpo e se ne sono pure accorti», riferito ai suoi datori di lavoro, diceva intero il suo disprezzo, ampiamente maggiore della riconoscenza.

«Averlo tra le mani ora sarebbe un sogno», era la sua minaccia per niente camuffata nei confronti del ragazzo che fa fatica persino a ricordare nel nome e nel viso, quello che l'ha abbandonata rompendo il sogno con il bigliettino più amaro di sempre: «Buona fortuna».

«Su quei pomodori non serviva l'acqua, bastava il nostro sangue a renderli tondi e rossi».

Mi colpiva il fatto che, nonostante tutto, concludesse il bilancio in attivo: era più quello che aveva avuto rispetto a quanto aveva perso. Tra tanto pathos, in particolare si appassionava a descrivere l'episodio dello scontro con il caposquadra e con il proprietario terriero, quello che avrebbe cambiato la vita sua e di Alvaro. Si era fermata perché stava male, era andata lo stesso nei campi ma si sentiva rimbombare il cuore, bruciare dal calore e venir meno le forze. Cadde in terra priva di sensi, le compagne le si fecero intorno preoccupate e la carezzarono finché non si riprese, mettendola in un punto del terreno più comodo. Il gruppo non passò inosservato e arrivò il controllore, che con aria seccata esortò a non perdere tempo e a riprendere la raccolta. Suscitò qualche mugugno, ma sapevano come funzionava e si mossero, tutte tranne lei che non ce la faceva. Al secondo richiamo scrollò la testa e andò dritta verso il sentiero che l'avrebbe riportata a casa. Il caposquadra le si piazzò davanti, ordinando di tornare indietro, lei scartò di lato e fece per proseguire. Le si mise di nuovo di fronte e venne spostato dalle altre, che arrivarono alle sue spalle e la circondarono come una rete di protezione. La solidarietà era più forte di ogni timore per le sorti individuali.

– Lasciala andare, lavoreremo noi anche per Adriana ma adesso spostati, lei va a casa.

– Se va via non verrà pagata e perderà il lavoro, non le state facendo un favore. E voi rischiate la stessa cosa, non sperate di passarla liscia. A rimpiazzarvi con persone volenterose ci metto un giorno.

– Fa' quello che vuoi, il *dopo* si vedrà, ora togliti di mezzo, non hai capito in che stato sta? Hai già fatto il tuo dovere di cane da guardia, spostati e se non puoi farne a meno vai a riferire quello che è successo a chi devi.

Si trascinò per un tratto a stento, poi arrivò Alvaro che le era andato incontro. La strinse, la aiutò ad arrivare al cancello, l'ac-

compagnò a letto e uscì di corsa, con l'obiettivo di scaricare la rabbia nella vendetta. Quando comparve all'orizzonte gli si fecero incontro ma non riuscirono a trattenerlo, puntò dritto al caposquadra e non si prese pausa se non dopo che lo ebbe atterrato e investito di pugni. Lo lasciò e lo affidò a un'amica che lo implorava di calmarsi, per dirigersi verso la casa padronale con in mano una pala, urlando il nome del proprietario e sfidandolo a scendere e affrontarlo. In parecchi temettero il peggio, si sapeva che era armato e che, sebbene senza colpirle, aveva già sparato a persone che erano entrate nei possedimenti. Era stato avvisato dell'episodio e per fortuna usò le mani solo per mostrarle in segno di pace, chiedendo scusa per il comportamento inumano del suo dipendente. Fu una reazione che sorprese Alvaro. Gli gridò che se la moglie fosse morta sarebbe tornato a finire quello che lasciava in sospeso ma non arrivò all'impatto: uscì dal cancello per tornare da lei, scagliando la pala sul vetro della finestra che dava sul giardino, frantumandolo. Paradossalmente, proprio da quell'ostilità nacque una reciproca stima. Nei giorni successivi il signorotto chiese informazioni sullo stato di salute della sua lavoratrice e, una volta che si fu ristabilita, li invitò a cena da lui. Seguirono altri contatti, conversazioni prima sospettose e poi segnate da un'inaspettata simpatia, in un dialogo tra diversi che contribuì a un generale cambio di stile di direzione nell'azienda. Quattro mesi dopo, definite le coltivazioni oggetto dell'accordo, erano seduti intorno a un tavolo a firmare il contratto di collaborazione. Era venuto il momento del passaggio più importante della sua vita, quello che la trasformò da ultima tra le sfruttate a mezzadra, con la presa in carico del casale e del podere. Insieme ad Alvaro, la sorella maggiore e il marito si impegnava a coltivare e a dividere a metà i prodotti con la proprietà. Da allora il suo problema principale non fu più quello di arrivare alla fine della giornata e alla paga. Diventava curare i terreni, mantenerli in buone condizioni di produttività per il presente e per gli anni a venire, ottenerne gli alimenti sufficienti a vivere nel medio e lun-

go periodo. Passava ad avere come priorità la programmazione, non soltanto la sopravvivenza minuta.

Da Angelo avevo preso l'abitudine di andare da solo. Ero tra quelli che gli dava più da fare e, malgrado mi sollecitasse spesso a darmi una calmata e a mettere più carne in corpo in modo da subire meno traumi, pur restando burbero, sembrava ogni volta contento. Sarà stato perché aveva più o meno l'età di mio nonno, con cui si era frequentato ai tempi della cava in cui per diverse stagioni avevano lavorato insieme, o perché conosceva mio padre da quando era piccolo. Percorrevi la salita per la poca distanza che ci separava, mi affacciavo e gli chiedevo se avesse tempo o se fosse impegnato, sapendo che la risposta sarebbe stata accogliente: era compiaciuto del fatto che tornassi ancora da lui a curarmi, malgrado mi fossi allontanato e fossi cresciuto di età, lo considerava un riconoscimento della sua bravura. Erano inconvenienti prevalentemente causati dalla conseguenza delle scosse prodotte in giochi e distrazioni, che si dovevano mettere in conto e che accettavo di buon grado. Sebbene non fosse mai una passeggiata e qualche urlo uscisse di bocca i risultati c'erano, con piccoli acciacchi, contusioni e persino qualche lieve distorsione che se ne andavano via velocemente.

Un sabato piovoso di fine settembre mi recai direttamente da lui senza passare di casa. Mi ero fatto parecchio male e confidavo nella sua mano decisa. Stavolta però la speranza era talmente riposta a sproposito che suscitai la sua indignazione, mista a preoccupazione. Ci eravamo cimentati in una di quelle gare di velocità da aspiranti ciclisti per cui pretendevamo discese ripide. La mèta privilegiata delle nostre giornate era l'oliveto, la nostra *macchietta*, che alternavamo al cortile della scuola come epicentro dei giochi. Lì, nel verde, ci sentivamo al riparo dai passanti in auto e dagli sguardi di parenti, controllori e spie. Con gli alberi sparpagliati alla rinfusa, dominatori assoluti, sembrava fatto apposta per delineare un percorso, completamente in dislivello. Sentivamo come se la natura ci sfidasse a tirare fuori il coraggio

nascosto. Parecchie volte rinunciavamo e, lasciandola vincere, scendevamo a ritmi così sonnacchiosi da non correre il minimo rischio. A poco a poco però acquistammo in temerarietà. Partendo a poca distanza rincorrevamo chi ci stava davanti, senza i freni meccanici e con le suole in frizione per cambiare direzione, con esitazioni mentali in diminuzione dopo i primissimi esordi. All'occorrenza soccorrevamo i contusi con l'attrezzatura a disposizione: acqua fresca e fogliame, usati in sostituzione di disinfettanti e garze, che ci facevamo bastare come terapia d'urgenza pure se ovviamente non erano sufficienti. Ancora meno lo furono quella volta che mi prese la mano: l'inseguimento al battistrada occasionale si concluse atterrando sopra un nespolo. Ce n'erano due di piante vicine, alte un paio di metri, che stavano all'incirca alla metà della fantasiosa e bizzarra pista, abusive tra gli olivi. Una era di corteccia marrone chiaro e l'altra dava sul grigio. Le avevamo sfiorate entrambe centinaia di volte ma quel giorno, non ricordo in preda a quale furore agonistico, persi del tutto il controllo del mezzo, acquisii un'eccessiva velocità e puntai la seconda, finché non venni scaraventato verso l'interno dall'impatto con la parte anteriore della bicicletta. Avevano un groviglio inestricabile di rami e quelli più giovani erano spinosi come le rose. Ci piacevano e ci avvicinavamo a esse sia in primavera, a guardare i fiori bianchi che si accendevano e spiccavano su tutto, sia in autunno, quando le foglie di forma ovale da verdi e pelose si facevano secche e rossicce, per cadere lasciando posto ai frutti. Mai avrei pensato di invadere la loro superficie d'impeto, lanciato a bomba come in quei film in cui si sfondavano le porte a spallate. Mi ritrovai con un ramo conficcato nella bocca, graffi sul busto, un numero imprecisato di spine in corpo, su tutto il lato destro, soprattutto sotto il braccio che avevo allargato nel tentativo estremo di protezione. Gli amici ebbero più paura di me, che non mi ero reso conto quasi di niente, non risero nemmeno come sarebbe stato legittimo e mi aiutarono a bagnare le ferite e bloccare il sangue, mentre i miei piagnistei aumentavano

di intensità, producendo lucciconi che inumidivano le ciglia e scendevano sulle guance.

– Ti sei rincretinito? Vieni qui, da un vecchio che conosce a malapena un po' le ossa, quando quelle sono le uniche cose che hai intese? O pensavi di aver rotto qualcosa? Sbrigati, va' dai tuoi, non dire di essere passato prima da me, sennò potrebbero pensa' che tu abbia sbattuto la testa. Vaiii.

– Sì, ok. Hai ragione, scusa, non ti incavola', non sapevo proprio che fare e mi sei venuto in mente soltanto tu, che dopotutto un po' stregone buono lo sei. Ho sbagliato, mica ti posso chiedere i miracoli.

Si sciolse in un momento e mi richiamò appena avevo momentaneamente girato le spalle, pentito di avermi liquidato in modo scontroso e di non aver neanche provato ad aiutarmi.

– Oh ragazzi', aspetta, torna qua. Se ti presenti così a tua madre prende un infarto. Fammi vedere se riesco a fa' qualcosa, posa quella bicicletta e avvicinati.

– Grazie tante – farfugliai mostrando il volto –, mi fa male tutto il fianco destro dai piedi alla testa ma più di tutto qui, sulla bocca e sul mento.

– Li mortacci, che labbro! Ci credo che ti fa male... Intanto metti sopra la lama – mi disse passandomi un coltello da cucina – e passami l'acqua ossigenata con il cotone che stanno nel cassetto in basso. Poi stenditi sul lettino da mare, tieni gli occhi chiusi e rilassati, senza lamentarti appena ti sfioro. Capito?

Risposi di sì con un cenno del capo, obbedii ai suoi ordini e il cuore piano piano abbassò il livello dei battiti, che erano stati parecchio rumorosi. Esegui un lavoro eccellente: non avvenne il miracolo ma tolse tutte le tracce che poteva tirare via, dopo mise qualche cerotto e mi rinfrescò. Infine, per darmi ristoro in alcuni punti specifici, applicò una crema densa e gelatinosa, diversa da quella che usava per le contusioni. Mi sentii meglio, ringraziai e mi avviai verso casa, con la sensazione di essere diventato perlomeno presentabile. In verità a mia madre il colpo

venne lo stesso ma non oso immaginare cosa sarebbe successo se non ci fosse stato il gioco di squadra e l'intervento indispensabile di Angelo. In una difficoltosa recitazione, mordendomi la lingua, negavo i dolori ma non riuscii a evitare lo stesso lo studio del dottore, per la rassicurazione professionale di cui lei non intendeva fare a meno. A quel punto si calmò e arrivarono pure i rimproveri, forti come mi venivano indirizzati in poche occasioni. Sarebbero rimasti scolpiti anch'essi nella memoria come la caduta memorabile. Tuttavia, il desiderio di tornare a correre e giocare era più forte e fece cadere persino i dettagli, celermente, nel dimenticatoio. Una settimana più tardi, ritenendo che fosse quasi tutto passato e visto che in effetti restava solo qualche cerotto, reclamavo la mia libertà. In parte però l'episodio provocò un cambiamento, anzi un inizio. Insieme a Roberto e ad altri amici presi l'abitudine di cercare qualche ora di svago sedentario e cominciammo a frequentare il cinema locale, quando la domenica nel primo pomeriggio trasmetteva i film di Tomas Milian e della coppia Bud Spencer - Terence Hill, nonché qualche volta in mezzo alla settimana più tardi, quando passava pellicole di combattimenti di karate e di avventura. Di sera ci accompagnava Bruno, un cugino più grande di quattro anni, una specie di vulcano di scherzi e battute. Probabilmente si divertiva più a sfotterci e a spaventarci al ritorno, col buio della salita coperta di alberi rotti soltanto d'estate dalla straordinarietà delle lucciole, che per le storie sullo schermo. Su quei puntini perennemente in movimento sapeva tutto e raccontava i tratti originali, con allegria e linguaggio colorito: il loro bisogno di oscurità assoluta, per vivere e trasformarsi dallo stato larvale; il loro brillare per piacersi, con il maschio a volare e lampeggiare per pochi istanti e la femmina a rimanere accesa anche per due ore consecutive; le posizioni che lei manteneva, ferma in attesa, in cima a fili d'erba, su fiori e piante, mantenendo chiuse le ali; la loro stanchezza completa della mattina, dopo aver passato la notte ad accoppiarsi, al punto da poter ripetere solo per pochi giorni lo sforzo; la soddisfazione

che provavano in punto di morte, per aver raggiunto l'obiettivo di assicurare il proseguimento della specie. Sottolineava di non essere d'accordo con la scienza sul fatto che a quel punto morissero, perché li considerava esseri immortali, appartenenti a quella eccezionale categoria di spiriti in grado di condurre gli uomini in luoghi inaccessibili. A dare forza alla sua ipotesi richiamava una vecchia rima che gli era stata insegnata dal fratello, che ci canticchiava con diversi accenti e velocità: «lucciola, lucciola, vieni da me, che mi porterai dal re; dal re e dalla regina, lucciola, lucciola, stammi vicina». Nemmeno potevano estinguersi, come ripetevano le maestre nel tentativo di dissuadere dal catturarle, perché a quel punto tornavano allo stato iniziale di larve e riprendevano il ciclo. Eravamo propensi a credere a lui, malgrado sui libri fosse scritto il contrario.

Non c'erano vacanze familiari, né colonie scolastiche delle quali i miei erano diffidenti: i tempi liberi dell'estate li scandiva il lago e quelli d'inverno, autunno e primavera, un aumento della permanenza a Monteverde, nei limiti delle possibilità. L'eccezione ci fu nell'autunno del 1980 e riguardò solo mio padre, che partì per l'Urss insieme a quattro compagni di vita e politica, in un viaggio organizzato dalla federazione del Partito Comunista Italiano, destinazione Leningrado e Mosca. Le particolari condizioni proposte in termini economici agli iscritti gli permisero di realizzare quello che era un sogno, coltivato da lui e da parte della sua generazione vissuta, nel dopoguerra, nell'attesa della trasformazione reale dopo quella formale, avvenuta con la liberazione: sarebbe venuta, oltre che dalle loro lotte, grazie all'aiuto portato con i carri armati provenienti dall'est. Non mi sembrava che credesse più a tale suggestione ma l'aspettativa di andare a toccare con mano il funzionamento di uno Stato considerato migliore, in termini di giustizia sociale e rispetto della dignità di tutte le persone, la coltivava ancora.

Ritornò con la dichiarata prova delle proprie convinzioni e con qualche dubbio, insinuato dalla percezione che fosse l'auto-

ritarismo a garantire l'unanimità e l'efficienza. Almeno stando a un giudizio approssimativo, da visitatore occasionale, vedeva i segni di decadenza di un sistema che non riusciva a nascondere i suoi scricchiolii. Lo colpì, in particolare, l'esistenza di un fiorente mercato nero che ruotava intorno ai turisti, una compravendita di merci occidentali richieste da uno strato di popolazione che cominciava ad avere una posizione leggermente più agiata della media, ingegneri, architetti e altri professionisti, a cui veniva riconosciuta la possibilità di affiancare un'attività privata a quella pubblica prevalente. Mise a frutto l'opportunità vendendo un giubbotto impermeabile imbottito, una camicia, due maglioni, un paio di scarpe e di jeans, con entrate impreviste che si rivelarono sufficienti a coprire quasi per intero i costi sostenuti nei sedici giorni di permanenza. Ci raccontò dell'emozione di accorciare il mondo che gli aveva dato l'aereo, su cui era salito per la prima volta. In qualche ora avevano attraversato i cieli e coperto chilometri che i suoi genitori non sarebbero riusciti a percorrere in settimane intere, con i mezzi di trasporto della loro epoca. Ci confermava la possibilità di leggere il mappamondo come un insieme di spazi raggiungibili e non come una serie di nomi sconosciuti e destinati a rimanere tali. Una piccola parte dei miei coetanei già volava e mi aveva descritto una molteplicità di sentimenti contrastanti, che lui aveva assaporato da quarantenne: la paura che li lasciava senza fiato nel sentirsi sollevare da terra e nelle perturbazioni meteorologiche; il senso di indipendenza dato dall'abitato che si allontanava e dal riavvicinamento, con la progressiva distinzione degli elementi noti; la visione simile a un sogno che provavano nel disperdersi tra le nuvole; la scossa che dava l'atterraggio, specie se brusco, un risveglio necessario per tornare a vivere dopo la sospensione e la traversata. Avrei dovuto aspettare i diciannove per capire in pieno cosa volessero dirmi e salire su quelle potenti scatole di motori e lamiere, con la curiosità che allora aveva già definitivamente scalzato i timori. Nei tre anni prima avevo scoperto la bellezza dei treni e mi

ero sorpreso a incantarmi di fronte a stazioni microscopiche di paesini che assomigliavano a sale d'attesa di uno studio medico come alla maestosità di quelle di grandi città. Quando nella gita dell'ultimo anno di liceo facemmo scalo a Milano, trascorremmo i novanta minuti di attesa per il cambio a osservare i flussi dei viaggiatori e l'imponenza della struttura. All'arrivo a Parigi, dopo le ventiquattro ore che avevamo preferito all'eccessiva onerosità economica del volo, le professoresse dovettero faticare per imporsi: loro, stanchissime malgrado avessero riposato, volevano andare immediatamente all'albergo; noi, che eravamo stati a parlare e a girovagare e non avevamo schiacciato nemmeno un pisolino, energici e desiderosi, insistevamo per restare ad ammirare i binari e i treni, in quello che ci sembrava essere proprio il luogo adatto a simboleggiare la libertà. Vinsero d'autorità, non senza accettare il compromesso di un giro più largo di quello necessario per uscire dalla stazione e di una breve sosta in un paio di attività commerciali.

Più delle conversazioni tra politica, immaginazione e realtà sbattute in faccia e difficili da accettare, che in una lunga sequenza di sere si susseguirono in diverse abitazioni e nella pizzeria della cooperativa, a suscitare la gioia di mia madre fu il fatto di stare di nuovo tutti e quattro insieme e di aver superato i rischi dell'altezza smisurata. Aveva avuto paura e giurava che non avrebbe mai affrontato direttamente i cieli, ne sentiva troppe di notizie su incidenti per avaria strutturale, di aerei scomparsi, di criticità nelle fasi di decollo e di atterraggio, fino ai dirottamenti e alle azioni terroristiche. Ci aveva nascosto a stento i suoi pensieri negativi durante i giorni del viaggio e anche dopo si lasciò sfuggire solo qualche frase, per lasciare mia sorella e me nell'attesa tranquilla e nella contentezza del ricongiungimento, amplificata dai numerosi regali con cui tornò nostro padre. Cartoline, capi d'abbigliamento e una macchina fotografica per tutti, piccoli giocattoli per noi, una bambola, un passeggino, dei vestitini, un pallone, una confezione di soldatini e qualche altra cosa, molto

più degli arrivi per natale e per i compleanni. La novità più importante e attesa sarebbe arrivata successivamente: ci era stato spiegato che il cane russo non poteva viaggiare con le persone e sarebbe giunto con il mezzo riservato agli animali, in arrivo per la fine della settimana. Un po' ci stavo credendo anch'io, finché mio padre non mi chiese di accompagnarlo dal suo amico che abitava nella campagna vicina a prendere il bel cucciolo meticcio, nero e peloso, che ci avrebbe regalato. Prima di portarlo a casa lo mettemmo in una tinozza celeste su cui faticava ad arrampicarsi per uscire, gli legammo un vistoso fiocco rosso al collo e gli appioppammo un nome importante come Gorki, preso a prestito dallo scrittore dei primi decenni del Novecento a cui venne intitolato l'aeroplano utilizzato a scopo propagandistico dal governo sovietico. Per almeno tre o quattro giorni ci fu una vera e propria processione dei bambini del quartiere, a cui mia sorella aveva preannunciato da settimane l'evento: volevano verificare cosa avesse di diverso dagli esemplari delle nostre parti e sentire in che modo abbaiasse, alcuni restando delusi nel riscontrare poche differenze e altri increduli nell'affermare di non aver mai visto un animale del genere.

Ci fu persino uno della via adiacente alla nostra che si fece accompagnare dal fratello, per portare un *cane lupo* e un *cocker*. Li mise vicino, cominciò a squadrarseli mentre si annusavano e ogni tanto ringhiavano, li calmò accarezzandoli a turno, tirò fuori un quaderno con una penna e cominciò a scrivere. Intendeva annotare le caratteristiche degli animali e per farlo, dopo aver scritto al centro del foglio come lapidario titolo *Cani esteri*, disegnò una tabella a quattro colonne senza righe, con in cima i relativi sottotitoli: *Nome, Gorki, Tara, Lupin*. Di seguito prese a descrivere le similitudini e le differenze.

Nazionalità, russa, tedesca, inglese.

Età, cinque mesi, tre anni, sette anni.

Colore, scuro, nero con riquadri marroni, nero.

Taglia, piccola, grande, medio-piccola.
Aspetto, allegro, severo, divertente.
Modo di camminare, incerto, elegante, tranquillo.
Pelo, corto, folto, arricciato.
Suono, profondo, potente, sibilante.
Città, Mosca, non so, non so.
Pedigree, no, si, si.

Si trattava di un esercizio sui confronti attraverso l'osservazione, per cui aveva fatto l'originale scelta. Il più grande gli suggerì di eliminare la voce *città*, in modo da non lasciare buchi nella sintesi ma rifiutò, perché quelle erano le voci che aveva concordato con la professoressa. Mia sorella, contenta di tutta quell'attenzione per il nuovo arrivato e indirettamente per noi, non staccò gli occhi dalla tabella e si fece aiutare da mio padre a leggere tutto. Arrivata a *pedigree* gli chiese cosa fosse e perché Gorki non lo avesse. Lui fu rapido a rispondere che in Urss non si usava, lì anche i cani erano considerati tutti uguali a prescindere dalla nascita e dai certificati.

La terza casa

Quando lo specchio fu a mezzo busto l'immagine riflessa non mi diede più malesseri, né in forma di presenze sgradevoli avvertite ma inafferrabili né come umori sconosciuti ancora da decifrare. Timore e diffidenza si ribaltarono in un'inedita prospettiva: davanti a esso mi rilassavo, cercavo di cogliere i pezzi che componevano la mia figura, mi immaginavo adulto, con la faccia seria, il corpo espanso e gli abiti di mio padre che cominciavano a calzarmi. Mi convinsi allora che gli oggetti e le persone, me compreso, ci finissero dentro, in quella che era la porta di una realtà parallela in grado di smaterializzare e trasferire in un altrove, collegato al regno dei sogni. Pensai che mi potesse permettere di notare cose che altrimenti non potevo scorgere. Passato qualche anno restai divertito dal constatare come, dopo averlo odiato e temuto, avessi finito per riporci una fiducia davvero eccessiva. Fu così che, terminate le visioni suggestionate, riuscii finalmente a sottrarlo alla sfera del magico e a collocarlo in un ambito prossimo alla razionalità: racchiudeva un po' di passato, aiutava a chiarire i propositi per il presente e il futuro, potevo depositarci le prime collere consapevoli, mischiate alle aspettative e ai sogni per il futuro. Era come una personale macchina del tempo che faceva da intermediario nel transitare dal dentro al fuori, nella scoperta della profondità delle ore notturne che prima passavano in un attimo, nell'intreccio con storie esterne che determinavano modifiche nel temperamento e nel comportamento.

Avevo superato i tredici anni quando procedemmo a un terzo trasloco. Nonno Vincenzo ci aveva lasciato un pezzo di terra a uso agricolo e due garage adiacenti, in stato precario ma di ragguardevoli dimensioni e di discreto valore commerciale. Vennero venduti a buon prezzo, dopo che erano stati ristrutturati, in economia, dagli zii materni Gigi e Alfredo, muratore il primo, marmista in origine, ormai esperto genericamente nel realizzare pavimenti, il secondo. Ci misero circa un mese: venivano il lunedì mattina e se ne tornavano a Monteverde il venerdì, approfittando di un periodo di ferie e spesso portandomi con loro. I proventi, insieme all'esigua disponibilità del conto bancario, costituirono la base per l'anticipo necessario all'acquisto. Da tempo era nei desideri dei miei fare il salto, non volevano più saperne di girovagare per affitti. Stipularono un mutuo al tasso d'interesse di allora, che era molto elevato, oltre il diciotto per cento. Il loro riscatto sociale era un'abitazione di proprietà e stavano per ottenerlo. La nuova casa era più piccola, circa settantacinque metri quadrati in una zona nuova situata in mezzo al verde, vicino al centro abitato e all'edificio delle scuole medie, al primo piano di un palazzo con nove abitazioni complessive, con dietro il quartiere e di fronte solo mucche e mais, in alternanza stagionale. C'era un lembo di giardino e un doppio balcone corto e stretto, con un garage sottostante che presto avremmo collegato al resto grazie a una scala a chiocciola, transitando per l'intercapedine. All'entrata si arrivava, neanche a dirlo, attraverso diciotto scale, di nuovo tutte unite.

Le difficoltà economiche non ci abbandonarono nemmeno stavolta, mentre i pensieri aumentarono. Le vacanze continuavano a non essere all'ordine del giorno come non erano mai state e né per me né per mia sorella il fatto costituiva un problema. Insistevamo per andare qualche giorno a Lavinio da zia Rossana ad agosto, neanche troppo per non staccare eccessivamente dal lago. Ci pareva strano il contrario, che ci fosse qualcuno che le vantasse come un attestato e come la cosa da desiderare di più

in assoluto. Vivevamo una normalità austera ma non sentivamo l'odore aspro della miseria. Fummo fortunati ad avere due genitori bravi a trasmetterci la differenza con i piani alti e quelli bassi, agevolandoci a notare sia l'agio delle famiglie più facoltose che la disperazione di quelle che stavano peggio di noi. Verso le prime non ci addestrarono all'invidia e alla rincorsa, spiegavano l'ingiustizia come legata soprattutto alle condizioni di partenza e ci educarono a guardare con sospetto e diffidenza solo due categorie: le persone di cui non era facilmente comprensibile la fonte dell'accumulazione e le poche che raggiungevano livelli eccessivi in quantità e ostentazione. Erano fieri delle proprie origini e battaglieri: ribadivano a ogni domanda, diretta o di carambola, di non provare assolutamente complessi di inferiorità per nessuno, ci incitavano ad accontentarci e allo stesso tempo a mettercela tutta per riuscire a migliorarci. Non ci prescrivevano di salvarci l'anima attraverso le buone azioni, esse dovevano servire a progredire in vita, non da morti. Verso quelli che stavano in stato di miseria provavano una vicinanza sincera, che non aveva nulla a che fare con il pietismo: un po' era condivisione, in quanto molti degli sforzi per resistere alla caduta verso il basso erano stati gli stessi che avevano profuso loro, un po' era una specie di incubo, poiché temevano di non farcela e di finire tra gli ultimi. Non c'era bisogno di spiegare troppo, era un sentimento che intuivamo, legato alla carne viva.

Mia madre continuava a fare le pulizie nell'albergo e anzi aveva incrementato i ritmi per provare ad accorciare la durata del mutuo e la gravosità delle rate. Coglievo con frequenza crescente la sua fatica, che le procurava non meglio identificati disturbi alle gambe e alla colonna vertebrale, per il fatto di stare piegata tanto tempo. A seguito di analisi e lastre registrava i primi effetti su articolazioni e ossa per gli sforzi passati e presenti, anticamera di artrite e artrosi negli anni successivi. Senza dire nulla del retroterra in cui l'avevo maturata, presi la decisione di cominciare a lavorare, se non per aiutare almeno per non pesare sul bilancio

interno. Lasciai tutti e due perplessi, mi risposero seccamente che era meglio di no perché ero troppo giovane e dovevo pensare a divertirmi e a studiare, almeno fino alla conclusione delle superiori. Le preoccupazioni per la scuola in realtà non erano giustificate, visto che riportavo risultati rassicuranti. Per incoraggiare un permesso e fugare ogni dubbio sulla mia determinazione sostenni che i compiti li avrei iniziati subito e conclusi a settembre, quando prevedevo di interrompere per ripassare. Non solo, l'estate successiva avrei voluto fare le prime vacanze con gli amici e avevo bisogno di mettere da parte qualcosa da subito, visto che non mi sarebbe bastato un anno solo: non avendo esperienza mi sarei dovuto accontentare di una paga simile a una mancia. Per di più era un'occasione per imparare una professione che mi poteva tornare utile per il futuro, come in effetti fu davvero.

Di fronte a un piano già così articolato e alla mia veemenza nell'illustrarlo si convinsero, soprattutto per la terza ragione, contenti di rilevare uno *sprint* che probabilmente non sospettavano. Parlarono con i proprietari del ristorante *da Vittorio*, situato sul lungolago, dove eravamo stati a mangiare anche di recente e a cui avevo accennato la cosa, senza troppa ambizione a essere preso sul serio. A metà giugno cominciai, non chiedendo quanto sarei stato pagato e andando la mattina dalle nove e trenta, con riposo il lunedì. In solitaria assolvevo all'incarico di annaffiare il giardino e di apparecchiare i tavoli; insieme agli altri, in particolare sotto la direzione dei figli dei gestori, cominciamo ad attivarmi nel servizio vero e proprio in sala, dove agevolavo i camerieri portando le bevande e affiancando qualcuno in difficoltà nello smistamento delle portate. L'ultimo dovere consisteva nel dare una mano a risistemare i locali per la sera ed entro le diciassette in genere ero libero. Le prime settimane mi diedero sessanta mila lire, a luglio cento mila, ad agosto centocinquanta mila, per incoraggiarmi a proseguire anche l'anno successivo e ad affinare i progressi registrati. Alla fine avevo guadagnato circa un milione e duecento mila lire, che proposi di dividere, metà ai miei e metà

al risparmio personale. Ero felice, come si può essere solo quando si scopre con stupore di contare qualcosa, di essere in rampa di lancio per diventare grande e di cooperare a un'impresa, per la prima volta. Non ho capito quanto fosse collegato al passaggio lavorativo, fatto sta che per il compleanno arrivò un regalo importante da mio cugino Franco: un *Si Piaggio* blu, usato ma completamente revisionato, il primo motorino. L'accordo prevedeva che per un anno dovesse restare a marcire nel sottoscala, fino al raggiungimento dei quattordici previsti per guidare le due ruote meno potenti. Avrei potuto solo accenderlo ogni tanto, tutt'al più arrivare alla fine della discesa e tornare indietro. In realtà cominciai presto ad andarci al ristorante, dopo al lago, al campo di calcio e in altri spazi conosciuti, evitando solo le strade dove c'era la possibilità di imbattersi in posti di blocco. Andò bene, l'anno successivo arrivò senza intoppi, seguito dalla richiesta dell'attestato di identità che mi autorizzava a scorrazzare senza il bisogno di aguzzare la vista a ogni incrocio e certificava il ritorno alla legalità.

Da quell'estate sarebbe stato ogni volta più facile, in un meccanismo ben rodato: finita la scuola cominciava il lavoro, qualche volta in un *continuum* in altri casi con leggero ritardo. A giugno, mentre archiviavo gli anni di liceo, c'era sempre ad attendermi una generosa sovrabbondanza di offerte. Potevo andare a fare il manovale in cantiere con mio cugino Vincenzo, aggregarmi alla ditta di pavimentazioni stradali di zio Gaetano tra asfalto bollente e sampietrini, i *serci*, oppure optare per uno dei numerosi ristoranti in cerca di camerieri per la stagione, attività in cui man mano ero diventato sufficientemente bravo. La paga variava di poco, con carichi di fatica simili nelle prime due opzioni, leggermente minori nella terza, dove però c'era l'aggravante dell'impegno serale. Negli anni universitari avrei aumentato consistentemente i turni: mantenermi dopo il trasferimento a Roma era oneroso e, a parte l'estate che restava sempre il fulcro della personale raccolta, prenotavo i restanti mesi per i week end, dal venerdì alla domenica.

La scelta del lavoro precoce fu la parte costruttiva dei pensieri che si accavallavano in testa in quegli anni. Insieme a essa cresceva gradualmente una *pars destruens* altrettanto forte, un lato oscuro che spingeva. Si manifestava in una rabbia che covavo dentro e che divenne una forma di insofferenza per le esternazioni di ricchezza, per le mode costose e usa e getta, per le carriere garantite in via dinastica e il benessere economico tramandato con il testamento. Quando a mostrare fiero l'automobile potente, la motocicletta rombante, le scarpe e il giubbino che costavano uno sproposito era qualcuno che non era stato baciato dalla buona sorte e doveva faticare per vivere, mi suscitava ancora più indignazione. Mi sforzavo di capire la voglia di ascesa sociale che condividevo, restava però un mistero per me quel meccanismo di vanità e fanatismo con cui si sperperavano in pochi oggetti settimane e mesi di fatica, in una corsa in cui non avrebbero mai potuto superare chi con quei vantaggi era nato. Ricordo quanto ne sparlavamo con i compagni che si dividevano tra liceo, ragioneria e i lavori nei cantieri e nei campi, con cui faticavamo le proverbiali sette camice per trovare i soldi per una pizza al mese e per un biglietto della partita della Roma. Dovevamo studiare e accorciare le distanze, conoscere il mondo, cercare opportunità di lavoro migliori di quelle limitate del nostro contesto. Eravamo profondamente ottimisti, la scorza dura che ci stava regalando il presente sarebbe servita ad afferrare quel futuro promettente che scorgevamo all'orizzonte.

Nella camera condivisa con mia sorella, vicino a un paio di foto della curva Sud e al poster di Bruno Conti, comparivano a poco a poco i ritratti di Rosa Luxemburg e Che Guevara, insieme ai manifesti del Nicaragua Sandinista, del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, del Pkk curdo e delle organizzazioni di baschi e corsi, popoli senza Stato, dei cortei per Valerio Verbano, Walter Rossi e Roberto Scialabba, di partigiani e gap-pisti. Una parte delle icone suscitavano l'approvazione dei miei, un'altra risultava per loro di difficile comprensione in quanto a

provenienza culturale e diventava oggetto di domande, a cui rispondevo in maniera laconica e diffidente. La stessa cosa facevo quando qualcuno dei vicini e dei parenti mi interrogava sulla musica, imbattendosi casualmente nei brani di *combat e hard rock* che alternavo alla musica italiana e romana. Nei momenti in cui ero più scontroso mi limitavo a sottolineare come non dovessero preoccuparsi per droghe e schizofrenia, né sforzarsi di comprendere davvero i gusti della nostra adolescenza, troppo lontani dalla loro. Finiva spesso con mia madre nel ruolo di paciere a disinnescare le tensioni sul nascere, sottolineando il tempo in aumento che passavo a studiare e l'aspetto mansueto e semplice del mio abbigliamento, cose che solo parzialmente sembravano convincere mio padre. In effetti il cambiamento era in atto, ci riempivamo la testa e la bocca di discorsi importanti, leggevamo materiali e libri sulla storia italiana e sulle cause di liberazione sparse per il pianeta, che ci penetravano dentro smuovendo tasti fino ad allora sconosciuti. Nel consolidarci avvertivamo i primi pruriti per il neofascismo sfoggiato dai coetanei e non ci limitavamo a cancellare i simboli con pennelli e vernice *spray*, cercavamo pretesti e situazioni per soddisfare i bassi impulsi. Loro scrivevano sui muri e nei locali comuni gli slogan minacciosi e classisti, «verdi le Clark, bianche le soles, sotto i *Moncler* lunghe pistole», noi ci sfogavamo, oltre che con zuffe anonime, tagliando i piumini, i *Moncler*, che erano il pezzo centrale della divisa, usando lame, accendini e brevi colate di acido e colla. Non perdevamo nemmeno il gusto per le bravate senza senso con cui completavamo le uscite serali sempre più lunghe. Dall'innocua corsa per scappare dopo il suono dei citofoni eravamo passati al lancio di botti artigianali in chiostrì e androni, che assicuravano un sonoro rimbombo. Ci piacevano i vicoli stretti e i tunnel, ma l'obiettivo preferito era il palazzo dove viveva il parroco, che avendo capito come l'accanimento sul luogo fosse dovuto alla sua presenza, ci aspettò più di una volta dietro la porta per lanciarsi all'inseguimento. Non riuscì mai ad acciuffarci ma oltre a urlare

e allertare tutto il quartiere ci lanciava dietro scope, scopettoni e stecche di legno, che in alcuni casi arrivarono a segno. Malgrado il buio pesto, che ottenevamo rompendo la lampadina dell'unico lampione, andò vicino a beccarci una sera che colpì Giacomo sopra le caviglie e lo fece inciampare sui sampietrini bagnati. Correva verso di noi e noi verso di lui, per paura che arrivassero alla colluttazione, per salvarlo da Giacomo che claudicante si stava rialzando, non il contrario. A un certo punto sembrò capire, o semplicemente si spaventò per il numero: arretrò, gridando l'ennesimo «teppisti che non siete altro» e raccattando gli oggetti che aveva seminato. Ci ritirammo, sfottendo il nostro amico che aveva rischiato di farsi riconoscere e prendere, mettendo a rischio anche noi che per riprendercelo avevamo dovuto sfoggiare un'aggressività fuori luogo.

Dalla fine del terzo anno di liceo entrammo nella fase della ricerca delle allucinazioni, quelle da abuso di liquidi. Il vino ci piaceva tanto e non disdegnavamo whisky, rum e grappe, che tuttavia bevevamo con maggior cautela, finché non divenne un appuntamento fisso l'uscita del venerdì sera e i freni saltarono definitivamente. Gli unici che per regola dovevano trattenersi erano i guidatori di due o quattro ruote, che selezionavamo a turno. In realtà anche in quelle vesti ci contenevamo solo parzialmente, come dimostrava la velocità da crociera con cui, quando ci toccava, svolgevamo il delicato compito finale dell'accompagnamento. Una notte ci fermarono i vigili e videro la bottiglia vuota di Johnny Walker sotto il sedile, a fianco al guidatore, che era il più brillante e spergiurava di averci visto bere solo un bicchiere di John Locke, confondendo il *whisky* con il filosofo che aveva studiato di recente. Si fecero un sacco di risate e ci costrinsero a scendere e ad aspettare vicino a loro per circa un'ora, sostenendo di avere bisogno della nostra compagnia, in modo da discutere del pensiero anglosassone mentre effettuavano i controlli. Quando reputarono che ci fossimo ripresi abbastanza, chiamando per nome i miei compagni, dissero che era ora di tornare a casa. Solo allora

ne misero a fuoco le facce e si resero conto di averli conosciuti in palestra, dove avevano partecipato in squadre avversarie allo stesso torneo di *tae kwon do* pochi mesi prima. Li ringraziammo della comprensione e, salutandoli con una rapida stretta di mano, non ci facemmo ripetere l'invito, visto che avevamo pensato che sarebbe finita male, subendo sanzioni severe. Andava meglio se restavamo nei pressi della riva, dove ci prendevamo tutto il tempo necessario all'evaporazione dei fumi, sfiorando l'acqua e usandola per riprendere lucidità, mentre se ci riunivamo in luoghi chiusi le operazioni di ripresa diventavano più lunghe, sebbene protette. Al ritorno speravo che i miei dormissero e limitavo al massimo i rumori. Mi concentravo ad aprire la porta e a raggiungere il bagno, dove abbondavo nei lavaggi con saponi e dentifrici per riacquistare lucidità e nascondere le tracce percepibili l'indomani. Da lì mi dirigevo il più in fretta possibile a letto, alzandomi soltanto dopo essere rinsavito. Nacquero storie d'amore in stato di ebbrezza, alcune sopravvissero persino alla sobrietà e altre si spezzarono per sfoghi di sincerità; si susseguirono corteggiamenti, ammiccamenti, dichiarazioni, rifiuti, confessioni, in una vertigine di parole che il più delle volte venivano scordate, smentite e perdonate l'indomani; si sprecarono le notti passate a fissare il cielo e a parlare alternativamente di fatti nostri e di stelle di cui non capivamo assolutamente nulla, in scambi divertenti e divertiti che avevano l'unico scopo di stare insieme. Nessuno di noi è finito per cadere nell'alcolismo ma le quantità notevoli ingerite e le sborne periodiche, con la resistenza acquisita attraverso l'allenamento e il maltrattamento degli organi interni, ci hanno fatto pensare di aver corso un rischio reale. In qualche anno si esaurì la fase dei furori, lo sballo divenne episodico e rinunciammo alla quantità smisurata, con la scoperta dei sapori da intenditori e il rientro in situazioni e bevute sostenibili. Scherzandoci su ci consideravamo disintossicati e riacquisiti alla vita civile, dopo la parentesi di attraversamento del regno degli *zombie* a ogni fine settimana. Allora puntualmente scattava la serata allegra ed eccessiva,

che ci portava a una precisa conclusione: pure quando si trattava di vino, le ricadute erano peggiori delle malattie, a giudicare dalla sensazione di ossa rotte che ci affliggeva nel rimetterci in piedi. Già in quel periodo mio zio Checchino mi aveva contagiato con la cura che metteva nel selezionare uve in giro per le regioni dell'Italia centrale, con la meticolosità nella lavorazione e il passaggio nelle botti, con la soddisfazione per il prodotto, che otteneva nella cantina adatta alla conservazione. Anni dopo mi sarebbe capitato, dietro la scrivania di un ufficio di un'istituzione locale importante come un municipio di Roma, di lavorare fianco a fianco con un uomo che il valore del vino lo teorizzava e lo praticava. Si chiamava Antonello e, oltre a essere un eccezionale conoscitore della macchina amministrativa, faceva lo scrittore e il compositore di testi di canzoni, per tanti artisti e gruppi famosi. Mi ricordava il suonatore della canzone di Fabrizio De André rielaborata dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, quello che chiedeva al mercante di liquori cosa avrebbe comprato di meglio con i soldi ricavati. Rimaneva spesso in silenzio nella postazione vicino alla finestra, da dove dirigeva i lavori dello staff che aveva il compito di coadiuvarmi nelle scelte e nella loro attuazione. Ci confrontavamo, sforzandoci di tradurre in forma scritta i pensieri da poco condivisi, con l'obiettivo di ottenere una sintesi accettabile nel contenuto e nello stile. In mille piccole fatiche quotidiane del genere, nel tempo ridotto di qualche anno e nell'angustia di un paio di stanze, si è consolidata un'amicizia fatta di parole che, ogni tanto, addomesticavamo con un buon bicchiere di vino, per renderle meno spigolose. Le due cose stavano bene insieme, le frasi venivano in maniera più sciolta e il secondo si beveva con più gusto in compagnia. Quando si avvicinavano le tredici Antonello, tutti i giorni, anziché assumere cibi solidi si saziava con una bottiglia di *Corvo di Salaparuta* bianco. Aumentava la dose e ne prendeva due quando a mangiare mi fermavo anch'io, che toglievo dal suo budget una quantità variabile da uno a tre bicchieri. In giorni che erano stati particolarmente impegnativi usavamo concludere

la giornata con un gocciolo alzato a livello degli occhi, che aiutava a superare gli istinti solitari. In un libro in cui raccontò la sua vita e i suoi incontri importanti, le sue abitudini quotidiane e i ricordi, la dimensione privata e l'attenzione per il mondo esterno con la spiccata sensibilità per le persone in difficoltà, parti da un *incipit* che non poteva essere più azzeccato a descriverlo: «odio le bottiglie vuote, gli sguardi che scivolano via, i silenzi ostili». Concordavamo sulla tristezza che davano le bottiglie vuote, colmabile soltanto dal suono di voci amiche e dall'elaborazione come opera collettiva.

Stavamo per oltrepassare definitivamente l'adolescenza e intorno ci si sgretolavano certezze di cui non avevamo mai dubitato. Una letale polvere bianca, che era già passata in numerose mani da oltre un decennio, devastava una parte del nostro microcosmo amicale e ci innervava di una sensazione di contesa estrema con l'esterno che non avevamo conosciuto prima. All'inizio eravamo abbastanza smarriti e come reazione ci chiudemmo a riccio, diventando guardinghi, soprattutto verso chi sospettavamo di fare uso di sostanze e di essere disposto a vendersi pur di ottenere una dose. Dopo ci scattò la fase della litigiosità interna, in cui ci illudevamo di risolvere i drammi, in atto e in potenza, con i brutti musci e gli spintoni. Infine, giungemmo a giocare l'ultima carta e diventammo pronti a scattare come molle a difesa di ognuno, in una guerra in cui perdevamo inesorabilmente terreno. Avevamo a che fare con un nemico più forte, che si nutrivamo della noia e della smania di cercare il limite a costo di scegliere l'auto distruttività, che muoveva economie reali, imponenti e senza scrupoli, che aveva devastato schiere di ragazze e ragazzi. Non per questo avevamo la tentazione di lasciar libero il campo: avremmo combattuto lo stesso, non avremmo ceduto il passo e lasciato conquistare i nostri spazi senza opporre una strenua resistenza.

Non tutto era così acceso, le relazioni che giravano intorno al liceo subivano di striscio il clima e sembravano galleggiare

su un'altra lunghezza d'onda. Parecchi provenivano da un ambiente sociale più tranquillo e da famiglie più presenti nelle loro esistenze. Si stabilizzò una nuova comitiva, ampia, salda e atipica, in aggiunta e in parallelo alle altre, che non si metteva in concorrenza con nessuno. Finite le lezioni rimanevamo nel viale vicino alla stazione, quando non c'erano le partite a pallone nel campo regolare o in quelli improvvisati. Era il luogo di ritrovo di tanti raggruppamenti di varie età, tra socialità e chiacchiere. Mangiavamo qualcosa, un giorno al bar e un altro alla trattoria più economica, popolare e ospitale della zona, quella in cui con sette mila lire si poteva consumare un pasto completo e volendo risparmiare ne bastavano quattro mila, per poi muovere verso altri lidi. Con le Vespe, i motorini e le rare motociclette, di rado con le biciclette, mischiandoci in modo diverso tra i numerosi lavoratori precoci e gli studenti, in parte garantiti dalle condizioni familiari e in parte affaticati da occupazioni precarie e necessarie, non esitavamo a inventare ogni volta una mèta diversa. La destinazione preferita dei pomeriggi tiepidi e caldi era il mare, quello facilmente raggiungibile tagliando verso la via Aurelia. Aveva il pregio aggiuntivo di regalare nel percorso vari squarci di campagna allettanti, perfetti per improvvisare bivacchi e bevute, che talvolta preferivamo alla stessa spiaggia. Una piccola truppa ronzante e chiassosa si spostava a mo' di falange alla ricerca di sole e prolungamento delle giornate, cercando di ritardare il ritorno a casa, che era vissuto come una specie di sconfitta, con il confinamento nella dimensione familiare e per alcuni individuale. Era un lasso di tempo che perciò andava ridotto al minimo e capitava sistematicamente di allungarci nello spazio serale, pur non avendo abbastanza soldi per riempire lo stomaco.

Compagni di viaggio irrinunciabili erano pallone, asciugamano e costume da bagno. Di frequente compariva qualche quotidiano per accompagnare le parole sulla politica, la cronaca e lo sport, quando qualcuno era preso da letture si aggiungeva un libro, che senza presunzioni intellettuali si condivideva. I som-

mari riassunti erano coloriti attraverso considerazioni personali che diventavano bizzarre appendici delle opere stesse, in una mescolanza di commenti appassionati con altri sprezzanti e cinici. A imporre a tutti di diventare un po' più acculturati furono le ragazze, più resistenti a sopportare le battute, le perplessità e le idiozie. Le vincevano in fretta, al punto da venir presto spronate a ripetere lo sforzo. Era stata Sabrina a rompere il ghiaccio, in coda a una giornata che nel tardo pomeriggio era diventata scura e uggiosa, imponendo di mettersi al riparo nel deposito semicoperto vicino alla stazione. Ci riassunse a catena *L'insostenibile leggerezza dell'essere* e *Il nome della rosa* come se fossero letture semplici, per bambini e semianalfabeti. Spaziava da considerazioni politiche sull'Europa del socialismo reale, che giudicava con disapprovazione malgrado gli sforzi della madre di spacciarla per un modello, alla descrizione dell'abbazia benedettina trecentesca dell'Italia settentrionale in cui si consumavano omicidi e violenze. Sosteneva che, se potevamo avvicinarci insieme a opere e autori di rilievo e con risvolti complicati da cogliere come Milan Kundera e Umberto Eco, avremmo potuto farlo con tantissima produzione letteraria, di ogni estremità del globo. Era il suo modo per infondere fiducia ed era il suo carattere: partire dal grado di difficoltà più elevato per avere poi la strada spianata o per abbandonare ogni velleità.

– Che favola! Non è il racconto, che ammetto di non aver seguito completamente, è che hai una voce così musicale da rendere interessante tutto, pure la noia, il dialetto e le cose coatte.

Già da un pezzo Piero provava a entrarci in confidenza e non faceva nulla per nascondere l'attrazione che provava, anche se veniva ignorato e bloccato nelle *avances*. Risultò poco credibile, malgrado ci fu chi sottolineò come fosse stato carino a schierarsi pregiudizialmente con Sabrina. Lei insistette, provando a interloquire con i più scettici e i più distratti e provocandone l'ilarità senza demordere. Pian piano vinse, inaugurando il nostro breve periodo intellettuale. La pratica di leggere e restituire in forma

sintetica conquistò altri e divenne il centro dei nostri incontri, con parecchi che accettarono la sfida. In quattro avevano formato un gruppo e scelsero di spiegare le canzoni che ascoltavamo dalle loro voci e che li appassionavano, svariando dai Pink Floyd ai Doors, a Bob Marley e al filone *reggae*. La volta che si presentarono con *Stairway to heaven* dei Led Zeppelin ci intrattennero per quasi una settimana, assumendo ognuno toni e contenuti in parte da *fan* e in parte da critici musicali, discorrendo sull'uso delle droghe e la creatività, sui risvolti mistici, sulle componenti esoteriche, pagane e sataniste. Passarono in rassegna prevalentemente artisti italiani, tra gli altri Luigi Pirandello, Vasco Pratolini, Carlo Cassola, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia, Primo Levi, Italo Calvino. Ci fu chi guardò oltre i confini, con *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway, *Gente di Dublino* di James Joyce e *Viaggio al termine della notte* di Louis Ferdinand Celine; chi andò un po' più indietro nel tempo e ci spiegò i motivi per cui si era entusiasmato delle composizioni di Charles Baudelaire, Paul Verlaine e Arthur Rimbaud; Sabrina si dedicò alla poesia, scegliendo Renee Vivien, Anne Sexton e Giacomo Leopardi; la sorella, già accanita lettrice, ci propose gli avvincenti racconti di genere horror e giallo psicologico di Edgar Allan Poe. Tra le opere che riportarono più interesse ci furono *Metello* di Pratolini e *La ragazza di Bube* di Cassola, con le loro implicazioni tra vita pubblica e privata e con lo sfondo di un'Italia viva e pulsante che avevamo soltanto subito e sfiorato negli studi. Con poche perplessità fin dall'inizio, superai a mia volta la diffidenza e nello scambio portai le storie di *Orlando*, *Teuta*, *Liu*, *Bigoncia* e *Cicci* che Danilo Montaldi raccolse in *Autobiografie della leggera*: le avevo appena scoperte e vennero accolte con curiosità, malgrado inizialmente mi esposero a varie punzecchiature per il fatto che nessuno aveva sentito nominare l'autore.

Anche i tipi restii, quelli che si vantavano di non sapere cosa fossero gli accenti e che per decifrare una lettera o una bolletta facevano ricorso alle sorelle, prepararono una parte con cui

aderire. Il più refrattario era Augusto, un piccolo fenomeno a maneggiare il legno con le mani e a comporre credenze e armadi, abilissimo con i piedi a nascondere la palla anche a difensori arcigni e preparati, diviso tra la passione per la Lazio e quella per i cavalli che già stava prepotentemente prendendo il sopravvento. Quando non gli bastavano i soldi per la famiglia e per le scommesse sempre più avvolgenti vendeva panetti di *hascisc*, che gli rendevano parecchio. Non li prendeva tramite i canali del fratello maggiore, che aveva subito una condanna in primo grado per rapina ed era sorvegliato speciale. Aveva una sua catena per i piccoli rifornimenti, che attivava con l'abilità di prendere la merce dopo averla già venduta in parola, così da essere velocissimo negli smistamenti e da risultare pulito a ogni controllo, sia a casa che sul posto di lavoro. Era abilissimo nel tagliare, squagliare, pesare e incartare, mentre si concedeva in pochissime occasioni l'uso personale, quasi a voler mantenere separati gli affari dal piacere. Allettati dal guadagno facile ci provarono in parecchi a fare la stessa cosa ma lui fu l'unico che non ebbe mai il minimo problema, cosa che gli valse la conferma del soprannome di *colombiano*, che gli avevamo già affibbiato nei campi di calcio per via dei suoi occhi allungati.

Dalla tenera età era stato poco incline allo studio, al punto da ripetere due volte l'anno durante l'obbligo per poi abbandonare e mettersi a lavorare in falegnameria. Gli imponevamo di leggere ad alta voce almeno gli articoli del *Corriere dello sport*, dicendogli che non poteva solo ascoltare dagli altri. Provammo ad alzare il livello con un affondo autoritario, una cosa che lui, essendo solito praticare sugli altri non per cattiveria ma per veemenza caratteriale, era anche disposto a subire. Approfittammo di un giorno in cui aveva bevuto il vino dall'imbuto e stava ancora sdraiato sull'erba per riprendersi, forse una pasquetta. Gli mettemmo in pancia un libro di piccole dimensioni, poco più di un opuscolo, con in copertina l'immagine del lupetto e un titolo inequivocabile: *Storia del Commando Ultrà Curva Sud*.

– Sono solo quattro piccole parti, c'è la storia dei gruppi e poi l'unità con il *Commando*, ci sono le coreografie e come nacque l'idea di farle, gli striscioni, i tamburi, i fumogeni, i botti, il razzo nautico finito sul volto del povero Vincenzo Paparelli dopo aver percorso duecento metri, la fuga di Tzigano, omicida preterintenzionale. Oltre a quello, maledetto, ci sono altri derby. Quindi, di striscio, si parla pure della tua Lazio. È pieno di foto con le didascalie, dai, ce la puoi fare, comincia....

Ci aspettavamo il lancio di rigetto e la risposta seccata, invece anche l'ultimo baluardo ostile alla condivisione delle parole scritte cadeva, così, nel più inaspettato dei modi, dimenticando momentaneamente la propria appartenenza che rinnovava tutte le settimane ed entrando nel ruolo dello sportivo, in sostituzione di quello del tifoso. Metteva solo la condizione, appena sobrio, di non fare girare la voce, di non far uscire il fatto dalla cerchia che già tanto ristretta non era. Accettava di sdoppiarsi e di proseguire fino alla fine, a modiche dosi raccolte in puntate dai risvolti emozionanti. Era chiaro come lo facesse per noi, per l'amicizia intensa e, contemporaneamente, per mettersi alla prova. Sapeva che in parecchi alle superiori si erano presto arresi, come lui che aveva iniziato a lavorare, presto e senza pentimenti. Qualcuno più lungimirante aveva recuperato gli anni perduti all'istituto privato ma non gli suscitava spirito di emulazione, perché non intendeva comprare ciò che non riusciva a raggiungere e di cui, in quel modo, non riteneva di aver bisogno. Quel gioco a cui lo avevamo spinto, senza possibilità di fuga, risvegliò in lui un senso di rivalsa, non contro altri ma con sé stesso. Così, mentre si scioglievano le frasi e il linguaggio, acquisiva quell'abitudine che gli mancava e ci prendeva gusto, tanto da tornare ogni volta sull'ultima parte già spiegata come introduzione alla successiva, per non perdere il filo. Dalla seconda metà in avanti sembrava non aver fatto altro nella vita: in uno stile pieno di ironia, reso più pungente dagli sguardi furbi dispensati a profusione, aggiungeva piccole pause a creare la *suspense* necessaria a una sorpresa imminente e de-

gli acuti *bip* ogni qualvolta incontrava la parola Roma. Purtroppo per lui non riuscimmo a mantenere il riserbo che aveva richiesto, qualcuno se la cantò: la voce della performance si sparse e gli costò le prese in giro sulla strada per la curva Nord, di cui non si curò affatto togliendo presto mordente ai suoi contestatori.

Una domenica di primavera ci eravamo dati appuntamento vicino alla falegnameria dove lavorava, per muoverci in qualche pellegrinaggio senza una destinazione precisa. Tra le imponenti quantità d'acqua che cadevano, assicurati i mezzi l'un l'altro dietro il piccolo slargo, avevamo raggiunto con uno scatto secco l'unico rifugio aperto. Era la chiesa, dove in quel momento si celebrava una messa e dove non si poteva negare l'accoglienza nemmeno a dei disperati umidi, malvestiti e un po' sporchi come noi, che in gran parte non varcavamo mai quell'uscio imponente. Malgrado qualche rimbrotto dei presenti, abbondavamo in sghignazzi sottovoce, sfottendo la voce del sacerdote e alludendo ad alcune espressioni assunte nel viso, al limite del minaccioso. Eravamo fastidiosi ma ancora sopportabili, quando arrivarono le parole di Sabrina, implacabili come la goccia che fa traboccare il vaso. Intelligente, irriverente e pungente, aveva confidenza con la religione solo per la comunione e la cresima imposte dai genitori e per gli studi di filosofia, non per frequentazione e convinzione. Si passò una mano tra i lunghi capelli chiari e a tratti rossicci, con gli occhioni verdi sgranati a testimoniare genuina sorpresa, fece una panoramica dalla parte posteriore in cui eravamo assiepati noi fino all'altare e squadro in rassegna sagome di persone che in gran parte conosceva. Poi si rivolse a Piero e gli disse di stare attento per godersi quello che sarebbe successo. Lui fece per sfidarla alzando le spalle, pensando che non avrebbe avuto il coraggio di inscenare le sue commedie tra incensi e acquasanta. Per spirito di contrarietà ogni dubbio le svanì in quell'istante, sentendo di non poter perdere tirandosi indietro.

– Guarda di cosa siamo capaci noi donne, solo dicendo la verità abbiamo l'abilità di riuscire a divertirci pure sotto a un altare,

mica come voi maschi che dovete sempre utilizzare qualche sostanza per andare su di giri.

A quel punto prese a pretesto una frase pronunciata durante l'omelia, con cui si incitava al pentimento e all'ammissione della colpa, smise di sussurrargli nell'orecchio e abbandonò la riservatezza, con l'obiettivo di farsi sentire dalle persone intorno.

– Macché pentirsi e dolersi, non aspettano altro che la prima occasione per ripetersi. La verità è che un mucchio di gente se ne sarebbe già andata a casa ma esce senza ombrello ed è costretta a ripararsi qua dentro. È la pioggia, lei fa il miracolo di aggiungere gli ipocriti e i simulatori ai convinti, come il pane ai pesci. Magari il prete penserà davvero che sono tutti qui per interesse personale, partecipazione emotiva e profondità spirituale, perché gli piace pensarlo, così ha la percezione di fare bene il suo mestiere e di recuperare le pecorelle smarrite che nel resto della settimana ha visto cedere a tentazioni bieche. Voi mica crederete sul serio che sono la religione e i sussulti dell'anima a radunare queste persone: io le conosco una a una e vi potrei provare che siamo a livelli bassi di morale e di etica, per non parlare di osservanza e devozione.

Alzando progressivamente il volume, si fermò per rintuzzare mimicamente qualche richiesta di silenzio, mentre trattenevamo le risate a fatica e temevamo di dover presto abbandonare il prezioso ricovero. Si trattava di un dubbio davvero fondato, era questione di minuti.

– Il massimo sono poi quelle ragazzine che sadicamente hanno fatto vestire tutte uguali e che hanno infilato dentro un abito del diametro di una mongolfiera. Ma se devono vivere un'esperienza importante, perché non le hanno lasciate libere di muoversi e le hanno imprigionate tra stecche e merletti? Le hanno agghindate totalmente in bianco, così nel migliore dei casi con questa bufera diventeranno presto a chiazze e si trasformeranno nelle protagoniste di una riedizione umana della *Carica dei centouno*.

I primi a scoppiare e a scappare furono Augusto e Piero, i più vicini alla contro-predica. Gli altri e io non potemmo far altro che seguirli a stretto giro, preferendo affrontare la pioggia ancora battente alla permanenza in quel luogo, dove eravamo guardati come appestati, con l'odio viscerale che si riserva a chi aveva blasfemamente importunato la cerimonia. Appena fuori ci mettemmo a correre, ci radunammo sotto la pensilina dell'autobus e cominciammo a parlare di programmi per l'indomani, senza chiedere e ricevere alcuna spiegazione, come se fosse stato tutto normale. Sabrina era la più naturale, fosse per lei nemmeno sarebbe uscita. Ci prese in giro nel guardarci inzuppati: era riuscita a schivare incredibilmente quasi tutte le gocce e a bagnarsi minimamente, coprendosi con un telo che non capivamo da dove fosse spuntato. L'unico accenno lo fece al fatto che, se non fossimo fuggiti tutti, avrebbe proseguito ad argomentare. Non la intimorivano gli sguardi che si era sentita addosso, le confermano quello che pensava: sarebbero stati pronti a linciarla mentre pregavano e si battevano il petto, come avrebbero dato addosso volentieri a un poveraccio qualunque, confondendolo con un soggetto pericoloso per la loro sicurezza. Alla prima occasione avrebbero chiesto più severità e più galera per contrastare i reati e i furti in particolare: senza alcuna pietà avrebbero buttato le chiavi anche di quelli che nelle celle ci erano finiti per il furto di una mela e una merendina e persino di quelli la cui colpevolezza non era stata ancora appurata. Per furore ideologico avrebbero impedito alle donne di decidere sull'opportunità di interrompere volontariamente una gravidanza, avrebbero spergiurato sulla sacralità delle loro famiglie, ingarbugliate come tutte, sarebbero inorriditi al solo pensiero di permettere a una persona in malattia terminale di scegliere tra il continuare a vivere e il suicidio assistito. Implacabili, violenti e intolleranti con i diversi, assolutori e accomodanti con i simili. Le false fatture, le bolle di commissione e gli affari in nero con cui facevano quadrare forzosamente i conti con il fisco erano più gravi di tanti piccoli misfatti diffusi

ma erano la loro normalità, non li vedevano e anzi si sentivano penalizzati ingiustamente nei casi in cui venivano scoperti e puniti. Sabrina avrebbe proceduto a spiattellare più o meno tutti questi pensieri senza titubanza, lo sapevamo. Non sopportava più quasi nulla del contesto in cui era cresciuta e per cui aveva sviluppato prima distacco e poi ostilità stridente. Ci capivamo a fondo per questo, lo spiegava dettagliatamente in tante conversazioni, solo che nella quotidianità lei riusciva a stare tranquilla per tempi lunghi, anni interi, poi non si conteneva nelle esplosioni. Ci ridevamo, le dicevamo che sarebbe finita in qualche paese lontano e che non le sarebbe bastato un luogo somigliante all'Italia per la rinascita degli stimoli e delle prospettive. Quando le presentai Aeisha, una bella ragazza mulatta di origini maori conosciuta al liceo in uno scambio culturale, scelse anche la destinazione: l'Australia. Alla fine andò davvero così: insieme ai genitori e alla sorella, che mentre lavorava come infermiera all'ospedale dell'isola Tiberina si era iscritta all'università e nelle pause dei turni notturni divorava nozioni e esami, finirono a Sidney, accettando un'offerta di lavoro che al padre, tecnico installatore e manutentore di impianti, pareva davvero vantaggiosa. Per istinto difensivo rimase perplesso e non osò proporre il cambiamento, riflettendo su quanto avrebbe sconvolto le loro vite. Invece Sabrina, appena venne a conoscenza di pochi dettagli, toccò il cielo con un dito e rilanciò con vigore, sostenendo che le facoltà di ingegneria e fisica le avrebbero frequentate lì e che la madre non avrebbe avuto problemi a trovare un'azienda a cui curare l'amministrazione. Li convinse in quattro e quattr'otto a emigrare felicemente, lasciando la casa in affitto vicino al cimitero e vendendo sia la macchina appena comprata che l'orto di famiglia. Eravamo molto dispiaciuti di perderla e allo stesso tempo felici perché stava realizzando un sogno. Piangemmo insieme e ci baciammo a lungo il giorno prima della partenza, in mezzo alla pioggia che bagnava le lapidi e i viali del cimitero dove spesso andavamo a passeggiare, apprezzando la tranquillità e il condizionamento

ultraterreno. Ci salutammo con un misto di rammarico, affetto e gioia, con la carica di emozioni e vitalità che la contraddistinguevano e per cui non l'avremmo dimenticata. Le ricordai che non poteva sparire perché aveva un debito con me che stava alla base del suo imminente sconvolgimento. Mi riferivo a quando aveva monopolizzato Aeisha e mi aveva tolto una parte dei momenti romantici con lei, avviati con la scoperta di frasi e ritratti di Che Guevara sui rispettivi diari. Sabrina rispose che si sarebbe sdebitata e scappò, non sostenendo più il peso dell'addio, come noi d'altronde. Ci fece sapere che si erano trovati subito bene, che aveva legato con parecchi coetanei, che si era messa a lavorare in uno studio scientifico e che era proprio quella la dimensione giusta: una nuova vita nell'altro emisfero, dove era giunta con un balzo di canguro. Era sempre stata una che univa, con l'estro e il frizzante carisma teneva insieme persone di estrazioni diverse e minimizzava le differenze sociali e culturali. Senza di lei fu molto più difficile e a un compleanno nella villa di famiglia di un amico capimmo che era meglio smettere di fingere. Il padre per i diciotto anni accese una sigaretta e lo invitò a fumare, sentenziando che ormai era cresciuto e che presto avrebbe dovuto prendere in carico la ditta, i dipendenti, i capannoni e i terreni, quelli che il nonno era riuscito a mantenere nonostante la sconfitta del fascismo e che lui aveva sapientemente gestito e aumentato. Ce ne andammo in fretta e decidemmo di dividere le strade, coscienti del fatto che altrimenti avremmo cercato la prima scusa futile per litigare pesantemente.

Mentre una perla se ne andava crebbe e divenne particolarmente profondo il legame con Piero, conosciuto al terzo anno del liceo e con cui per parecchio divenni inseparabile. Nelle differenze che non ci nascondevamo sotto il profilo della formazione politica e valoriale, agli antipodi per molti versi, trovavamo il modo di scambiarci opinioni e di confidarci particolari relativi alle nostre vite, nella sicurezza che non sarebbero state diffuse ad altri. Aveva indiscutibili doti da meccanico e mi invitava nel

suo garage a prendere un thè, un caffè e un bicchiere di vino mentre smanettava con motori e grasso, parlando di ragazze, amicizia, sesso e amore, di ambizioni e delusioni. Quando dedicava qualche ora a studiare otteneva buoni risultati, ma preferiva dare una mano al fratello, che aveva aperto una società operante nel settore della meccanica di precisione e dell'orologeria, attiva con buoni risultati nell'*import export* con gli Stati Uniti. In uno dei rari momenti di noia ci venne in testa di rimettere a nuovo i nostri mezzi a due ruote. Così ogni settimana per oltre due mesi scivolammo silenziosi nel vecchio sfascio che stava sulla salita di fronte al giardino, rovistando tra le carcasse abbandonate. Avevamo l'impressione che non ci fosse più nessuno a lavorare e che il prefabbricato all'ingresso avesse più un uso notturno e improprio che uno diurno. La catena però ancora chiudeva il vecchio cancello arrugginito e consigliava la prudenza di entrare solo con la copertura del buio. Lo spazio ampio ormai lo conoscevamo a menadito, avendolo battuto palmo a palmo nelle prime sortite, in cui appena trovavamo qualche pezzo ci affrettavamo a scappare e a portarlo al sicuro. Con la ripetizione acquisimmo una relativa tranquillità e i giri, con maggior tempo e attenzione, divennero più proficui. In realtà io eseguivo soltanto, non avendo dimestichezza alcuna con la meccanica. Piero invece analizzava motori e telai di cui conosceva tanti segreti e decideva infallibilmente cosa potesse tornare utile, scatenandosi con le chiavi inglesi e le pinze. Riempivamo il sacco di iuta e scalcavamo la rete, uno alla volta, passandoci il piccolo tesoro. La sua moto era seminuova e non aveva bisogno di altro che piccoli ritocchi, mentre la mia Vespa, quella con cui avevamo girato in lungo e largo, non stava in buone condizioni. Per farla continuare a camminare e potenziarla serviva una spesa eccessiva e vari interventi, che diventavano possibili riutilizzando le parti rimediate di cui il proprietario originario si era disfatto reputandole logore, risultate difficili persino da vendere di seconda mano. Quando ci avevano raccontato che vicino c'era un luogo dove era possi-

bile rifornirsi, senza bisogno di contanti, ci sembrò di toccare il cielo con un dito. Una volta dedicammo un intero fine settimana all'attività e raggiungemmo l'obiettivo: avevamo trovato tutto il necessario, persino una marmitta a espansione che assicurava un discreto aumento della velocità, facendola pagare in rumorosità. Non ci accontentammo e alzammo l'asticella: avremmo provato a ricomporre una automobile artigianalmente, usando come base la scocca della vecchia Panda bianca abbandonata nel prato di fronte al garage di Piero, che era stata degli zii. Stavamo avvicinandoci ai diciotto e avremmo potuto ambire a prendere la patente, era il tempo giusto. Ero un po' scettico sulle possibilità di riuscita ma lui ci lavorava freneticamente e si faceva bastare la mia compagnia per andare avanti in modo spedito. Quando si delineò la fine dell'inverosimile e geniale assemblaggio, dopo che ogni residuo dubbio che covavo dentro di me era già stato spazzato via, eravamo ebbri di contentezza. C'erano i sedili ampi di un'Alfa Romeo che riempivano tutta la parte anteriore dell'abitacolo e lasciavano solo lo spazio del cambio, c'era una bandiera brasiliana per tetto, c'erano ruote di una *Cento trentuno* e un bel motore robusto di una Renault Cinque: cosa ci avesse messo in aggiunta al blocco originario sarebbe restato un mistero. Non chiesi neanche spiegazioni, non avrei capito comunque. Il giorno del primo giro Piero aveva già superato l'esame della patente e con il foglio rosa eravamo parzialmente regolari. La Panda aveva l'originario libretto di circolazione, che malgrado non coincidesse in nulla con la creatura meticciosa su cui salivamo ci dava un ulteriore senso di rassicurazione. Ci eravamo dati appuntamento alla stazione Ostiense con Guido, l'amico che condivideva con me la passione per la politica e con Piero quella per i motori. Restò stupefatto nel constatare il risultato, chiese di fare un giro, tornò ancora più eccitato di quando era partito. Restammo insieme il pomeriggio e l'argomento nettamente prevalente furono motori e macchine, seguito dalle diatribe sul senso di temporalità e di morte che non capivo bene perché fosse uscito fuori.

Dopo tanti anni, quando le distanze con Guido si erano allungate per le sue migrazioni verso il nord e con Piero per diversità di interessi e frequentazioni, due colpi mortali mi riportarono a quella conversazione premonitrice e cinica. Il primo fu dovuto all'accartocciarsi di una moto sotto le ruote di un autosnodato, il secondo alla pressione sul grilletto di un fucile puntato contro la propria testa.

Con mio padre continuavamo a vivere come un rito esclusivo il taglio dei capelli, isola dell'ammissione e della condivisione. A dire il vero ci fu una pausa, dai sedici ai diciannove, quando decisi di astenermi. La capigliatura folta e oltre le scapole mi faceva stare meglio sia d'inverno che d'estate, in un cambio estetico che era un tutt'uno con la ricerca d'identità. Il dialogo ne risentì parecchio e per colmare la mancanza chiedevo di accomodarmi sulla sedia che scioglieva la lingua a curare la barba, finché non decisi di fare allungare pure quella. Fu solo una parentesi, poi si ristabilì il filo rosso e divenne resistente e profondo. Qualche volta arrivavamo proprio a confessarci. Nel periodo in cui si era già ampliata la lontananza fisica lui mi interrogava su aspetti personali che non conosceva, legati alla sfera sentimentale e politica. In quella sintonia, con le sue mani in testa e con le forbici in azione, mi veniva più facile parlare dell'impegno e delle manifestazioni, della vita a Roma, dell'università e della giungla dei mille lavori temporanei, della ragazza con cui avevo concluso la relazione e di quella nuova con cui l'avevo appena avviata, dei pensieri seri per cui non mi sentivo pronto e che lui sollecitava. Mi incitava ad avere presto dei figli, perché voleva dei nipoti che sarebbero stati una gioia indescrivibile, sapendo che l'ora ancora era lontana.

Allora mi limitavo a voler ascoltare gli episodi significativi del passato familiare, di nonno Vincenzo e delle sue gesta tra antifascismo, lotta per la terra e carcere, del periodo del suo impegno da amministratore pubblico e delle esperienze simili fatte prima di lui dal padre e dal fratello. Con un po' di preoccupazione lo

pregavo di ridurre le sigarette e di stare attento alla salute, senza neanche insistere troppo per non sembrare petulante e perché lo stato generale era tranquillizzante. In seguito mi dovette restituire le confidenze con gli interessi, quando gli si presentarono i primi acciacchi seri, negli ultimi anni di lavoro e nei primi della pensione. Non fiatava in altri frangenti ma nella nostra sagrestia privata sì, mi svelava di piccole amnesie che ogni tanto lo colpivano e delle pressioni dei dottori perché smettesse del tutto di fumare, visto che aveva difficoltà a respirare soprattutto la notte. Effettuati i controlli, rassicuranti, quel periodo passò e decise di impiegare il cospicuo tempo libero all'orto, in un interesse assolutamente inedito che inizialmente guardammo in famiglia con il sospetto che durasse poco. Invece era proprio consapevole, voleva ridurre le partite a carte, in cui eccelleva e in cui vinceva svariati tornei, per dedicarsi alla terra e godersi l'aria aperta. Spendemmo parecchi soldi nella struttura e nelle attrezzature. Avendone la possibilità lo aiutai, per la recinzione, i capanni, il pozzo, l'impianto di irrigazione, gli attrezzi agricoli, i contratti per i servizi: erano spese benedette, che gli allungavano l'esistenza migliorandola qualitativamente. Otteneva una lauta ricompensa, che lo rendeva felice: la possibilità di regalare ad amici e parenti i frutti del lavoro, che otteneva recandosi sul posto una o due volte al giorno con poche eccezioni.

Sopraggiunse infine il male che in pochi mesi se lo sarebbe portato via, quando aveva quattro nipoti che gli ronzavano intorno, metà da mia sorella e metà da me. Un pomeriggio, dopo uno dei primi controlli, stava apparentemente allegro e frastornato da loro, in mezzo al turbinio di giochi irrinunciabili con quelle trottole moderne chiamate *blade blade*, in preda a un felice agonismo alimentato dalla vicinanza e dalla spensieratezza dei piccoli. Presi coraggio e gli esternai il desiderio di andare allo stadio insieme. C'era stato da ragazzo qualche volta ma senza appassionarsi all'ambiente. Dopo aveva scelto di starne lontano, preferiva seguire il calcio da sportivo in televisione. Pur aspet-

tandomi un rifiuto per la salute precaria, incalzai e gli proposi di venire alla partita di *champions league* della Roma con la squadra ceca del *Viktoria Plzen*, pianificando gli spostamenti per convincerlo: mia cugina Leda veniva da Anguillara e lo avrebbe accompagnato nelle vicinanze di Ponte Milvio, dove lo avrei raggiunto e condotto all'ingresso della curva Sud; alla conclusione del *match* avremmo fatto l'opposto, prima la passeggiata sul lungotevere e poi il comodo ritorno a casa in macchina. Mi rispose di sì e di portare una sciarpa in più per lui. Mia madre gli aveva raccontato di quando l'avevo scarrozzata tra gli spalti e i dintorni e intendeva pareggiare. Venne il momento e ci incontrammo in anticipo, in una serata serena e tiepida a dispetto del novembre inoltrato. Le previsioni metereologiche avevano parlato di maltempo e pioggia probabile, così si era messo degli stivali eccessivamente caldi con cui camminava a fatica, una giacca invernale e un cappello di lana che tolse presto. Non avevamo fretta, prendemmo un caffè in un bar e ci sedemmo a riposare una decina di minuti. Gli presentai alcuni amici incrociati vicino ai tornelli, salimmo le scale e, a una domanda specifica, rispose di non sentirsi troppo bene ma di non volerci pensare, visto quello che ci attendeva. Gli altri pensarono a uno slancio di passione calcistica, a me sollecitò un'altra suggestione. Stavamo per realizzare una specie di confluenza, un'intersezione dei nostri mondi separati che in quell'occasione particolare si toccavano, complice la malattia: era quella la novità per cui stavamo rabbrivendo. Era evidente dal numero di parole scambiate, dai suoi sguardi che cercavano di fotografare l'intero e di catturare i particolari, dalla curiosità con cui mi chiedeva di ripetergli i testi dei cori. Prima di accomodarci ai nostri posti, malgrado fosse stanco, volle fare un altro giro per vedere dove mi mettevo di solito. Assaggiò appena un po' del mio *Borghetti* preferendo non berne uno intero, poi tolse l'orologio e il maglione che gli davano fastidio, sistemò la sciarpa, sfilò le calzature, allargò la cinta. Per tutta la durata della partita fu un vero tifoso, mentre io provai un inatteso senso di

deconcentrazione e di disinteresse per il risultato. Eravamo dispersi nell'esultanza e nell'allegria, allo stesso tempo impermeabili all'esterno nella vicinanza, che avremmo voluto protrarre all'infinito. Mentre ci dirigevamo verso l'uscita mi sussurrò in un orecchio di aver vissuto un'esperienza straordinaria, che gli sarebbe piaciuto ripetere in futuro, magari con qualche variante: la volta successiva avremmo potuto spostarci in scooter e dormire da me. Gli diedi conferma con un cenno del capo, sorridendo per trattenere le lacrime e sognando che potesse essere possibile davvero. Non fu così, quella rimase l'unica partita, per intensità simile a un'esplosione, per potenza definitiva paragonabile a un viaggio di sola andata.

Tra una visita, un esame, una corsia, qualche giornata in più insieme, una speranza non sopita e un pianto di nascosto, trovammo lo spazio per l'indimenticabile ultima udienza nel bagno. Gli tremava la mano e ci mettemmo più del solito. Ci riconoscemmo capaci di comprenderci come poche volte prima, lasciando solo un margine residuale alla paura per quello che temevamo e sarebbe accaduto di lì a poco. Volevamo usufruire fino all'ultimo istante della prossimità e eccedere in confidenza, avendo avuto il privilegio di essere avvisati. Volevo dirgli quanto era stato importante avere avuto, a ogni decisione, l'appoggio e la tenerezza che lui e mia madre non mi avevano mai razioneato, quanto era stato determinante che apparissero nei momenti dei cambiamenti come in quelli normali, quanto avevo apprezzato la discrezione con cui avevano accompagnato i distacchi dai quattordici e il trasferimento a Roma dai diciannove, quanto mi era piaciuto avvertire che non li dividevano ma che andava bene lo stesso. Volevo dirgli che quella lontananza, in cui mischiavo la ricerca di nuove opportunità e di riscatto sociale con l'insofferenza momentanea verso i piccoli centri e per la mentalità, nei miei pensieri avrebbe azzerato gli scontri familiari che in quel periodo si affacciavano, gettando le basi per un futuro di scambio speciale, adulto ma sempre nel segno dei ruoli di genitori e

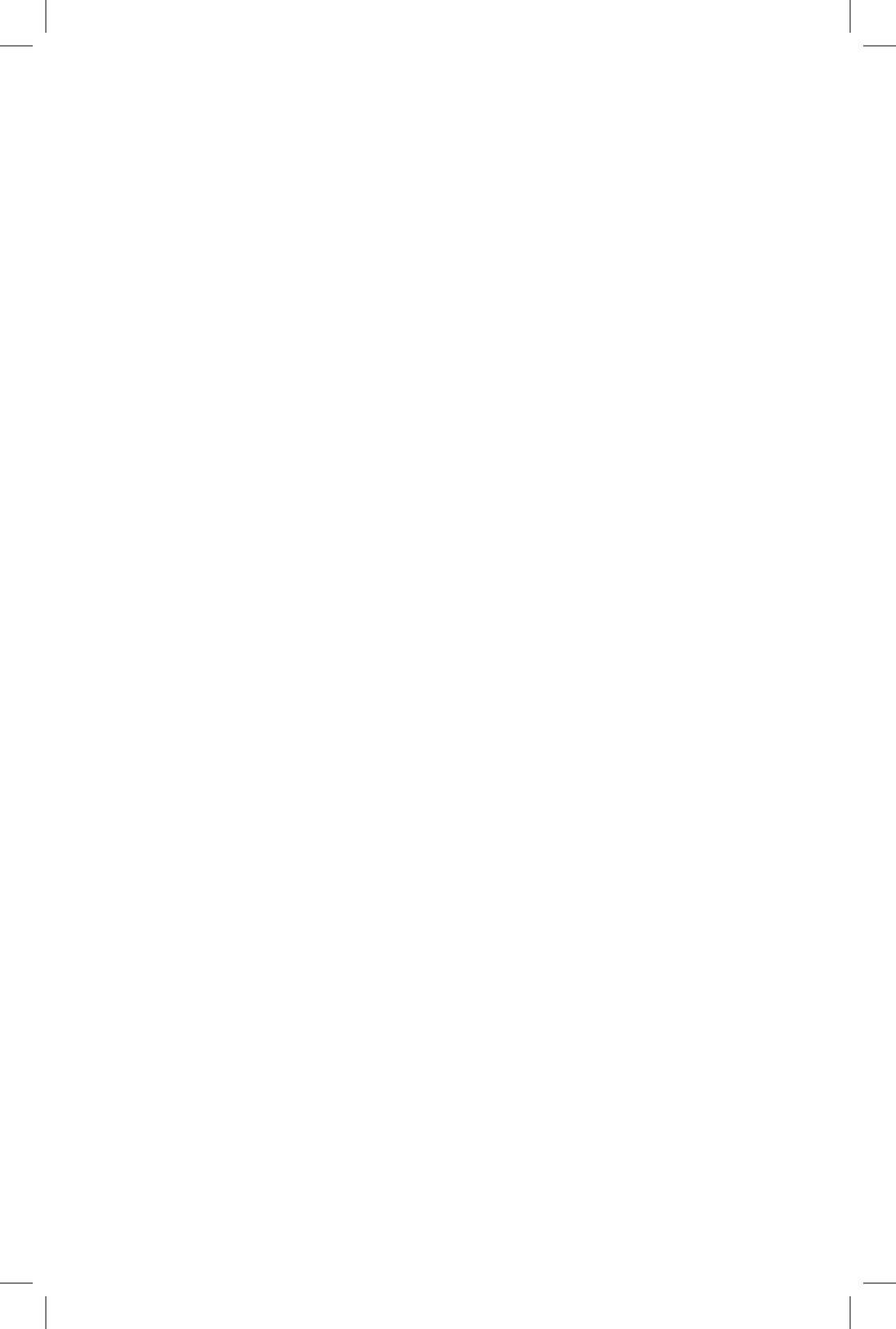
figlio. Lui voleva dirmi di rimando che era orgoglioso di me, delle mie scelte che tante volte non aveva capito, della determinazione a migliorare, della laurea e dei lavori, persino della dimensione politica che lo aveva spaventato per anni. Lo sottevo ricordando la notte che lo trovai sveglio ad analizzare in serie decine di telegiornali locali, per scorgermi sotto un passamontagna, la sua faccia alla mia prima denuncia, il giorno in cui mi chiese se davvero volessi continuare a studiare, visto che il fabbro con cui era cresciuto gli aveva raccontato delle dieci fionde che mi aveva preparato per l'università. Avevamo sempre trovato il momento giusto per fermarci, rinunciando a una verità piena per evitare le deflagrazioni, perché per amore si capisce il limite e non lo si varca. Sbatterci in faccia sotto forma di sfogo le diversità d'opinione intuitive e i solchi ideologici e generazionali, come rinfacciarsi errori e idiozie pure, non avrebbe aiutato il nostro scambio né consentito un futuro piacevole per il nostro rapporto. Me lo ripetevo pensando al fatto che avrei proseguito nel percorso politico iniziato, su cui non avrei potuto essere sincero neanche volendolo. In realtà, poi, la riservatezza si espanse alle diverse sfere. Sono andate avanti così anche il resto delle relazioni familiari, con madre e sorella, nell'età delle vite separate: solo parte degli avvenimenti importanti sono stati oggetto di condivisione, delle cose ce le siamo taciute, di altre abbiamo soltanto pronunciato il titolo, di altre ancora abbiamo accennato e siamo passati oltre, in censure che hanno avuto il duplice pregio di non far sfuggire mai un parere e un gesto offensivi a commento e di non ostacolare le esternazioni di affetto, di condivisione e di incoraggiamento, a seconda del caso. Limitare il dialogo ha ristretto teoricamente l'intimità in ogni occasione, ha separato le emozioni e non le ha restituite intere, avevano ragione quelle persone che lo sottolineavano. A noi però è sempre andato bene così, in una sottrazione che non ci toglieva nulla.

parte II

Fuori dalle case – Piccole storie di amicizie e resistenze

L'apatia della mia generazione,
sono disgustato da essa.
Sono anche disgustato dalla mia stessa apatia,
per essere smidollato e non ergermi sempre
contro il razzismo, il sessismo e tutti gli altri -ismi
su cui la controcoltura ha piagnucolato per anni.

Kurt Cobain
(1967/1994)



Intrecci di belle amicizie

In migrazioni continue di quartiere in quartiere cambiai appartamenti, relazioni e compagnie e feci sempre meno caso alle caratteristiche degli specchi, per eccesso di distrazione. Mi capitò di trovarne uno grande ai primi traslochi e mi tornarono alla mente i precedenti, ricordi ancora freschi e sostanzialmente diversi. Questo era a spicchi separati che ne componevano una forma rettangolare irregolare, lasciando spazi simili a insenature, da cui si intravedeva il muro. Era meno funzionale ma dava più stimoli all'immaginazione. Era meno compatto ma esaltava le congiunzioni. Era lucido al centro e opaco verso i bordi, a sfumare nelle differenze. Prima la famiglia era stato il pezzo unico che mi garantiva la sicurezza di poter crescere con serenità nelle contraddizioni, di potermi inquietare e calmare, di poter fuggire e scattare in avanti avendo sempre una porta aperta al ritorno. Dopo, varcata la soglia e imboccate le strade di Roma, c'erano tante parti che dovevo mettere insieme, del passato e del presente, per costruire una prospettiva, ricercando le simmetrie e interrogandomi sui punti di rottura. Nel puzzle complicato e entusiasmante ci sono finiti luoghi, periodi e persone affollate negli anni: molte hanno lasciato tracce permanenti, alcune marginali e altre solo segni. Tra le prime, quelle recenti spingono ancora per definire una stabilità, mentre quelle più lontane nel tempo e che hanno esaurito il loro ciclo sono insidiate nei particolari dalla confusione che produce l'accumulazio-

ne nel magazzino della memoria. È bastato però fermarsi un attimo a mettere ordine interiore per farle tornare, con tutta la loro forza, in alcuni casi resa ancora più travolgente dal fatto che fisicamente non ci sono più. Hanno avuto la costanza di passare dallo specchio a mezzo busto della terza casa familiare ad alcuni successivi, per poi collocarsi definitivamente in un angolo di cuore.

Avevamo escluso la possibilità di dire la verità sulle intenzioni di quella notte, non sembrava proprio il caso. Tra le varie ipotesi passate in rassegna per trovare la scusa migliore scegliemmo di inventare una serata con pernottamento da un'amica, nella campagna vicino Bracciano, dove lei e il padre accoglievano talvolta i nostri svaghi e le riunioni di collettivo. Era troppo inospitale per dormire lì, senza riscaldamenti e con un capannone per gli attrezzi ampio quanto scomodo. Ma per i miei che non potevano saperlo fui convincente, come Giacomo per i suoi. Le uniche domande stupite riguardarono il fatto che avrei perso un giorno di scuola. Me la cavai concependo un inesistente rovescio della medaglia: dovevamo proprio fare un lavoro insieme e avremmo approfittato dell'occasione di prolungare al martedì il fine settimana già lungo, per la giornata festiva che capitava di lunedì. Un po' di sospetto aveva fatto capolino quando Giacomo si era messo a esagerare nei dettagli delle attività che avremmo svolto, insistendo su particolari superflui, una vera *excusatio non petita*. Gli feci cenno di smettere agitando le braccia ma continuò per dieci minuti buoni ad abusare delle parole peggio di come facevamo con gli elementi nelle giornate in cui ci veniva lasciato campo libero nel laboratorio di chimica. Frequentavamo lo stesso liceo e negli esperimenti irregolari mescolavamo il carbonio con l'ossigeno e l'azoto, i derivati del potassio con l'acido solforico e l'acqua distillata, l'acido muriatico con le palline di alluminio. Quando sbagliavamo le dosi per prudenza non succedeva nulla, al contrario quando abbondavamo la reazione era eccessiva: sentivamo di aver superato il limite, ci allonta-

navamo furtivi e ci rintonavamo tra spalliere, reti e panche ad allenarci innocentemente, a prescindere dallo sport di quel momento. Non sapendo più a quale linguaggio gestuale ricorrere, ribadii che era tardi e dovevamo andare al parco, dove ci aspettavano, mentre mia madre domandava perplessa se si trattasse di studio o di divertimento. Per natura Giacomo aveva la dote di saper uscire bene dagli angoli in cui si cacciava. Come quella volta di ritorno da Parigi, nel primo viaggio familiare, quando il padre lo sorprese a riporre in valigia otto bombolette di gas *cs* acquistate nelle vicinanze del mercato delle pulci. Replicò che in Italia non si trovavano e che ci servivano per i test di fine anno, abbindolandolo in pieno. Stavolta non usò parole e, sfoderando un sorriso disarmante, le accarezzò una spalla dall'alto del suo metro e ottantacinque e la salutò, imboccando la porta per seguirmi. Arrivati abbastanza lontano da non essere sentiti, lo accusai di creare problemi inutili con il vizio di straparlare e di contraddirsi. Mi rincorse e non mi fidai a farmi prendere, non avevo capito quanto stesse scherzando e quanto si fosse offeso davvero. Non aveva bisogno di palestre e allenamenti, aveva la forza di un orso e un fisico invidiabile, esattamente come tutti gli uomini di famiglia. Dopo aver camminato a distanza per dieci minuti, cambiando discorso gli chiesi come si sarebbe vestito per andare a Montalto e tutto ritornò alla normalità. Avrebbe indossato gli abiti militari che avevamo comprato a piazza Vittorio, pieni di tasche, comodi e caldi, con sopra la giacca pesante con cui andava a pesca. Sarebbero serviti a confermare che avrebbe passato le giornate in campagna. Piaceva a tutti e due quella dimensione esclusiva e semiclandestina, pur se le bugie di supporto erano impegnative e faticose. Ci faceva sentire cresciuti, assicurava libertà d'azione sfuggendo ai divieti e alle liti domestiche, teneva i genitori all'oscuro dei rischi e lontani dalle preoccupazioni. L'avremmo scelta spesso, anche quando non ce ne sarebbe stato più bisogno, malgrado ci fosse già allora chi ci metteva in guardia, insistendo sul fatto che ogni eventuale

problema poteva risultare amplificato dal tenere nascosti piani complessivi e dettagli alle persone che amiamo e che ci vogliono bene.

La più contrariata per omissioni e costruzioni fantastiche era Elena, diciannovenne figlia di genitori divorziati cresciuta prevalentemente con il padre, un piccolo imprenditore edile verso cui era passata dall'idolatria dell'infanzia a un rapporto di complicità e sincerità già nella preadolescenza, per poi consolidarlo nei successivi periodi burrascosi. Vedendo buio completo era scappata di casa a quindici anni, quando la madre si era trasferita in Grecia con un nuovo amore. Nei Paesi Baschi aveva raggiunto la sorella, più grande di quasi dieci anni, con alle spalle una storia di fiancheggiamento alla lotta armata pagata con quattro anni di reclusione, scontati prima di lasciare l'Italia definitivamente. In seguito era stata ospite di una professoressa che si era trasferita al seguito del marito e a cui era particolarmente affezionata, in quanto l'aveva conosciuta in terza media ed era stata la sola che aveva provato a dissuaderla dalla scelta per le superiori, che ben presto si rivelò sbagliata. In mezzo ci fu forse anche un fugace idillio amoroso ma lei non parlò mai di quel periodo, limitandosi a etichettarlo a digressione di necessaria ricerca interiore. Telefonava per assicurare sulla sua salute, promettendo un rapido ritorno alla normalità, come poi avvenne. Rientrò dopo una ventina di giorni passati tra Biarritz, San Sebastian e Bilbao. Era diventata un'integralista della verità e riprese freneticamente in mano tutti i rapporti, a partire da quelli familiari devastati dalla fuga, con la maturità e la determinazione di una donna consumata. Elegante nel vestire con semplicità maglie, camicette e gonne a cui non eravamo abituati, indossava preferibilmente uno spezzato e in alternativa un completo interamente blu. Bella nei lineamenti armonici del viso e nel fisico atletico, pungente con gli occhi neri e i capelli castani tendenti anch'essi allo scuro, allegra nella socialità, brillante nello studio e nelle arti marziali, propositiva e positiva nelle controversie, malgrado la provenien-

za relativamente agiata dai diciassette anni cominciò a inanellare varie occupazioni precarie in *call center*, *pub* e come addetta alla segreteria amministrativa di piccole società. Oltre allo spiccato senso di indipendenza, avvertiva le difficoltà che avrebbero portato la ditta di famiglia a perdere colpi, solidità e dipendenti, costringendo il padre a chiudere e a ricominciare da capo, lavorando a giornata.

Aveva frequentato un istituto privato italo-americano a Roma nord, nelle vicinanze di via Cassia, da cui il mondo restava completamente fuori. Lei mal sopportava quell'indifferenza. Nel biennio provò a combatterla, trasmettendo l'entusiasmo da cui era stata contaminata, gli slanci irrequieti di cui era parte nelle realtà studentesche, il suo impegno femminista e antifascista. Portava volantini e qualche manifesto di sua iniziativa e a suo rischio. Li distribuiva da sola, invitando ad appuntamenti per riunioni e cortei, ma veniva ascoltata poco e non aveva nessuna possibilità di coinvolgere, in un ambiente in cui l'interesse maggiore era la festa del sabato sera, il nuovo profumo di *Christian Dior*, il viaggio da fare a natale e la maschera per carnevale. Venne richiamata un paio di volte e non ci fece caso. Quando si reputò sconfitta scelse di trasferirsi al liceo scientifico Morgagni, a Monteverde, mantenendo i voti alti e finendo con l'essere contenta persino di avere degli avversari politici. Ci incontravamo a riunioni e assemblee in giro per licei e istituti tecnici, al Castelnuovo, al Bernini, al Fermi, al Don Orione, al De Amicis, al Galilei, all'Armellini, all'Archimede, allo stesso Morgagni, a Ladispoli, Cerveteri e a Bracciano, alle manifestazioni all'università, ai cortei: la nostra conoscenza si limitò per anni a qualche saluto superficiale, al riferirci gli appuntamenti successivi e a incroci in cui presto abbassavo lo sguardo. In seguito le cose sarebbero decisamente cambiate.

Intorno le girava uno stuolo di ammiratori che teneva dentro e fuori dal recinto dell'amore e dell'amicizia, con disinvoltura e consapevolezza: ognuno doveva stare al proprio posto e se non

riusciva a farlo ce lo metteva lei. All'inizio mi piaceva così tanto che non osavo avvicinarmi, mi suscitava soggezione sia per l'attrazione che mascheravo a fatica sia per la sua attitudine ad andare al nocciolo delle questioni e a leggere dentro, attraversando l'interlocutore con raggi laser. In un secondo momento superai una parte degli impacci, fingendo di non provare alcun interesse se non di natura cerebrale. Prendemmo a frequentarci più costantemente, nel gruppo circoscritto che stazionava tra il viale, la ferrovia e il parco. In fretta amori, *feeling*, inclinazioni e conoscenze incrociate allargarono a macchia d'olio la rete e il fatto di essere stati parte del frammento originario ci dava uno speciale affiatamento. Ma il vero salto di qualità in confidenza avvenne quando Elena e Guido si misero insieme. La loro storia, che si capiva subito quanto sarebbe stata speciale e destinata a durare, ebbe l'effetto semplificatorio di allontanare i sogni passionali e di regalarmi una amicizia solida e regolarmente illuminante. Una volta mi uscì che se non propriamente innamorato ero stato davvero molto invaghito di lei. Mi rispose che lo aveva intuito e sospettato e che aveva apprezzato il fatto che avessi coltivato in silenzio tali sentimenti, perché mi considerava un fratellino e respingermi le sarebbe dispiaciuto.

Mi riprendeva ogni volta che parole, azioni e scelte rivelavano il contesto tradizionale in cui ero cresciuto. Lo faceva in modo estremamente efficace, insinuando lo sguardo sul viso per capire perché restassi colpito così tanto nell'immaginario e nell'eccitazione da una ragazza poco vestita e non mi venisse accanto nemmeno un pensiero supplementare, come a lei di fronte a un ragazzo muscoloso in abiti succinti: si chiedeva, subito dopo averlo apprezzato, cosa avesse dentro la testa, per valutare meglio quanto fosse stimolante. Affermava che lo stereotipo della *geisha* di moda non sarebbe durato e che, a inseguire quella tipologia, avrei avuto l'imbarazzo della scelta nell'immediato e entro poco tempo la certezza di una monotonia svilente. Incalzava criticando l'educazione antiquata che destinava le donne al nido

domestico e gli uomini a lavorare per mantenere la famiglia, dei maschietti che a casa non dovevano muovere un dito e, bambini, ragazzi o uomini, venivano indistintamente serviti e riveriti. Non lo diceva apertamente ma sapeva di cogliere nel segno anche con me! Erano stilette che non scadevano nella predica e nel rimbrotto, non serviva, facevano riflettere così, secche come venivano pronunciate. Con un salto andava alle lusinghe e agli ammiccamenti che subiva da chi la squadrava dal collo in giù, con particolare attenzione a seno e gambe, ignorando il viso, i sentimenti e le espressioni, infastidendola nell'anima e facendola rammaricare persino di essere bella. Mi pregava di non fare lo stesso con nessuna, perché le confidenze piacevoli sono fatte di restituzioni, di *input* e *feedback* che esprimono interesse e avviano la scoperta reciproca: quando sono pressioni unilaterali diventano intromissioni violente.

Quel che la irritava di più, però, non erano gli attacchi diretti a lei ma quelli che subivano persone care, che non avevano la sua stessa capacità di reagire. Come le sue amiche che non di rado erano oggetto di minacce esplicite per il solo fatto di essere innamorate. Avevano avuto paura decine di volte, in un'occasione avevano dovuto far ricorso alle cure ospedaliere e prima di scambiarsi una carezza e un bacio in pubblico ormai guardavano intorno per controllare che non ci fossero spettatori, limitandosi a contatti veloci al limite dell'impercettibilità. Si erano allenate a leggere gli umori di chi le avrebbe cancellate volentieri dalla faccia della terra, in nome della morale bigotta e delle frustrazioni rancorose, cogliendo gli stati mentali bestiali un attimo prima che si trasformassero in gesti d'offesa. Purtroppo non erano casi isolati, ce n'erano un'infinità di manifestazioni aggressive di intolleranza, omofobia e maschilismo, che avevano costantemente impedito di stabilire relazioni schiette e paritarie. Questa era la volta buona, c'era la possibilità di assestare colpi significativi al sistema dominante, visto che era entrato in crisi irreversibile, al punto che per mantenersi in vita aveva dovuto incrementa-

re violenza e omicidi, non più però avvolti nel mistero e nell'indifferenza come nel passato. Non si illudeva che sarebbe stato semplice, sapeva che la stragrande maggioranza degli uomini avrebbe continuato a dare il peggio, confidava però che il discorso fosse diverso per i giovani, che potevano uscire dal mucchio e distinguersi, spezzando i legami con i microcosmi in cui erano stati allevati. Per questo come amico mi esortava a cambiare aria, a uscire definitivamente dal ventre materno, a misurarmi con la complessità della femminilità e non con le donne ridotte a oggetto di desiderio, a vivere gli innamoramenti e l'intimità nello stesso modo naturale con cui avevo affrontato la scuola, i lavori e l'esigenza di reddito. Sapeva che avevo già in programma di trasferirmi per frequentare l'università, così non perdeva occasione di caldeggiare una svolta rapida. Mi sollecitava a vivere con maggior spontaneità e fiducia i rapporti, a tirare fuori i desideri nascosti e i sogni sconclusionati, a superare l'atteggiamento di leggerezza per affiancare alla ricerca di passione e attrazione quella della consonanza, che non avrebbe comportato riduzione della fisicità ma sublimazione. Mi incitava a scommettere sulla coppia come importante luogo di realizzazione e completamento della personalità: in essa i difetti caratteriali, evidenti e occulti, finiscono per essere derubricati a poca cosa grazie all'imporsi dell'amore. Era quello che aveva vissuto con Guido e mai prima nella vita, le altre storie l'avevano incantata e trascinata ma non le avevano fatto sentire la potenza dell'intreccio se non per pochi momenti, poi era seguita la relativizzazione. In una carovana di giornate dense mi investiva di una serie di considerazioni simili a lezioni involontarie, in parte eccessive a quell'età. Mi restarono impresse e divennero preziose successivamente, rappresentando l'unica forma di educazione sentimentale che mi sia stata donata. Mi hanno aiutato a essere più propenso a volare e a vivere in apnea, a ricominciare dopo le delusioni più dure dei dolori fisici, ad apprezzare persino in esse la complessità affascinante dell'altra metà del cielo; non mi hanno portato equilibrio e sag-

gezza né evitato la galleria infinita di egoismi, errori, confusioni, ripetizioni e sovrapposizioni ma, prima e dopo, mi hanno spinto all'autocritica per provare a crescere.

Quando lo riteneva utile al dialogo e alla situazione, non aveva esitazioni a descrivere aspetti della propria vita privata, che quasi tutti avrebbero mantenuti rigorosamente segreti. Di rimando provavo a fare altrettanto e quando mi chiese come andava con Debora, la ragazza con cui insolitamente stavo da parecchio, anziché una risposta di circostanza riuscii a essere franco: vincendo la ritrosia le confessai che da un po' provavamo a fare l'amore senza riuscirci. Era la prima volta per tutti e due, a parte sogni e *petting* parziali. Eravamo inesperti, mi sentivo un vero imbranato e cominciavano ad affacciarsi i primi complessi. La prese alla larga e, seria e professionale come una presentatrice della tv, evidenziò come fosse la normalità e come fosse il caso di scherzarci su, invece di appesantire la relazione. Stava quasi deludendomi per genericità quando tirò fuori l'atteso coniglio dal cilindro, dismettendo i panni compunti e raccontando la prima volta che aveva avuto un rapporto con Guido, nell'oscurità del parcheggio vicino alla rotatoria, appoggiati alla motocicletta. Era il contesto naturale, perché in fondo cosa poteva creare maggior intimità che stare sull'oggetto a cui lui era tanto affezionato e che alla coppia permetteva l'allontanamento da tutto e il perdersi da soli? Mi svelò che l'ambiente originale moltiplicò la frenesia e che, malgrado non fosse per nessuno dei due l'esordio sessuale, la *performance* rimase impressa in loro per intensità, diventando una consuetudine. Mi suggerì di scovare un luogo particolare e di non replicare in maniera identica con la moto, perché era davvero scomoda. Mi balzò subito in mente il lago, in una fantasia che già si era affacciata; la parte vicina alla riva, dove ancora si tocca ma si è coperti fino al collo, nelle calde giornate estive che sarebbero proseguite per una quarantina di giorni almeno, avrebbe potuto aiutare la spontaneità e tenere al riparo da occhiate indiscrete. Era un'idea che mi sembrava geniale e che sentivo di con-

dividere, per affinarla in un piano operativo, scegliendo luogo e orario. Concordammo per la fascia verso il tramonto, quando c'era poca gente e distratta dai preparativi del ritorno, nella spiaggia vicino all'aeronautica che era di per sé sufficientemente appartata. Stuzzicati dalla novità, camminammo lentamente avanti e indietro per lunghi tratti, abbracciandoci e baciandoci, finendo per avvertire brividi tali da farci momentaneamente desistere. Uscimmo, ci riscaldammo e riprovammo poco dopo, a sole basso all'orizzonte e con una splendida luce arancione a fare da cornice. Affrettammo i tempi per evitare il buio, ripartimmo con i baci ma stavolta eravamo decisi. Debora stava più sollevata da terra e appoggiata con le gambe ai miei fianchi, rilassata, trepidante e eccitata, come me. Sentendo i respiri ansimanti, le mani insinuate in carezze e il tremore crescente dei corpi, spostammo all'unisono i costumi e la penetrazione fu facile, senza dolore alcuno come era capitato negli altri tentativi, in cui avevamo dovuto fermarci. Ci guardammo soddisfatti fin dall'inizio, liberati dalla tensione, in una specie di fibrillazione emotiva. Restammo avvinti, alzando e abbassando i ritmi senza smettere di sfiorarci la pelle e trasmetterci il desiderio. Non seppi rispondere nei commenti divertiti del *dopo* alla domanda di Debora su quanto era stato lungo il rapporto, mi sembrava che fosse stata la qualità la protagonista indiscussa. Ricordavo soltanto che l'acqua e il dover vigilare che non si avvicinasse nessuno né dalla riva né dal largo, compito preventivamente affidato a me, permise di allungare la durata inserendo delle involontarie pause mentali. Ci rivelammo reciprocamente le strane sensazioni che la coesistenza con l'acqua procurava, in modo particolare nel momento dell'orgasmo e nel successivo stato di appagamento. Ci riconoscemmo felici, per la prima volta all'insegna del trascinarsi e della scioltezza. Ci sembrò di aver scoperto un mondo nuovo, che avremmo esplorato con pazienza nel rimanente scorcio estivo e che avremmo variato, ormai con serenità, in luoghi differenti. Quando andai a ringraziarla, Elena mi ascoltò con un misto tra stupore e compia-

cimento, concludendo che ero stato così convincente nelle pur sommarie descrizioni da averla persuasa a provare a sua volta.

Non di rado a Elena telefonavo per farmi sentire dalle mie zie, con cui vivevo in quel periodo, quando avevo bisogno di uscire a orari improbabili, per attaccare manifesti, un giro di controllo o qualche altra piccola bega, sapendo quanta fiducia suscitasse in loro. Lo stesso faceva Giacomo e, sommandoci, la martellavamo varie volte nella settimana: confermava la sua disponibilità, pur raccomandandosi di non farle venir meno la reputazione combinando qualche guaio eccessivo. In coda alle riunioni del sabato, ci avrebbe chiesto spesso di essere ripagata dei suoi favori e di restare noi a preparare i materiali della settimana successiva, da soli o in compagnia. Nell'angusto locale con minuscolo gabinetto, che un'associazione culturale ci aveva messo a disposizione, avevamo ammassato una fotocopiatrice vecchia ma funzionante, un ciclostile e una macchina serigrafica malmessa, che i più abili nei lavoretti stavano man mano sistemando. A completare l'arredo c'era un tavolo, una ventina di sedie impilate in colonne e l'armadio in ferro, che con piccoli acquisti e periodiche sottrazioni da uffici strabordanti contribuivamo a rifornire di risme di carta, matrici, vernici e tessuti. Avevamo anche una decina tra *kway* e impermeabili pesanti, blocchi e penne con i loghi di società e organizzazioni sindacali, secchi e pennelli di grandi dimensioni, insieme a numerosi pacchi di colla per manifesti *Sichozell*. Lo chiamavamo *la tana*, perché entravamo e ci chiudevamo abbassando la serranda fino quasi a terra, per non suscitare troppa curiosità visto che già il transito di ragazze e ragazzi non doveva passare inosservato. Sarebbe stato uno snodo importante per un po': oltre all'attività pratica, per l'informazione e la propaganda, svolgeva una funzione di raccordo non solo tra studenti, in quanto avevano preso a passarci una parte dei cani sciolti della zona e qualcuno dei militanti del Trullo, di Corviale e Primavalle. Era uno spazio a uso esclusivamente privato, troppo scomodo per iniziative aperte al pubblico. C'era una fitta rete di luoghi che

già funzionava relativamente bene per quell'esigenza, di recente anche all'università avevamo occupato un vecchio padiglione nascosto e inutilizzato di chimica biologica che era diventato il *Laboratorio di comunicazione sociale antagonista Rosa Luxemburg*. Malgrado il lungo e complicato nome divenne presto punto di riferimento e motore dell'iniziativa dei collettivi nelle facoltà, importante nel preparare prima e nell'accompagnare poi il movimento universitario del 1990 e le fasi di relativa piena di tutta la prima metà del decennio. Finché un pomeriggio di maggio, rientrando dopo un'assenza piuttosto lunga legata proprio al divampare della *Pantera*, trovammo la porta forzata. Pensammo a un furto ma non mancava nulla. Accendemmo la fotocopiatrice e cominciammo a riempire la prima busta di stampe quando arrivarono alcune volanti. Si fermarono proprio davanti a noi, bussarono e ordinarono di aprire la serranda; uscii mostrando le braccia allargate insieme a Giacomo ed Elena, che si era trasferita a Trieste ed era tornata apposta per dare una mano alle occupazioni delle facoltà. Ci identificarono e ci portarono al commissariato di polizia, situato verso la fine della circonvallazione. Chiesero come ci fosse venuto in testa di usare un posto così *attenzione*, che negli anni Settanta era stato un covo delle Brigate Rosse e che poi era diventato punto di smistamento della merce ottenuta da furti in automobili e cantine da parte di bande locali. Era la conferma di una voce che ci era già arrivata alle orecchie ma rispondemmo che non ne sapevamo nulla, che stavamo lì da poco tempo e soltanto per fare normali campagne da studenti. In realtà così sottoposto a vigilanza non doveva essere, visto che eravamo restati nella *tana* per quasi tre anni e spesso ci eravamo allargati alle ore notturne per terminare riunioni e produzioni. I buoni rapporti con gli inquilini, l'attenzione a ridurre al minimo i rumori e una discrezione violata solo in qualche caso eccezionale erano serviti, nessuno si era lamentato e paradossalmente gli agenti si erano accorti della presenza proprio nel momento di minor frequentazione. Controllarono accuratamente ogni inter-

stizio e non trovarono nulla, né nel locale né addosso a noi: quel poco che avrebbero potuto classificare come oggetti contundenti lo avevamo portato all'università; la bomboletta di *cs* era finita e grazie all'etichetta resa illeggibile passò per deodorante; viti, bulloni e schegge di tondino per le fionde furono catalogati come residui di lavori. Ci fecero una ramanzina dai toni paternalistici, una specie di educazione civica al contrario, sottolineando che, da padri, non avrebbero mai permesso ai figli di rinchiudersi a discutere, scrivere e stampare materiali per partecipare a manifestazioni, perché avrebbero sfidato la sorte esponendosi e finendo con il mettersi nei guai. Mantengono toni tranquilli durante l'intera conversazione, dopo alcune ore ci fecero firmare i verbali del fermo e ci rilasciarono, portando via le attrezzature, compresa la serigrafia che avevamo utilizzato pochissime volte. La *tana* era stata violata e resa inutilizzabile, non ci saremmo più entrati e ci saremmo limitati a qualche sbirciatina quando capitava di passarci davanti, per indovinare in quali mani fosse passata e a quali ulteriori vicende fosse costretta ad assistere.

Guido, come Elena, non aveva i problemi di movimento che rallentavano Giacomo e me: i tre anni in più potevano sembrare una decina e la sua era una libertà pressoché totale. Viveva nell'ex garage collegato alla casa di famiglia, costruita in muri romani dai nonni negli anni Trenta e dotata di un microclima invidiabile sia d'inverno che d'estate. Lo aveva trasformato a uso abitativo grazie all'aggiunta di tramezzi e separazioni nell'*open space*, all'applicazione di *linoleum* per pavimenti, dopo aver livellato la gettata di cemento grezzo, alla realizzazione degli impianti idraulici, elettrici e di riscaldamento, sviluppando i rudimenti preesistenti: un quadro di comando, quattro lampadine azionate da due interruttori, un water, un lavandino e un chiusino di scarico. Aveva fatto parecchio da solo, assistito saltuariamente da amici esperti di costruzioni, nonché da qualcuno di noi, inesperto ma volenteroso di rendersi utile. La concentrazione delle operazioni nel fine settimana e nelle ore del tardo pomeriggio

aveva allungato i tempi e c'era voluto più di un anno per vedere la conclusione. Per mantenersi faceva il cameriere nel fine settimana e in estate, oppure il manovale, come me, con la lucida testardaggine a estraniarsi tanto dalla fatica quanto dagli insegnamenti dei muratori esperti per arrivare alla fine della giornata senza lasciarsi conquistare.

Quando si trattò di mettere le mani sul garage, l'apatia con cui Guido respingeva mentalmente le tecniche del cantiere svanì e la musica cambiò sostanzialmente: ne aveva accumulate di abilità, eccome! Era in grado di calcolare alla perfezione i materiali necessari e sapeva quando era il momento di acquisirli, in un esatto *just in time*, senza accumulare scorte e occupare inutilmente gli spazi ristretti; programmava e svolgeva con assoluta padronanza la preparazione delle superfici, con liquidi per staccare e pulire, raschiatoi, carta vetrata di diversi spessori; effettuava una parte degli interventi, rinnovando le pareti usurate attraverso un primo strato denso, per poi passare a perfezionare il tutto con sostanze diluite, fino all'intonaco delicato. Insomma, sapeva fare quasi tutto. Si era fatto prestare gli strumenti mancanti e delegava una parte delle operazioni per la realizzazione delle opere murarie, l'adempimento degli obblighi amministrativi per le autorizzazioni, le rifiniture conclusive, temendo di non riuscire a raggiungere un livello di qualità accettabile. Sul modo più opportuno di sfruttare i metri e dividere gli ambienti, come sul gusto estetico dell'arredamento, si affidava totalmente a giudizi di persone di buon gusto, a partire da Elena. Ne uscì un buon risultato finale, ottenuto con poca spesa: un luogo accogliente e caldo con due stanze, una per sé e una per gli ospiti, una piccola cucina-salone e un bagno, ben amalgamati in quarantadue metri quadri. Era un po' il suo specchio: essenziale, funzionale, creativa e sorprendente, con computer, macchine fotografiche e attrezzature informatiche che occupavano la maggior parte della camera da letto e dei ripiani del mobilio; con libri accatastati in file che partivano da terra, disegnando traiettorie zigzagate che arrivavano a altezze

variabili, a seconda che fosse il tempo degli acquisti, dei prestiti o della pulizia periodica; con la botte che gli aveva lasciato lo zio a risaltare, malgrado fosse evidente che il clima generato nelle trasformazioni ambientali era inadatto alla conservazione del vino, troppo sostanzialmente diverso da quello del vecchio garage simile a una cantina; con articoli sportivi e equipaggiamenti per la pesca che spuntavano negli angoli più disparati, credenza del cibo compresa. Aveva giocato con l'illuminazione e azionando interruttori e regolatori di intensità si trasformava l'ambiente da soffuso e romantico a psichedelico come quello di una discoteca. Quando gli insinuavo il dubbio di aver esagerato mi prendeva in giro per la macchina da scrivere che tenevo sulla scrivania e il ciclostile che avevo raccattato e sistemato con cura in cantina: per lui erano *vestigia* del passato, mentre per me erano novità preziose e, comunque, averne la disponibilità consentiva un bel miglioramento nell'operatività del nostro collettivo. Glielo rinfacciavo quando producevamo e distribuivamo volantini che non avevano la bellezza delle sue creazioni ma assicuravano l'economicità di un paio di risme di carta e l'austerità dell'inchiostro e di basilari matrici. Annuiva e riconosceva i vantaggi ma ribadiva che dovevamo imparare a esplorare tutte le strade che apriva l'innovazione, che dovevamo respirarla fin nei letti in cui dormivamo e sui tavoli in cui parlavamo, leggevamo e mangiavamo. Era così, nelle sue mura alle tracce di passato antico si sommava il sapore dell'avvenire. Nessuno poteva ancora immaginare che poi sarebbero venute la tecnica della connessione ipertestuale e l'era di Internet, lo sviluppo della telematica, della *new economy* e dell'*Information and Communication Technology*, l'incontro e il mix con la telefonia mobile, le nuove reti di comunicazione e la velocità fino alla quinta generazione, la tecnologia *peer to peer*, le strutture di dati dei *blockchain*, i *big data*, la fibra ottica, i servizi *on demand* dei *cloud computing*, le prestazioni *web* basate sull'intelligenza artificiale. Tantomeno che la *profilazione* degli utenti avrebbe determinato livelli molto elevati di controllo e induzio-

ne dei comportamenti individuali, in un modello aggiornato e infinitamente più potente del *grande fratello* orwelliano. Allora si stava all'alba della rivoluzione digitale e il futuro si sostanzitava nell'apparizione dei personal computer, degli accessori e dei programmi software di videoscrittura e grafica, a cui Guido si dedicava quando non ospitava fidanzate, amiche e amici. Se non si sentiva ispirato a disegnare, scrivere e impaginare volantini, preferiva gli spazi aperti e si limitava a passare al chiuso le notti, nemmeno tutte. In alcune preferiva girovagare per la città e i paesi a nord di Roma, che conosceva bene, insieme alla sua inseparabile motocicletta, con cui aveva sostituito la Vespa *Primavera* degli anni dell'adolescenza e delle scuole superiori concluse anticipatamente.

Nei momenti difficili la considerava più efficace di psicologia e psicanalisi, tanto gli produceva distacco, benessere e rinascita a seconda delle occorrenze. La trovava carica di passione, avvolgente e trascinate come l'amore, irresistibile come una pasticceria, portatrice di libertà come una sommossa popolare. Non misurava la sua virilità quando ci saliva sopra, al contrario riteneva che fosse un'esperienza in grado di scatenare continuamente una sensibilità femminile, che dal serbatoio lo pervadeva: capiva meglio il mondo intorno durante i viaggi, mentre alla discesa aveva più chiari i termini delle questioni e comunicava più in profondità e con più facilità. Per un portatore abituale di broncio come lui era un mezzo miracolo e di conseguenza la sua moto diventava un oggetto misterioso, avvolto da un alone di mistico e magico. Aveva delle specifiche indicazioni da impartire a chi voleva sperimentarne gli effetti. Consigliava di salirci sopra e perdersi, possibilmente nel buio, almeno per un'ora, tempo minimo necessario a riportare risultati significativi. Di partire piano e accelerare gradualmente, concentrandosi sui segnali stradali, sui rumori intorno e sui fanali dei veicoli provenienti in senso contrario. Di superare quelli in marcia nella stessa direzione con l'attenzione che si mette in piscina al sorpasso dei nuotatori più

lenti, sporgendosi solo quanto basta e invadendo il meno possibile l'altro lato della corsia. Di scegliere gli sterrati praticabili e il magnetismo esclusivo dell'Appia Antica, da percorrere a passo di lumaca, nel caso di ricerca della pace dei sensi; l'asfalto nero del semicentro e delle periferie, dove la città industriale si mischia con l'immane verde dell'agro romano nella circostanza opposta, nella tensione a sviluppare concentrazione per obiettivi da raggiungere e scelte da fare. Di andare a fare il giro del lago di Bracciano, con deviazione obbligata su quello di Martignano, per dominare i pensieri e scrollarsi di dosso la pesantezza. Oltre alle istruzioni non si spingeva: escludeva l'ipotesi di prestare la sua moto a chi non ne aveva una, essendo l'unica cosa per cui nutriva uno spiccato senso proprietario. Tutt'al più si offriva di fare da accompagnatore, perché soltanto per causa di forza maggiore avrebbe potuto lasciare una persona cara senza aiuto. Restava completamente muto nelle traiettorie su due ruote, gustandosi una dimensione separata e replicando con monosillabi a eventuali quesiti. Provammo a ripetizione ma la speciale motocicletta non diede mai la ricchezza di emozioni che regalava a Guido né agli altri né a me.

Una volta mi propose lui di andare a fare un giro, senza una richiesta e un obiettivo preciso: era un'eccezione. Da un po' di giorni lo vedevamo strano e quella ne fu la conferma. Girammo per più di tre ore in una sera di dicembre, dalle diciannove a oltre le ventidue. Ci fermammo vicino all'entrata di villa Borghe- se e camminammo dentro piazza del Popolo, via Margutta e via Ripetta. Guido mi guardava come se avesse qualcosa da dire, o meglio come se stesse per vomitare qualche dura realtà da un momento all'altro. E così in effetti era. Fissandomi disse che per tre volte aveva sniffato eroina, aggirando la sua repulsione per gli aghi e appagando la voglia di provare, che sapeva di aver fatto una cavolata enorme e che temeva di esserne diventato dipendente. Tante volte avevamo parlato assieme delle sostanze e sempre all'alcol e innocue canne avevamo scelto di limitarci, avendo

verificato su conoscenti cari prima che sui libri a cosa conducessero gli acidi, le anfetamine, la cocaina e l'eroina. Non mi sembrava impaurito, non eccessivamente almeno. Era come se dovesse condividere con qualcuno la delusione per sé stesso, per aver compiuto un errore che insieme avevamo impedito a tanti dei nostri. Aveva lo sguardo di chi voleva scappare, quello che tra di noi definivamo da animale in fuga quando lo leggevamo nelle pupille di qualcuno. Stava provando a giocare l'ultima carta, per evitare di allontanarsi dal gruppo e gestire in solitudine la situazione, ne ero certo. Ma ero scosso dalla rivelazione e non riuscii a nascondere. Non mi uscirono parole e rivolsi lo sguardo in terra, perché proprio con Guido, a cui ero enormemente legato e che consideravo il migliore, non sapevo come comportarmi.

Si staccò e si portò le mani al viso, passando dall'apparente tranquillità alla disperazione. Poi le allargò e provò ad abbozzare un sorriso. Fu nel vederlo indifeso e innaturale come non era mai che trovai una forza insperata e lo incalzai, alzando la voce per dirgli che c'ero e che volevo ricoprire un ruolo nella vicenda, per una volta che ad avere bisogno di un sostegno era lui. Si sottrasse alle occhiate dirette, dandomi l'impressione di voler declinare la proposta e sbrigarsela da solo. Allora lo provocai, avvicinandomi muso a muso e gridando che non doveva fare il presuntuoso e il coglione. Alla sua spinta per allontanarmi gli saltai addosso, cademmo, ci rialzammo e ci prendemmo a pugni. I suoi erano evidentemente solo di sbarramento, senza i guantoni della palestra della scuola non aveva intenzione di colpirmi. Mi fermai e abbassai le braccia in segno di resa. Guido si avvicinò e sussurrò in un orecchio che avevo vinto io e che avremmo deciso insieme cosa fare. Gli risposi che doveva stare tranquillo, per quanto ne sapevo io non era possibile diventare tossicodipendenti in così poche volte. Il giorno dopo saremmo andati da un'amica che lavorava in una comunità di recupero vicino a via Salaria, per informazioni precise su come agire. Sembrò rassicurato, come se avesse trovato la chiave giusta. Non ci fu nessuna conseguenza, solo i

controlli, i colloqui con le psicologhe e gli operatori e qualche lettura consigliata, finché non ottenemmo la certezza che la sua distanza da un eroinomane era siderale. Nessuno capì cosa fosse successo, per i passanti di piazza del Popolo fu un normale litigio tra coetanei subito abortito, la madre non avrebbe saputo nulla e gli amici accennarono a indagare i motivi di quella passeggiata insolita e delle visite sulla Salaria ma compresero rapidamente che tutta la vicenda non doveva essere argomento di discussione. La sola ad aver visto la scena e ad aver assistito ai movimenti che ne seguirono fu la sua motocicletta, che sparì con noi il silenzio.

Quella sera avrebbe dovuto lasciarla lì. Dopo cena ci saremmo mossi in macchina, con la *Centoventisette* che la madre utilizzava di rado e mai col buio, per raggiungere San Lorenzo intorno alle ventitré e trenta e poi l'appuntamento per la partenza, fissato a mezzanotte a piazzale del Verano. Avevamo discusso a lungo prima di decidere di partire da Roma insieme ai compagni e di evitare di avventurarci da soli. Non era per la durata dello spostamento, anzi. Ci volevano tre quarti d'ora in meno a volgere direttamente sull'obiettivo senza passare per San Lorenzo ma importava poco, essendoci presi il giorno intero a disposizione. Non era nemmeno per la logistica, conoscevamo la destinazione per esserci stati varie volte e per la recente partita che avevamo giocato con la squadra locale, il *Maremmiana*. Era per stare nel gruppo ed essere sicuri di dividerne la sorte, senza rischiare di subire la beffa del viaggio a vuoto. Tre ragazzi da soli in giro di notte avrebbero di sicuro destato più di qualche sospetto a un eventuale fermo e sapevamo che l'intera zona intorno a Montalto di Castro e in particolare a Pian dei Gangani era presidiata con grande impiego di uomini in divisa e in borghese, da Capalbio e Tarquinia, con attenzione anche agli accessi da Canino e Tuscania. Pure nella parte meno romantica della nostra truppa avremmo potuto procurare diffidenza, si sarebbero chiesti chi fossimo e da dove sbucassimo, non avremmo avuto vita facile a dare spiegazioni esaustive. In parte ci sarebbe capitato di doverle dare

lo stesso ma in una situazione ampiamente più gestibile. Invece Elena, con una coppia di amici, aveva deciso di muoversi la mattina presto e di andare direttamente a Montalto. Non voleva dormire fuori, per incastri personali e di studio. Ci eravamo dati appuntamento alle sei e mezzo davanti ai cancelli, dove avevamo in programma di ricomporre il collettivo. Contrariamente a quanto avevano deciso in un primo momento non sarebbero venuti né Augusto né Piero. Per tutti e due si sarebbe trattato del *bis* rispetto alla manifestazione nel centro di Roma, anche stavolta la loro partecipazione sarebbe stata dovuta soltanto alla volontà di starmi vicino. Riuscivano a scorgere un lato divertente sebbene non sentissero affatto propria la situazione. Mi ero convinto che fosse più pericoloso a Montalto e avevo cercato di dissuaderli, senza successo. Compresero che proprio non mi andava a genio la loro presenza in quell'occasione quando gli dissi che sarei partito da San Lorenzo, costringendoli a raccordarsi con altri con cui non avevano affiatamento. A quel punto si sfilarono, uno per il lavoro e l'imminente consegna di fine settimana per cui era in ritardo, l'altro per i postumi della caduta che lo faceva ancora zoppiare lievemente. Mi avrebbe rassicurato averli vicino ma non mi sembrava giusto imporre la condivisione di rischi, che non riuscivo nemmeno a quantificare seriamente, quando non c'era quella delle premesse.

Oltre a noi sei in partenza, c'erano almeno un'altra decina di persone con cui la sintonia era elevata e la condivisione compiuta, con cui si passavano volentieri le giornate intere, con cui si intrecciavano i molteplici anelli delle nostre catene. In parte l'amicizia affondava le radici nella conoscenza già lunga, che aveva attraversato gli anni della preadolescenza, dell'adolescenza e quelli dell'impatto con la società. In parte era legata ad affinità caratteriali scoperte a un certo punto della crescita, all'incirca dai sedici anni in poi, per cui si era scelto di avere una frequentazione stabile. In parte incideva la passione sportiva comune, per il nuoto all'aperto e il calcio, sia quello giocato che quello visto

allo stadio, dove approdavamo con i nostri motorini in rumorosa allegria, incontrandoci all'ostello e agli ingressi con chi percorreva tragitti diversi, mischiandoci con il tutto nelle gradinate della curva Sud. In parte ci univa la provenienza sociale umile, intrisa di difficoltà e dignità, segnata dallo sforzo di tirare avanti. Chi stava meglio per protezione familiare, erano in tre o quattro, optava per prendere le distanze dalle comodità a portata di mano per essere dei nostri, infilando il tunnel delle sotto occupazioni al nero. Nella canzonatura li odiavamo perché erano ricchi e pentiti di esserlo, nella realtà li amavamo, perché camminavano al contrario pur di stare con noi, sapendo che sarebbero stati divorati dalla noia e dalla depressione nell'altro mondo parallelo, dove avrebbero potuto vivere senza sperimentare la sensazione della transitorietà ansiogena e senza sporcarsi un dito. Infine, a unirli c'erano gli interessi culturali e politici, inizialmente in maniera larga e con opinioni diverse nel segno della tolleranza e della comprensione, successivamente in una selezione accentuata e provocata dalla condivisione di pratiche e di teorie.

Leggevamo, ci rinforzavamo con miti caldi che ci facevano sussultare, analizzavamo le trasformazioni della composizione sociale, i processi di terziarizzazione e le modifiche nella struttura industriale della metà dei Settanta, basate sullo sviluppo della piccola impresa e sull'allargamento dell'economia sommersa. Per approccio però non arrivammo mai al punto di cercare le verità nei fogli ingrassati dall'uso. Nell'azione abbiamo rintracciato maggiore spinta collettiva e forza di coesione: siamo stati propensi a muoverci con una fetta limitata di certezze in mano, non a rimandare l'agire nell'ambizione di elaborare, prima, un'analisi esatta; siamo stati approssimativi per impostazione, convinti che nei gesti avremmo tradotto meglio quello che pensavamo; siamo stati sostenitori del valore degli sforzi soggettivi e dell'ostinazione in mezzo alla corrente contraria, preferendo l'esserci nelle complicazioni e nelle sconfitte all'abbandono e alla resa. Negli anni avremmo in parte rivisto il convincimento assoluto,

ritenendo che in qualche occasione fosse il caso di trovare l'onestà per ammettere di aver perso e desistere, imparando quanto duro fosse il muro davanti. Ma dopo. Allora eravamo ancora tre studenti universitari e tre liceali, abituati a muoverci nella dimensione del precariato lavorativo intrecciato con l'istruzione e di quello esistenziale considerato un orizzonte normale, come uno stato di natura, con le minacce proporzionali alle opportunità e con varie possibilità di ricavare sbocchi positivi. I primi un pizzico più smalziati e noi, i secondi, praticamente appena usciti di casa, agli esordi politici e all'alba della vita indipendente, vogliosi di vagare per strade e case nuove, di contaminarci con storie diverse, di disperderci nella parte in ebollizione della moltitudine e di crescere in esperienza e fiducia, per prendere parte a quell'assalto al cielo di cui finora avevamo solo letto.

A Montalto di Castro

Nell'attesa elettrica che respiravamo fin dal primo pomeriggio, tra un bicchiere di vino, una ciambellina zuccherata, un tozzetto gustoso e una risata a distendere i nervi, ricordavamo l'episodio della rissa in coda al *match* di campionato, affidando a esso il ruolo di fungere da campanello d'allarme e scherzando sull'ostilità degli autoctoni. Avevamo ottenuto la vittoria per quattro a tre ma era finita male: più che a calcio avevamo fatto a calci per mezza gara, con quattro espulsi oltre a entrambe gli allenatori e corollario di forconi, agitati minacciosamente verso di noi fuori dallo spogliatoio. Fu Guido, che era il fuori quota, a mantenere il polso necessario. Tornò fulmineo sui suoi passi, dopo aver appena oltrepassato la porta lasciata prudentemente socchiusa e aver misurato di persona l'ira incandescente che schiumava dagli avversari e da quanti, dagli spalti, erano rimasti per assecondarne la voglia di vendetta. Incitò al silenzio con un dito portato al naso, indicò i numerosi attaccapanni di plastica con terminali arcuati in ferro invitando a romperli per prenderne uno a testa e intimò di aspettare che tutti fossero pronti, per fare mucchio. Piombammo fuori rapidi e armati come non se l'aspettavano e nel primo impatto ci rimisero, affidandosi al botto e al fumo di un petardo che ebbero l'effetto momentaneo di separare gli schieramenti. Finita la sorpresa, difficilmente saremmo arrivati

illesi al furgone e alla macchina, se non fossero sopraggiunti i carabinieri, chiamati dai dirigenti della società. Alla loro vista ci fu la fuga dei locali per non farsi riconoscere - uno di loro era più disperato, prevedeva l'arrivo del padre in grande uniforme -, mentre noi lanciavamo dietro le siepi i ganci che ancora avevamo in mano, per non farli ritrovare e sembrare innocenti. L'arbitro e i nostri accompagnatori illustravano la dinamica dell'imboscata, mentre i responsabili della squadra locale facevano i primi nomi di quelli che presumevano fossero stati i più scalmanati. Ci scattò allora un riflesso di solidarietà generazionale, pensando che la stessa cosa l'avremmo potuta concepire noi: ci intrufolammo nei discorsi e sostenemmo che era stata una banale colluttazione, con minacce più gridate che reali. Ricordo la reazione compiaciuta dei due allenatori e quella stupita del maresciallo, che già prefigurava un elenco di firme sotto la denuncia e alla fine non ne ebbe nessuna, solo le scuse per la chiamata che venne definita affrettata ed esagerata. Dovette annotare sul taccuino la versione prevalente, che non era successo nulla di grave e di penalmente rilevante. Al ritorno ci sarebbe stata tutt'altra atmosfera, senza la minima traccia di rancori e ambizioni vendicative in nessuna fazione: due ragazzi appena scesi dal pullman vennero a ringraziarci per le parole spese a calmare le acque e per aver minimizzato, noi li accoglieremo negli spogliatoi e rilanciammo con un invito a un piatto di pasta per pranzo, che venne accettato di buon grado da loro e dai dirigenti della società. Sul campo fu tutt'altra storia: ci giocavamo il primo posto, ci mettemmo la massima cattiveria agonistica e li strapazzammo cinque a uno.

La notizia si diffuse e rimbalzò sulle cronache dei giornali del posto e persino sulla cronaca locale di un quotidiano nazionale, insieme agli scontati commenti sulla violenza nei campi dilettantistici e sulla necessità irrimandabile di presidiare i campi con i vigili e la polizia, per evitare il ripetersi di tale situazioni incresciose e pericolose, da imputare a quel brodo di coltura in cui prosperava la delinquenza giovanile. Non pensavamo che si trattasse

di semplice incompetenza, parlavamo tra noi con i fogli davanti e ci saliva il nervosismo, aggiungendo commenti oltre le righe ed espressioni vacuamente minacciose dirette a un paio di firme che superficialmente conoscevamo. Ritenevamo che ci fosse dietro qualcosa di più della banale mistificazione, immaginavamo l'esistenza di un piano finalizzato alla criminalizzazione di ogni interstizio sociale, con cui si intendeva demonizzare e schiacciare le forme vive di protagonismo. Il primo obiettivo era l'universo giovanile, perché caratterizzato da spunti di irruenza e eterodossia, pieno di voci stonate: veniva utilizzato a tale scopo e trasformato in una sorta di scenario di guerra persino un risibile scontro tra due gruppi di giovani con gli animi eccessivamente accesi.

– Sono proprio dei pezzi di merda. Se invece dei carabinieri fossero arrivati questi falsi giornalisti, a tensione alta, ci poteva scappa' il morto: avrebbero buttato benzina sul fuoco pur di scrivere qualcosa di vendibile. Giocano a fare i reporter di guerra e finiscono per essere solo dei provocatori.

– Non è un gioco, so' mercenari in malafede, servi dei loro editori-patroni. Penso però che sarebbe bastato vederseli davanti con i quadernini in mano e avremmo avuto tutti la lucidità di unire le forze contro di loro, li avremmo fatti correre! Sarebbe stato come lo scorso anno con i poliziotti, a Roma – Atalanta, ti ricordi che successe?

Era stata la prima volta che avevamo partecipato direttamente ad accesi scontri e lo avevamo fatto sia impauriti che più o meno di controvoglia. Mentre dalla curva Sud si spostava un buon numero di ragazzi per radunarsi nel viale perimetrale e nell'atrio sotto le gradinate, come per un appuntamento fissato, dal settore ospiti in cui erano stipati gli atalantini partì un massiccio lancio di seggiolini, calcinacci, rubinetti e sanitari. Una volta scesi, in un attimo era scoppiata una mischia di cui i contorni e gli esiti erano sfumati. Ci tenevamo alla larga e osservavamo i tafferugli spostarsi di qualche decina di metri avanti e indietro, senza che prevalesse nessuno. Da una parte eravamo incuriositi e attratti

dall'organizzazione meticolosa e dalle strategie adottate, efficace tanto in chi offendeva che in quelli rintanati a difesa, sfruttando la terra di mezzo dell'ingresso; dall'altra, eravamo bloccati da una leggera tremarella che ci impediva di avvicinarci come di andarcene, senza sentire il bisogno di farci parte in causa. Non comprendevamo cosa spingesse ad affrontare i tifosi avversari come se fossero nemici in guerra, non condividendo il ragionamento e l'animo ultrà. Uno dei gruppi bergamaschi per di più aveva esposto uno striscione con Che Guevara durante la partita e non poteva che suscitarcì simpatia. Poi, quando la nuvola sollevata dagli impatti era arrivata intorno allo slargo adiacente all'entrata della curva Nord, spuntarono i blindati da cui scesero un gran numero di poliziotti e carabinieri, che ridussero ulteriormente la visibilità con i lacrimogeni e caricarono a testa bassa, senza pensarci un attimo. Fu allora che ci unimmo raccogliendo qualche sasso da terra, proprio nel momento in cui un lembo di entrambe le tifoserie venne schiacciato nello stesso angolo e costretto a fare un involontario fronte comune. Ad alcuni di noi era la prima volta che capitava di affrontare le divise ma a quel punto non ci pensammo su, nonostante la sensazione di essere inadeguati e il dubbio di essere di poco aiuto. In un certo senso i tutori dell'ordine la risolsero, diventando il bersaglio unico e suscitando la reazione di altri, a cui fecero scattare la molla della motivazione che non c'era. Prima, stimoli sufficienti per fare a botte e affrontare i gas non ne avevamo trovati, ci saremmo limitati a soccorrere qualche ferito successivamente, tra le persone che conoscevamo, a clima disteso e con lo spazio tornato praticabile. Nelle domeniche successive, sentendo di padroneggiare gli ambienti interni ed esterni, i settori e i vetri divisorì, prendemmo l'abitudine di scavalcare per andare a salutare persone assiegate negli altri punti e per provare a gustare la partita da una differente angolazione. Non lo facevamo tutti e quindi il salto comportava la divisione del gruppo, oltre alla corsa, per cui presto ci passò, preferendo restare fissi ai nostri posti.

Nel pensare nuovamente alle falsità del resoconto salviamo di giri, le pupille si dilatavano e quei giornali finirono strappati con furia degna di miglior causa, tra senso di impotenza e stupido compiacimento. In futuro, al ripetersi di articoli fantasiosi, ci saremmo irritati di meno e non avremmo meditato di attuare inverosimili ritorsioni contro gli autori e i mandanti. Ci era capitata una diversa sorte da quella dei militanti di fasi di conflitto allargato, eravamo bollati lo stesso ma molto meno temuti e si accorgevano di noi solo quelle rare volte che diventavamo inaspettatamente visibili. Nei Settanta, per legittimare il ricorso a smisurati anni di carceri, a esecuzioni sommarie, a torture, a leggi d'emergenza e a repressioni di Stato, estese a soggettività di secondo piano e a reti di sostegno, serviva attribuire costantemente il monopolio della violenza ai movimenti, che d'altronde anime candide non erano e quando salì il livello dello scontro non si fecero mancare nulla. Nel complesso, però, furono infinitamente meno feroci di chi li annientò. Negli Ottanta erano sufficienti interventi *una tantum*, poi tornava un apparente disinteresse all'interno di un incessante controllo di situazioni e singoli. Così non ci abituavamo e ci sbalordivamo, per mancata assuefazione all'aggressione mediatica, non imparando nulla dalle esperienze fatte e tornando ogni volta al punto di partenza. A un certo punto in qualcuno si affacciò persino una vena di comprensione verso i cronisti, sconfessata con disprezzo dalla maggior parte del nostro gruppo.

– In fondo stiamo a parla' di *sficati* precari come tanti, una parte non è nemmeno più giovane e deve tirare avanti la famiglia. Vivono nell'affannosa ricerca di trovare argomenti interessanti, anche quando non ci sono. Cercano di arrivare al numero di articoli necessari a diventare pubblicisti.

– Esatto, lavoratori a cottimo pagati a pezzo, dalle cinque alle dieci mila lire. Noi ci incazziamo con loro perché ce li troviamo davanti e seguono le vicende nostre, mentre a fare opinione davvero sono i loro colleghi iscritti all'Ordine, ricchi e famosi, che

oltre agli articoli scrivono i libri e vanno in televisione a rimbambire le persone. Però io non li sopporto lo stesso...

–Almeno non hanno fatto né i ladri né i poliziotti, è già qualcosa no?

– Dichi? Per come sono io, rubare è più dignitoso che sparare cazzate e mettere in croce l'autonomo, l'ultrà oppure il disgraziato qualunque. Non ce la faccio a essere comprensivo con chi vuole fare *l'operatore della comunicazione* e non ha uno straccio di etica. Un po' di schiena diritta serve in ogni lavoro e, quando racconti i fatti falsificando la realtà, dimostri di non averne.

– E sai che ti dico, che alla fine una guardia la capisco di più, non deve fa' finta di ragionare, né deve imbrogliar' scrivendo bene una serie di bugie. So' fatti così. Per scelta, casualità o costrizione si sono messi dalla parte opposta alla nostra e liberano il proprio istinto violento a comando, senza cadere nella tentazione di azionare il cervello e differenziarsi dal resto dell'esercito.

Non ci sfuggiva il fatto che in quegli anni la comunicazione *mainstream*, la polizia e la magistratura venissero indirizzate a usare il pugno duro prevalentemente contro le curve degli stadi, piuttosto che con i segmenti politicizzati. Per questo motivo le dispute interne, dalla repressione e i *media*, finivano per torcersi su quanto fosse opportuno farsi coinvolgere dal movimento ultrà. Oltre al tifo ci attiravano gli slogan e gli striscioni radicali, la dimensione di comunità degli spalti, la creatività colorata, i comportamenti spregiudicati verso la polizia, la ricerca sapiente delle contrapposizioni. Guido, che da tempo ci stava in contatto e che in parte era interno, sosteneva che non fosse opportuno farsi affascinare da quanto appariva e ci invitava a limitare i comportamenti sprezzanti del pericolo alla sfera dell'impegno politico. Dentro gli stadi si andavano inoltre affermando micro economie legate ai biglietti e alle trasferte, a fianco di altre più stagionate che la domenica trasferivano le compravendite illegali dal quartiere all'area adiacente e interna all'Olimpico. Ci era chiaro che non dovevamo arruolarci. Però nemmeno potevamo

ignorare quante prepotenze si consumavano in quegli ambiti, senza suscitare mai la minima indignazione e assumendo anzi contorni surreali, con i *curvaroli* dipinti come bestie impazzite a rappresentare il perfetto capro espiatorio. Per senso di giustizia e per il fatto di percepirci uguali a loro non ci riusciva di restare indifferenti, tantomeno avendo la consapevolezza che quelle sperimentazioni da macelleria sudamericana un domani non lontano ce le saremmo trovate in altri contesti, ugualmente considerate normali. Nonostante passaggi analitici disordinati e palesi salti analogici, tali considerazioni coglievano nel segno e nel tempo lo capimmo fino in fondo: avremmo verificato spesso la trasposizione dei piani, di norme e pratiche di repressione portate da dentro a fuori l'universo calcistico, in forme ugualmente brutali, coperte e giustificate con la grancassa dei mezzi di informazione. Non replicare in maniera diretta alle sperimentazioni repressive contro le tifoserie organizzate, rifugiandosi spesso dietro l'ingannevole idea che prevalendo organizzazioni e simbologie che non ci piacevano non doveva interessare l'intero, è stato qualcosa a metà tra la miopia e l'incapacità: prima si sono abbattuti sui più indifendibili assiepati nelle curve e dopo, in una spirale progressiva, hanno agevolmente allargato le maglie al controllo nei quartieri, fino a prevedere forme come i *daspo* urbani in un *remake* del confino che fu.

Nel rinnovarsi di ulteriori *flashback* legati all'episodio della partita con il *Maremmana*, come la scorta dei carabinieri che ci accompagnò dal campo alla via Aurelia, si mescolavano timori ed entusiasmi e ci facevamo coraggio per l'indomani. Presi uno per uno, a parte Elena tra quelli che sarebbero arrivati in macchina e Guido tra di noi, non saremmo andati, avrebbe prevalso l'idea che fosse troppo pericoloso e il conseguente istinto di autoconservazione. Insieme però ci sentivamo forti al punto da non dover temere le situazioni peggiori, una banda solida composta da ragazze e ragazzi che si sentivano sorelle e fratelli. Dentro la nostra compagine avremmo costituito una piccola unità capace

di muoversi sincronicamente. Quell'attesa l'avevamo conosciuta in poche occasioni, era una preparazione che era già parte dell'azione, una specie di respirazione e rilassamento prima dell'immersione, come l'incubazione di un'eccitazione crescente. Ci galvanizzavamo, fino a far prevalere definitivamente sulle ansie il gusto per la sfida imminente, la voglia di assaporare il brivido per l'incolumità fisica, per il momento in cui sarebbe salita l'adrenalina, nella piazza calda che si preannunciava. Guido tirava il freno a mano. Non era un gioco e non c'era nulla di entusiasmante nello scontro, lo volevano i poteri che con il nucleare si arricchivano, per schiacciare le proteste. Persino il Partito Comunista Italiano era stato schierato dalla loro parte e solo dopo Chernobyl aveva cominciato a cambiare idea, avevano avuto un sostegno quasi unanime fino a poco prima. Noi nel nostro piccolo avremmo opposto, come milioni di altre volte nella storia, la determinazione a non arrenderci all'arroganza. Aggiungeva, a scanso di equivoci, di non aver mai provato nessun gusto nel darle, figurarsi quando era capitato di prenderle! Il fatto che ci saremmo trovati di fronte uno schieramento molto più forte, per di più, non era una probabilità: era una certezza.

– Non fate come gli imbecilli che pensano di risolvere' qualcosa buttandosi da soli contro i cordoni della celere. Possono finire in questura o dal dottore, o in tutti e due i posti. E non dite che non ve ne frega niente perché mi fate sali' il sangue al cervello.

– Li possiamo batte', se appena arriviamo non li facciamo ragione' e sfruttiamo l'effetto-sorpresa. La pazzia è un'arma micidiale e noi ne abbiamo, più di loro, non si aspettano un attacco deciso.

– Sei proprio matto allora, solo a pensarlo. Mia zia dice sempre che *la gatta presciolosa ha fatto i figli ciechi* e c'ha pienamente ragione. Proprio l'opposto dobbiamo fare, prende' una posizione e avanzare lentamente.

– Così restiamo sull'Aurelia, invece dobbiamo entrare dentro....

– Sì, come no, forse nei tuoi sogni, poi ti svegli e sei tutto sudato... Quel giochetto funziona una volta, già ce la siamo giocata così a Trino. Mi pare chiaro che se alla centrale si passerà alle maniere forti noi possiamo solo perdere. Non ce la possiamo fare a sostenere l'urto di corpi addestrati. Li puoi sconfiggere con la sorpresa e con il "mordi e fuggi", non in campo aperto. Puntiamo a restare compatti e avanzare in massa verso i cancelli, è l'unica cosa da fare: primo, autotutela della manifestazione; secondo, far sentire le nostre ragioni e dimostra' la massima determinazione nell'atto di avvicinarsi alla centrale.

– Guarda che invece stare lontano da Roma può essere un'occasione, ci possiamo senti' liberi.

– Falla finita, t'ho detto che non stiamo a gioca'! La battaglia contro il nucleare la possiamo vincere, in un giorno non troppo lontano, lo scontro militare di domani nella piana di Montalto invece no. Sforziamoci di restare sulla politica, evitiamo gli sfoghi e gli atteggiamenti da fanatici presuntuosi. Possono costarci cari e, siccome di eroi ne abbiamo già tanti nei libri, cerchiamo di farceli bastare. Tra di noi no, per favore.

Sia Giacomo che io eravamo coscienti di quanto avesse ragione. Lui aveva un ghigno di soddisfazione dipinto sul muso perché capiva che, nonostante le battute di rimando, nella sostanza assorbivamo il senso del suo sproloquio. Mentre c'era chi lo sotteva per la saggezza da antico, a me tornava alla mente per contrasto un episodio di pochi mesi prima quando, insieme a Elena, avevamo architettato un agguato. La richiesta iniziale era stata la mia, la fattibilità e poi la realizzazione erano venute essenzialmente da loro. Avevamo chiesto in giro e avevamo saputo dove abitava il *pusher* che conoscevamo di vista e riforniva i nostri amici. Discutemmo animatamente per una settimana, se fosse uno dei veri responsabili e su quanto fosse al contrario una pedina insignificante. Non bastava più contrastare la penetrazione nei nostri quartieri con la presenza costante, con qualche contrapposizione casuale e improvvisata e con qualcuna urlata, con

la comparsa nel bar dove non ci avrebbero aspettato e nel muretto dove dovevamo essere più numerosi di loro per andarcene tranquilli. Stavamo soccombendo nella contesa palmo a palmo e intanto scoprivamo che anche il più giovane aveva cominciato a farsi. Ci si annebbiarono la vista e i pensieri, mentre il dubbio di prendercela con un pesce piccolo ci sembrò improvvisamente di poco conto. Era necessario mettere un argine e dare un segnale, far capire che eravamo in grado di reagire alla robaccia che ci stava sommergendo, che sapevamo comprendere gli snodi del meccanismo di morte e colpire in maniera risoluta. Se non avrebbe fatto star meglio i nostri amici avrebbe rasserenato noi, ci avrebbe tolto dall'inerzia e dal peso di sentirci spettatori impotenti e inadeguati ad aiutare dei fratelli. Nei discorsi a scuola e nelle strade eravamo convintamente antiproibizionisti e le comunità le consideravamo microcosmi autoritari e violenti nella maggior parte dei casi. Non ci piaceva il bigottismo diffuso tra i nostri coetanei e per di più ci sembrava tutto meno che una difesa reale. La disputa sull'approccio che tante volte faceva capolino restava però un confronto culturale, che non spostava di un millimetro la realtà nauseante in cui aumentavano le persone vicine che dovevano ricorrere senza alternative alle caserme adibite al recupero: sentivamo di dover fare di più per fermare le organizzazioni di ogni dimensione che facevano affari sulle vite. Tante famiglie venivano devastate e deflagravano in separazioni talvolta impensabili fino a poco prima. Noi che non avevamo fatto altro che leccarci le ferite ci scoprivamo come una specie di baluardo, pronti a scegliere di armarci per autodifesa, indisponibili a subire altri colpi agli affetti intimi senza assestarne a nostra volta.

Di lì a orchestrare un'azione di vendetta il passo fu breve. I primi due tentativi andarono a vuoto: una volta perché il tizio rientrò presto e c'era troppo movimento, un'altra perché restammo bloccati da indecisioni e paure. La terza fu la volta buona. In una sera di inizio autunno ci appostammo nel vicolo perpendico-

lare alla strada dove abitava il nostro uomo, a una cinquantina di metri dall'ingresso. Come le serate precedenti restammo dentro la macchina, aspettando impazientemente e guardando la pioggia abbondante che scendeva con poche pause. Lo vedemmo arrivare a notte inoltrata, come avevamo sperato per godere di una agibilità piena, parcheggiare e dirigersi verso la mezza rampa che portava al piano rialzato. Mettemmo allora in atto il piano: scendemmo coprendoci il volto, lo raggiungemmo, lo chiamammo per nome. Appena si voltò lo colpimmo su gambe e corpo con i manici di piccone, spruzzandolo con una delle bombolette di *cs* e bofonchiandogli in faccia «infame, sei uno spacciatore di merda». Precipitò in terra abbandonando l'ombrello e le chiavi. Avevamo anche un coltello a serramanico e un tirapugni, che restarono nelle tasche. Prima di cadere provò a mulinare le braccia lunghe come tutto il corpo ma, offuscato, non riuscì a prenderci. Non fu per timore di una sua reazione che proseguimmo, volevamo sfogare la rabbia che ci si mangiava. Lo minacciammo di ritornare se non fosse sparito. Provò a tentoni ad arrivare alla giacca di Enrico Coveri che teneva sotto il braccio e che era finita a un paio di metri di distanza. Guido la spostò oltre con un calcio e da una tasca cadde una pistola di piccole dimensioni, che portammo via e che più tardi finì nel fiume. Non ci fu nessun inconveniente a disturbarci, nemmeno un passante per nostra fortuna e per sua disgrazia. Scappammo dopo alcuni minuti, quando udimmo un rumore di avvolgibili che si alzavano e l'uomo a terra non era in grado di inseguirci.

Tornammo ognuno a casa ma non riuscii a dormire. La mattina successiva, verso mezzogiorno, incontrai Guido che era già in giro. Non si trovava la patente e aveva il dubbio di averla persa nella concitazione, come era capitato a un nostro compagno la volta che eravamo entrati nel giardino degli *scout* per prendere la legna e accendere un fuoco. Il giorno successivo ce l'avevano riportata all'uscita della scuola, ridendo e scherzando: stavolta non sarebbe stato certo lo stesso. Non abbiamo mai saputo

che fine fece, nessuno però ci cercò per restituircela e di questo fummo estremamente contenti. Andammo a cercare Elena, che stava alla palestra vicino alla stazione. Venne fuori ancora con il *karategi* addosso e ci chiese di aspettarla un quarto d'ora. Ci fece una bella lavata di testa per l'accanimento eccessivo che non le era sfuggito e per l'imprudenza doppia di aver parlato troppo e di aver scoperto mezzo viso. Ci strattonò per le spalle a turno, chiedendo se ci rendevamo conto di avere a che fare con gente pericolosa, con armi da fuoco in tasca e in grado di decidere come e quando far girare la merce in diversi quadranti. Guido non batteva ciglio, io provai una difesa flebile dicendole che non eravamo abituati ad aggredire la gente a bastonate, scatenandola definitivamente.

– Allora basta, merda! Non fatelo più, non facciamolo più. Non siamo della stoffa adatta, possiamo al massimo stringerci in un cordone, attaccare e difenderci in un corteo. Per lottare contro bande criminali che si arricchiscono con droga e violenza servono scorze più dure delle nostre. Lasciamo stare le guerre troppo grandi, io ho paura per i nostri amici in pericolo ma a questo punto ne ho ancora di più per voi e per me stessa. Promettetemi di finirla qua, giu-ra-te-lo.

Parlava decisa trattenendo le lacrime e ci scongiurò di non meditare ulteriori azioni schizofreniche. La rassicurai, quel che dovevamo fare l'avevamo concluso e per ora non avevo la minima intenzione di ripetere l'esperienza, anche perché non me l'ero fatta addosso solo perché non ne avevo avuto il tempo. Guido ammise che avevamo tardato troppo ma, quando lei insistette per strappargli un impegno a non progettare successive incursioni, rifiutò decisamente. Lo avrebbe fatto di nuovo, non lo nascondeva, anzi meditava di ripetere qualcosa di simile a breve, perché un messaggio doppio è più leggibile di uno episodico. Come le nostre, le sue mani avevano tremato e per un attimo aveva pensato di far passare inutilmente anche quell'occasione. Rotti gli indugi, però, avvicinandosi e vedendo il vestito e le scarpe che

indossava, roba da un paio di milioni almeno, gli era irrimediabilmente arrivato il sangue agli occhi. Quell'infame viveva nel lusso ammazzandoci gli amici uno dopo l'altro e non si sarebbe mai fatto il minimo scrupolo. Altro che troppo duri, nonostante tutto avevamo peccato di sovrabbondanza di generosità. Finora avevamo dialogato sottovoce; dopo essersi guardato intorno e aver valutato che nessuno avrebbe potuto udirlo, prese a gridare.

– Tu fermati quando vuoi ma non dirmi cosa devo e non devo fare, capito? Lo hai visto quell'essere repellente? Tornerei lì altre mille volte, gli ridurrei in mille pezzi la giacca, la camicia e i pantaloni fighetti. Anzi, adesso dobbiamo far capire ai nostri amici che lo abbiamo fatto per loro e che non abbiamo fifa a continuare, da soli se necessario, meglio se con il loro aiuto.

Condividevo le sue parole, avevo sentito il medesimo stato d'animo e non sapevo ancora cosa mi avesse trattenuto dal proseguire. Pronunciai solo mezza frase, «per me è la stessa...» e fui interrotto da Elena, che ci guardò infuriata e si attaccò alla faccia di Guido, urlando che doveva abbandonare i propositi da superuomo, darsi una calmata e riallacciare la lingua al cervello.

– Basta, non fare l'idiota! Se ci dirà bene e nessuno arriverà a noi, né le guardie né i soci d'affari del tizio, dovremo comunque far calmare le acque. Per regola elementare, quando hai messo tutti in preallarme mostrarsi di nuovo equivale a consegnarsi. In seguito discuteremo come muoverci.

– Hai solo paura, ti capisco, ne abbiamo avuta pure noi, ma se fai ancora la sapientona è perché non t'è passata nemmeno adesso.

– Ti sbagli, non parlo in preda al panico e non ho intenzione di arrendermi. Sono del parere che sia necessario coinvolgere altre persone, con più esperienza e meno indecisioni di noi. La freddezza da sola non basta ma nemmeno l'incertezza cronica aiuta, serve un mix. Prima siamo stati sul punto di rinunciare, poi una volta cominciato abbiamo faticato a fermarci, infine nella fuga siamo stati così imbranati da non poter nemmeno escludere

re di aver seminato una patente lungo la strada: che altro avremmo dovuto combinare per prendere atto di essere inadatti? In effetti, ora che ci penso, ci resterebbe una cosa ancora più stupida da fare: andare in giro a dire che abbiamo teso un'imboscata a un soggetto pericoloso e che potremmo rifarlo perché i nostri amici si bucano, come state farneticando. Così nel migliore dei casi ci arrestano: vi siete bevuti quel po' di intelligenza che, malgrado siate maschi, vi avevo sempre riconosciuto?

Non c'era alternativa in effetti: o gli altri capivano da soli cosa stava accadendo o non potevamo essere noi a gridarlo ai quattro venti, era un azzardo troppo grande. Era Elena la più lucida. Lo dimostrava anche il fatto che, mentre ci stava facendo la ramanzina e ci spiegava i motivi per cui voleva concludere con quell'episodio la guerra che avevamo appena dichiarato, si era pure assunta l'onere supplementare di mettersi in tasca e far sparire la pistola. Nel comunicarci dove l'avesse smaltita aggiunse sarcasticamente che aveva commesso un errore: invece di disfarsene, viste le nostre intenzioni, avremmo dovuto rimediarne altre, perché una sola non sarebbe bastata. Già nella nottata se l'agredito avesse capito quel che stava accadendo una manciata di secondi prima, o fosse riuscito a evitare in modo parziale il *cs*, avrebbe potuto reagire e fare fuoco per primo. Coltello e bastoni sarebbero stati inutili. Per continuare bisognava assumere il rischio fino in fondo e accettare il livello più alto, quello in cui mettere in conto di dover sparare e colpire prima di restarci secchi. Ci guardò alternativamente e scandì le successive sillabe: non ci vuole coraggio, serve staccare del tutto i canali della razionalità per prendere dimestichezza con la polvere da sparo, nella possibilità di dare la morte.

– Allora, ve la sentite di ragionare su quest'eventualità? Se sì, sono disposta a rimangiarmi quanto ho detto finora e ricominciare da capo a discutere, pure subito. Sennò la chiudiamo qua, archiviamo le folate di calore e ci andiamo a prendere una cioccolata con panna.

Non resistetti al richiamo del bar della stazione e mi assunsi la responsabilità della sintesi, cingendo le loro spalle con le braccia a formare un capannello, come si fa per rafforzare lo spirito di gruppo.

– Ok, azzeriamo. Messaggio ricevuto, nessuno muoverà un dito senza prima aver approfondito i problemi che hai sollevato, in modo da digerire l'accaduto e analizzarlo con più distacco, senza sprecare energie a litigare tra di noi.

Gli occhi rivolti a terra di Guido ratificarono l'accordo, non eravamo preparati a una discussione del genere, tantomeno a militarizzare la nostra vita. L'esito evidente era che avevamo sviluppato una contraddittoria consapevolezza: eravamo affranti al pensiero di non aver risolto nulla e di dover rallentare ma confortati dal fatto che avevamo cercato e trovato il coraggio di attaccare fisicamente anche i nemici più arroganti e insuperabili. Avevamo dimostrato prima di tutto a noi stessi che si poteva fare, avevamo iniziato, il *come* continuare lo avremmo capito volta per volta, senza impazienza.

Dopo all'incirca un mese, pur cambiando le motivazioni e gli avversari, ci concedemmo l'eclatante *bis*. Per scherzo del destino la vicenda scatenante ruotò proprio intorno a Elena, che insisteva affinché sotterrassimo perlomeno momentaneamente le asce di guerra. Se ne stava tranquillamente all'entrata del giardino vicino alla scuola, appoggiata al motorino lasciato a destra della cabina. La sua accompagnatrice era appena andata via e lei stava per fare lo stesso, quando si ricordò che doveva fare una telefonata. Fu a quel punto che venne circondata da tre ragazzi, presumibilmente più grandi di qualche anno. Avevano i cappucci in testa ma ne scorse lo stesso i tratti, che non le riportarono alla mente nulla di particolare. Dopo i primi sguardi e risolini, idioti ma innocui, passarono a qualche complimento per il bel fisico, quindi divennero prepotenti e aggressivi, fino a stratonarla quando provò a uscire e a spingerla di nuovo dentro il ristretto spazio. Uno le accostò le mani al seno per palparla e lei lo colpì

con un mezzo colpo di gomito ma gli altri due la bloccarono, prendendola per i capelli e stringendola su un fianco, bisbigliando un subdolo «facci divertire zecca, vieni con noi». Riuscì a gridare e a divincolarsi agitando ogni parte del corpo e sbattendo con il braccio libero sul vetro. Le misero una mano sulla bocca che lei provò a mordere e la colpirono con qualche manata allo stomaco e all'addome. Fortunatamente dovettero abbandonare i propositi ignobili per il sopraggiungere di alcuni netturbini, che stavano a prendere un caffè al chiosco e si erano insospettiti per i rumori. Mentre mollavano la presa e scappavano sentì un «*daje Foca, corri che arrivano*», poi li vide dileguarsi attraversando l'area giochi e le panchine. Appena riprese fiato si abbandonò a un pianto liberatorio, mentre la accompagnavano a bere qualcosa, le chiedevano se volesse andare in ospedale e le consigliavano di sporgere denuncia. Non lo fece, non le andava di dare risalto all'imboscata e non avrebbe saputo dire quasi niente di utile per il riconoscimento, almeno così credeva.

In realtà, quando fece il resoconto, Giacomo ebbe un sussulto. Nei coatti di destra in cui ci eravamo imbattuti quando avevamo fatto il volantinaggio al mercato c'era pure un tizio che veniva chiamato *Foca*. Glielo aveva indicato una volta un compagno uscito dall'istituto tecnico tre anni prima, Bove, che ci aveva fatto insieme l'ultimo anno e ci aveva litigato ripetutamente: era un militante di un gruppo neofascista, esperto di un'arte marziale thailandese, soprannominato così perché emetteva un ghigno curioso unito alla risata. Elena non ebbe dubbi, era lui, ma subito si rese conto di quale automatismo si stava attivando e cominciò a essere omissiva e a sminuire la gravità dell'accaduto. Eravamo sempre tutti per uno e uno per tutti, a maggior ragione sprizzavamo odio quel giorno: un terzetto di fascisti con chiari propositi di violenza sessuale aveva picchiato la nostra amica. Vincendo le frenesie di Guido, che avrebbe voluto agire immediatamente, il giorno dopo chiedemmo alle comitive della zona e venimmo a sapere parecchie cose: in una dozzina avevano aperto un'asso-

ciazione nei palazzi tra il mercato, le giostre e l'aggregato commerciale con la Standa. All'inizio avevamo pensato che avessero preso il locale al piano terra, che stava nei volantini degli annunci da parecchio tempo e che anche noi avevamo pensato di affittare. In realtà, approfittando del fatto che era poco frequentata, si erano appropriati di un pezzo della bocciofila con le coperture in amianto, di circa cinquanta metri quadrati, avevano diviso e risanato gli ambienti e messo infissi nuovi, arredi e attrezzature. Da un paio di mesi avevano avviato attività esclusivamente a comunicazione interna, nonostante qualche ex giocatore di bocce si fosse lamentato per la sottrazione di spazi che potenzialmente avrebbero potuto essere restituiti all'uso originario. Avevano investito parecchi soldi e si sentivano ormai insediati nel contesto, tanto da averci messo anche la targa, fregandosene di qualche mal di pancia intorno, d'altronde espresso senza convinzione e consapevolezza. Lì dove noi, anche in pochi e senza copertura, ci spingevamo spesso a mettere manifesti, loro si incontravano, si allenavano, facevano *body building*, combattevano, ospitavano altre persone che sembra avessero base al Portuense, con cui si scambiavano anabolizzanti come il *Finajet*, il *Nandrolone* e il *Primobolan*. Tutti di destra estrema, tra i diciotto e i trenta anni, con qualche contatto dentro lo stadio, ancora non avevano fatto apparizioni pubbliche ma era prevedibile che presto sarebbe accaduto.

Decidemmo di sbrigarci a far loro visita, già la sera dopo che, dalle informazioni acquisite, coincideva con la riunione settimanale, per alleviare l'ira causata dalla ferita ancora bruciante. Un giorno e mezzo senza poter reagire ci era sembrato un anno. L'aggressione a Elena e il fatto che probabilmente la avessero riconosciuta e seguita ci mandava doppiamente ai matti: per lei e perché non ci eravamo accorti di un pericolo che ci cresceva vicino. Mettemmo su una squadra già piuttosto vivace e alla fine, nel *tamtam* che malgrado le attenzioni si era prodotto, si aggregarono tre pezzi da novanta portati da Bove, con quest'ul-

timo che non si mise nemmeno un fazzoletto davanti alla faccia perché voleva che lo riconoscessero. Fu tutto abbastanza semplice: prima un rapido controllo, poi in due spruzzammo il *cs* e lanciammo la candela fumogena dalle finestre a bocca di lupo. Mentre il resto entrava deciso dalla porta che non era chiusa a chiave, gli avversari cercavano di uscire. L'impatto avvenne appena dentro e sulle scale, dove furono costretti a correre a bocca aperta, mani al collo e occhi lacrimanti, tutti e otto, quanti erano. Avendo capito che non si trattava di un incidente, in due afferrarono un bastone e una lanciaraZZi che non riuscirono a usare, avevamo un vantaggio troppo grande e non ci fu partita. Inutile dire che a *Foca* toccò la sorte peggiore, visto che era l'unico di cui eravamo sicuri che stesse alla cabina. Anche agli altri non andò bene. Alla fine entrammo trattenendo il fiato, per fare un po' di disordine, scrivere «*ora e sempre Resistenza*» sul muro, prendere le scatole con il testosterone e gli anabolizzanti, strappare i manifesti con celtiche e aquile imperiali. Ce ne andammo con una bandiera come *gadget*. Ma aldilà dell'azione di antifascismo avvertivamo la sensazione di aver placato un'esasperazione che ci aveva dato il mal di pancia. Si erano affacciati da parecchie finestre e temevamo che avessero chiamato la polizia, non potevamo aspettare oltre senza rischiare di essere fermati. Scappammo alle macchine trascinando via Bove e un altro che indugiavano. Nessuno arrivò quella sera, non partirono telefonate dagli abitanti e i meno malconci dei palestrati furono costretti a prendersi cura di quelli più sciupati, finché non arrivarono le ambulanze.

Presi dai pensieri e dal tepore della casa di Guido non ci eravamo accorti che Giacomo si era isolato e progressivamente spento. Pensammo che fosse dovuto all'insistere sull'episodio delle scintille del dopo partita, che non lo aveva coinvolto in prima persona. Ci scusammo ma non era quello il motivo. Intorno alle diciassette, mentre saliva il buio, cominció ad accusare un forte male alla gola e allo stomaco, diventando pallido in faccia. Addebitammo il

tutto al fatto che, come sempre, aveva bevuto più di tutti, ironizzando sulla sua convinzione di migliorare in velocità e precisione per effetto del vino. Accennammo a colpirlo con qualche allungo di boxe, che ignorò completamente come non faceva mai, dovendo solitamente dimostrare quella superiorità che ci affrettavamo a riconoscergli, per non incappare nei suoi pugni pesanti anche per finta. Cominciammo allora a dargli credito, per quanto era poco reattivo. Uscendo dal bagno in cui si era rinchiuso da un quarto d'ora, con voce provata e testa china, barcollando quasi, si portò la mano alla fronte e chiese un termometro. Il responso, trentanove, non lasciava adito a dubbi: si trattava di un attacco di febbre, evidente quanto inopportuno.

– Non me ne frega niente, vengo lo stesso, non voglio perdermi assolutamente la manifestazione. Lo sapete, sarà un mese che ne stiamo parlando. Prendo un'aspirina, mi rimetto in sesto e sono comunque dei vostri, che mai mi potrà succedere? Sono grande e grosso, non morirò mica per un'influenza.

Gli occhi erano lucidi e fissi, arrossati al punto da sembrare iniettati di sangue. Lui cercava di sfuggire l'incontro con i nostri ed emetteva suoni così rauchi e incerti che da soli bastavano a testimoniare l'esatto contrario delle sue affermazioni.

– Vo-glio ve-ni-re lo stes-so per-ché sen-za di me il mon-do non pro-se-gui-rà, so-no un su-per-uo-mo e i Fan-ta-sti-ci Quattro in-sie-me, al con-fron-to, so-no del-le ve-re e pro-prie schiap-pet-te.

Gli feci il verso balbettando e alternando alle parole la copia forzata dei suoi colpi di tosse veri, strappandogli prima una reazione acida, poi un sorriso che non voleva uscire e infine l'ammissione di una debolezza che non lasciava alternative.

– Ma chi pensi di esse', l'Ercole dei poveri? Non riesci a stare dritto, figurati se puoi andare a una manifestazione in notturna, con la brina e l'umidità di quelle parti, dove per giunta ci sarà da corre'. Già in condizioni normali è difficile, presentarsi malconcio come sei tu più o meno equivale a un suicidio e, come

dicevamo prima, l'ultima cosa che ci serve è un eroe al posto di un amico.

Se la mia era scherzosa e poteva ambigualmente dare l'impressione di lasciare spazi alla mediazione, la replica di Guido era senza appello. Feci un cenno d'assenso per le sue parole e uno di dispiacere rivolto a Giacomo che, non sapendo a quali ulteriori argomentazioni aggrapparsi, si arrese definitivamente.

– Voi siete due stronzi, che si atteggiavano a compagni e poi mettono regole rigide come al collegio, siete dei mezzi kapò. Però lo so che avete ragione, mi devo mettere al caldo dentro il letto e basta, malgrado il rammarico che mi porterò dietro. Avevamo pure ideato la storia del compito di gruppo, mannaggia a me... Voi state attenti in quella terra di caproni, perché da casa non posso guardarvi le spalle e vi voglio bene. Appena possibile venite a raccontarmi come è andata, mi dovete riferire anche i dettagli più insignificanti. I miei pensieri saranno tutti per voi. Ora non voglio dilungarmi a fare lo smielato, sennò mi dite che le premure eccessive non portano bene.

– Lo sappiamo che faresti di tutto per venire, *cabron*, ma non è proprio il caso. Magari è la buona stella che ti sta proteggendo, goffo come sei ti faresti beccare dopo dieci minuti a prescindere dalla febbre.

– Mi spiace, è andata così, porta pazienza amico mio; ci sarai alla prossima senza ombra di dubbio.

Al telefono la zia si rese disponibile a venirlo a prendere al treno, lo accompagnammo e poi aggiustammo rapidamente i piani. In due diventava più semplice. Saremmo andati in moto, non avremmo dovuto cercare il parcheggio e saremmo arrivati in poco tempo, sfruttando le doti della vecchia *Bassotto V7 Sport*, un mezzo potente e con ottima tenuta di strada. Negli anni Settanta aveva contribuito a scongiurare la crisi della Moto Guzzi, che sembrava prossima al fallimento e a passare sotto il definitivo controllo delle banche creditrici. A noi consentì di arrivare quasi in orario, a mezzanotte e un quarto circa, malgrado il prolun-

gamento della cena in conseguenza delle domande della sorella di Guido. In realtà eravamo in anticipo. I pullman sarebbero partiti solo parecchio tempo dopo, per aspettare i ritardatari, per le verifiche organizzative e per le residue chiacchiere preparatorie, necessarie e immancabili. Noi ne stavamo del tutto fuori, guardati con diffidenza sia per l'età che a causa della ridotta frequentazione dei luoghi dell'antagonismo romano. A naso c'era anche qualcuno più giovane ma era legato a strutture organizzate, mentre noi conoscevamo soltanto alcuni studenti e, superficialmente, qualche persona del centro sociale *Hai Visto Quinto?* di Montesacro, incontrata al corteo per l'anniversario di Valerio Verbano, a cui ci eravamo ripromessi di non mancare mai. A marzo lo spazio era stato occupato per la prima volta, seguì lo sgombero ma ci era giunta voce che si stesse organizzando una nuova iniziativa a breve, per riprenderselo e ristrutturarlo, cosa per cui intendevamo renderci disponibili cogliendo l'occasione della nottata di mobilitazione.

L'unica ad accorgersi di noi e a rivolgerci la parola fu Vittoria, una compagna del Prenestino che nella mia percezione soggettiva era tra quelle più rappresentative. Avrà avuto una trentina d'anni, avevamo già scambiato qualche parola a margine di un'assemblea al provveditorato che poi era proseguita al Galilei. Ci si avvicinò muovendo dalla panchina su cui stava seduta, con piglio deciso e uno scatto così improvviso da lasciare sorpresi anche gli amici con cui conversava, diventati muti di colpo come per gustarsi la scena. Fissando le nostre facce chiese chi avessimo contattato per i posti, dove andavamo a scuola e perché avevamo voluto essere lì. Ci dette l'impressione di vestire i panni dell'insegnante che si metteva a interrogare gli studenti, o a richiamarli dopo una sciocchezza o un'uscita non autorizzata nelle gite di fine anno. Pensai che forse nella vita faceva proprio l'educatrice e che, per questo, avrebbe dimostrato altrettanta predisposizione all'ascolto. Invece sbagliavo: continuò il suo monologo, senza prendersi una pausa se non quella imposta dalla nostra interru-

zione, con cui tentammo di ribattere. Dopo averci girato un po' intorno passò a parlare dell'iniziativa a cui ci stavamo dirigendo, rendendo più chiaro il senso del discorso e dove voleva arrivare.

– È un blocco, non una parata, lo avete capito? Perché avete deciso di veni'? Mica penserete che sia la stessa cosa delle normali manifestazioni o di qualche vetrina infranta alla sede delle linee aeree sudafricane, in cui ho intravisto lui – disse rivolta a Guido prima di continuare –. Stavolta è tutt'altro, la questura minaccia di non avere clemenza e non intende nemmeno farci arriva' sul posto. Non è roba da ragazzini.

– Ah, no, non lo sapevamo, eravamo convinti di essere diretti in una località di montagna per farci un giorno sulla neve, avevamo portato anche i soldi per affittare gli slittini...

– Finiscila, sta' muto e ascolta, non sto scherzando affatto. Lo spiegamento di uomini e mezzi sarà imponente, nemmeno le reazioni degli operai, qualora riuscissimo a parlare con loro, sono prevedibili fino in fondo, mica abbiamo un lavoro alternativo per loro! Nei mesi scorsi hanno già usato il pugno duro proprio a Montalto, nella tenuta nobiliare e al campeggio, come hanno fatto a ogni assedio simbolico delle centrali, a Caorso, a Viadana, a Latina. Dopo il salto di qualità di Vercelli hanno capito che facciamo sul serio e non esiteranno a essere ancora più meschini. Se non ci avevate pensato prima, fatelo adesso e, se non siete convinti, sappiate che potete ancora tornare a casa: ci penso io a garantirvi la restituzione dei soldi.

Mentre accennava all'episodio di Trino Vercellese, dove era avvenuta l'occupazione del cantiere e all'interno erano stati danneggiati i macchinari, ci investì in modo veemente con una raffica di parole, per diventare poi sempre più accomodante, come a volerci convincere con le buone. Non ci aveva scambiato per guardie. In quel caso non avrebbe agito così e sarebbe stata più risoluta, pretendendo l'allontanamento immediato. Era evidente come, lei da sola o insieme ad altri, avesse deciso di metterci esplicitamente in guardia, visto che non avevano funzionato gli

avvertimenti precedenti, con i vari commenti, allusioni e sguardi diffidenti che ci avevano già rivolto. Eravamo rassegnati, la nostra euforia la tenevamo a freno a fatica e doveva essere intuita come un segnale pericoloso. Forse addirittura Vittoria pensava di aver ravvisato in noi quella curiosità venata di attrazione per la violenza che a una certa età effettivamente si affaccia, cosa che in fondo non era troppo lontana dal vero. Però sapeva bene, forse per averlo sperimentato sulla sua pelle in passato, che un conto è la fantasia e altra cosa è trovarsi nella mischia davvero. C'erano pure delle contingenze ad aggravare il quadro e da tenere in considerazione. Il vuoto piatto della campagna dove ci stavamo dirigendo, rotto soltanto dalle zolle irregolari dei terreni seminati, con le poche cascine chiuse e indisponibili a fornire rifugio, non avrebbero perdonato paure ed esitazioni postume. Così provarono a farcele venire prima, nell'intento di liberarsi della presenza di ragazzi sconosciuti e apparentemente imprevedibili, che nello spaesamento probabile per inesperienza e inadeguatezza potevano diventare un peso. Come era facile prevedere, pur senza scomodare scuole di pensiero e studi approfonditi di psicologia e psicopatologia, sortirono l'effetto contrario. Mi sbriga a rispondere io per tutti e due, evitando le parole di Guido che dalle occhiate avvelenate che lanciava era sul punto di esplodere. Sapevo che in quei momenti era assai poco diplomatico e mi ero persuaso del fatto che potesse risultare più rassicurante che a replicare fosse il più giovane, senza rivelare turbamento e senza dimostrare di essere rimasti colpiti dall'attacco ricevuto. Così ostentai serenità.

– Lui è Guido e frequenta il tecnico industriale Galilei, all'Esquilino, io sono Andrea e vado al liceo scientifico Ignazio Vian, a Bracciano, siamo attivi nelle scuole e nella zona nord, tra Roma e provincia. Abbiamo telefonato a Radio Onda Rossa, dove ogni tanto partecipiamo a qualche trasmissione in studio e più spesso chiamiamo da fuori per comunicazioni. Il mio amico è passato a versa' le quote, poi uno del terzetto si è ammalato e siamo rimasti noi due ma, sul posto, vengono altri dei nostri. Vogliamo esserci

e basta, non ci sono motivazioni particolari se non il desiderio di esse' parte del movimento e dare forza ai *Comitati antinucleari*.

– Cavolo, dovrei esse' contenta di quello che dici ma non ci riesco; vorrei tanto pensare che siete tipi coraggiosi ma in realtà mi sembrate due ragazzini presuntuosi, tra il confuso e l'inco-sciente. Ripeto, è un blocco.

– Chiaro come il sole, l'avevamo capito da un pezzo che potrebbe esserci un bel casino, pure se nessuno ci aveva messo in guardia come stai facendo tu. Non sono le prime cose che facciamo e non penso sia il caso che proprio i *nostri* mettano limiti e divieti per chi ha meno esperienza. Come ce la possiamo fa' senza partecipare a manifestazioni e azioni dirette? La compriamo al mercato o basterà quella che riuscirete a trasmetterci in incontri e riunioni? Ci è stato ripetuto mille volte che la realtà va vissuta pure se difficile, sennò aver provato ad analizzarla non vale niente. Ecco, è proprio così: combattere il nucleare a parole e non sforzare un muscolo per sconfiggerlo non ci basta, vogliamo essere parte della contesa reale. Se è un ragionamento sbagliato dimmelo, perché a me invece sembra estremamente logico.

Avevo risposto pesando le parole, una a una, come se mi stessero sottoponendo a un interrogatorio di polizia. Solo che, sapendo che non lo era, mi ero concesso una crescente insofferenza e una sproporzionata enfasi. Rallentai mentalmente e sul finale, per tornare al dialogo, passai a chiedere una conferma, come si fa avendo davanti una persona più esperta. Lessi nello sbuffare di Vittoria un po' di seccatura per l'insolenza latente ma non lo volle dare a vedere e si limitò a troncare la conversazione.

– Quindi siete coscienti di quello che può aspettarci a Montalto e decisi a partecipare, ho capito bene?.

Mentre la squadravo tenevo un orecchio alle reazioni del gruppo vicino, che aveva smesso di chiacchierare e aveva gli sguardi puntati su di noi. Mi voltai per guardarli: avevano disegnato sui volti lo stesso punto interrogativo di Vittoria ma si tennero lo stupore e non proferirono parola.

– Sì che siamo decisi, in che lingua te lo devo di'? Abbiamo fatto incontri e riunioni preparatorie del nostro collettivo, abbiamo propagandato la manifestazione a scuola e per le strade, abbiamo cercato di stabilire contatti con le realtà organizzate disponibili, proprio cercando di arrivare preparati all'appuntamento. Ce l'abbiamo messa tutta, la battaglia contro il nucleare è la priorità assoluta e quella di domani mattina è una tappa fondamentale: vogliamo starci.

Ritenendo opportuno darci credito, o fingendo di farlo, Vittoria accettò l'idea della nostra presenza e passò allora ai consigli da sorella maggiore.

– D'accordo, se è così allora lasciamo perde'. Da parte mia vi chiedo scusa per come vi ho attaccato, tu però evita i toni da militante esperto che ancora la barba ti cresce a chiazze. Quando saremo lì restate sempre al centro del gruppo, mai all'inizio e alla fine, evitando i lati. Tenete sempre d'occhio i movimenti delle prime file, nell'avanzare, nell'indietreggiare, nel correre, nel rallentare, nel deviare. Non restate isolati, è troppo pericoloso in mezzo a quella desolazione. Se prendete qualche botta e avete compagni vicino fate capire chiaramente di aver bisogno di una mano, pure se non è detto che siano nella condizione di darvela. Comunque sappiate che la vostra miglior garanzia siete voi stessi. La stizza con cui avete risposto a me usatela per riportare a casa le chiappe. Un'ultima cosa: mettete in tasca questo foglietto dove sono segnati i numeri degli avvocati, se vi fermano avete la possibilità di fare una telefonata e potete chiamarne uno.

Apprezzavamo il cambiamento di tono e di contenuto ma ormai stavamo sulla difensiva e lo scambio si era prolungato parecchio. Guido era determinato a chiuderlo e lo fece a modo suo. Intervenne per la prima volta, con il fisico imponente proteso in avanti, quasi a voler comunicare più da vicino e farsi sentire meglio. Era un fascio di nervi, tratteneva a stento il disappunto e si concentrava fin nelle sopracciglia arricciate, allo scopo di essere cortese e occultare la vena giugulare che tendeva al rigonfia-

mento. Ne uscì un tono energico e conclusivo, che non lasciava spazio a repliche.

– Grazie mille per i numeri, se serviranno li useremo. Però che ora ci accusi di presunzione e fai pure la permalosa è troppo, ti sei sentita? Stavamo pe' fatti nostri e ci hai preso di petto, nemmeno ti avessimo rubato qualcosa. Il mio amico ha solo risposto alle tue bordate gratuite e alla tua litigiosità, non ha fatto altro. Ora scusaci ma vorremmo salire, sederci e riposare: abbiamo fatto un sacco di cose di corsa e ci abbiamo messo parecchio ad arrivare all'appuntamento.

– Quella è la porta del pullman, salite, calmate i bollenti spiriti e conservate le energie per la manifestazione.

Eravamo risultati persuasivi, sebbene la sicurezza ostentata in realtà non ci fosse. Tantomeno la consapevolezza. Pensavamo che sarebbe stato difficile arrivare sul posto una volta lasciata la via Aurelia, ma non come poi si verificò. Ci aspettavamo la rudezza e la superiorità schiacciante dei reparti, non un vero e proprio combattimento a bassa intensità in cui solo per pochissimi tratti si poteva sfuggire al ruolo di preda che ci toccava. Sapevamo di dovercela cavare essenzialmente da soli, non come sarebbe accaduto poche ore dopo. Quella che venne chiamata la *“battaglia di Montalto”* per me sarebbe stato un battesimo di fuoco, una prima volta indimenticabile non per il romanticismo dello scenario notturno bensì per il senso precario assunto in quelle ore dalla vita stessa, per le vibrazioni che ci tenevano appesi a un filo che poteva rompersi in ogni momento. Fu la conoscenza diretta del livello, fino ad allora sconosciuto, che poteva raggiungere la violenza di Stato. Capimmo che si poteva morire in battaglia anche in Italia, per la prima volta. Noi che eravamo poco meno che stregati dalle pratiche dal basso di uso organizzato della forza, avvertimmo sul campo il senso della sproporzione e ci rendemmo conto di quanto sopravvalutassimo le risorse militanti della nostra parte, in cui confidavamo come se fossimo ancora nei Settanta. Fummo costretti a capire la lontananza del presente

da quei racconti, ci percepimmo scarsi a resistere, a ribattere e a garantire la sopravvivenza individuale. La memoria storica e il rimbombo nell'oggi delle gesta gloriose di chi la rivoluzione la sfiorò non erano di grande aiuto. C'era un destino scritto che non scorgevamo nitidamente, quello di essere una generazione cresciuta in tempi di pace sociale e non allenata nella palestra quotidiana della guerra sporca in cui erano cresciute, solidificandosi, quelle protagoniste della Resistenza e dello scontro aperto sul finire degli anni Sessanta. A noi, che sul nucleare avremmo contribuito a vincere di lì a poco, sarebbe capitato di catapultarci nel fuoco solo di rado, con la conseguenza di restare disabituati e sprovveduti militarmente, oltre che deboli nella società, minoranza schiacciata da mentalità prevalenti di segno opposto, reazionarie, bigotte, individualiste, egoiste, asservite ai poteri, mendicanti di reddito e lavoro clientelare, alla ricerca continua della svolta personale. I pensieri scomposti che si accavallavano a caldo provammo più tardi a metterli in ordine, ragionando insieme ai compagni più vicini sul periodo che stavamo vivendo e sul *che fare*. Si toccarono entrambe i poli: c'era chi riteneva che fossimo arrivati al punto di dover progettare *escalation* veloci e chi giunse a domandarsi se valesse la pena continuare. I primi rinvennero, dopo gli sbocchi momentanei d'ira, tra i secondi alcuni decisero di tirare parzialmente i remi in barca e un paio sparirono del tutto: finiti gli studi sarebbero diventati ambasciatore ed economista, carriere che esigevano di stare al coperto e di sfuggire situazioni al limite. La volontà di proseguire nel cammino aumentò l'impegno a crescere frettolosamente, in consapevolezza, malizia e scaltrezza, annusando un'aria che non consentiva lentezza.

Sopra al pullman eravamo ancora in pochi, scegliemmo i posti oltre la metà e ci sedemmo in silenzio. Da un registratore abbandonato a poca distanza uscirono in successione le note di *Shine on you crazy diamond* e di *Wish you were here*. Ci abbandonammo con la testa riversa all'indietro, in cerca di sogni rilassanti. Quando la musica cessò Guido aprì gli occhi e ribadì che

erano tra le sue canzoni preferite, con il senso di tristezza che trasmettevano e che restava attaccato sulla pelle. Erano dedicate a Syd Barrett, l'ex leader estromesso dai Pink Floyd perché mentalmente instabile a causa dell'abuso di stupefacenti. Lo definivano il "diamante pazzo" e gli altri componenti, consapevoli che gran parte del successo di cui godevano lo dovevano a lui, si sentivano in colpa per averlo allontanato, avvertendo come se qualcosa si fosse rotto dentro di loro. Feci un commento ermetico con cui intendevo dire che denaro e successo davano alla testa e che, forse, se non ne avessero avuti un'esagerazione non lo avrebbero emarginato, come non avevamo fatto noi con nessuno. Lui alzò le sopracciglia e raggrinzò la fronte, a significare che quelli erano mondi separati e sconosciuti, che era inutile provare a leggerli con le categorie delle nostre terre. Avevano però la forza e il potere misterioso di rilassare la mente e ci restituirono parte di quella tranquillità faticosamente conquistata nel pomeriggio, che la discussione con Vittoria ci aveva sostanzialmente tolto. Per conseguenza provavamo una sensazione di solitudine e isolamento ma, dopo la breve pausa onirica, ritrovammo l'ottimismo e ricominciammo a vedere il bicchiere mezzo pieno. Ci dividemmo l'acqua, i succhi, i panini, la frutta, le caramelle e le cioccolate che ci eravamo portati, confidavamo nel fatto che, passata l'alba, avremmo ritrovato gli amici, ci concentravamo a guardare la luna e non il dito: quella a cui ci stavamo recando poteva rivelarsi una giornata storica e spostare definitivamente gli equilibri nel conflitto sul nucleare, dando una svolta a nostro favore.

Generazione di rimessa

Guido si era accorto che ero ancora pensieroso e provò a rincuorarmi.

– Non te la prende' a male, non si può fare altro che essere diffidenti in occasioni del genere. Non ce l'hanno con noi, hanno soltanto l'urgenza di serrare i ranghi e, malgrado l'appuntamento sia pubblico, più c'è gente che non si conosce e maggiori sono i rischi. Temono che possiamo diventa' degli ostacoli, che debbano preoccuparsi di proteggerci o sceglie' cinicamente di fregarsene della nostra sorte.

– Sì, sì, tranquillo, ce l'ho chiaro.

– C'hai pure messo il carico sopra, presentandoti con l'impermeabile con il lupetto sul braccio: hai visto come lo guardava? Si sarà chiesta cosa dovessero farsene i *Comitati antinucleari e antimperialisti* di un giovane tifoso con poca barba e lingua veloce in una manifestazione come quella di Montalto. Neanche io devo esse' stato convincente, per nascondere il nervosismo crescente me ne sono rimasto zitto come se fossi muto. Aldilà di una serie di rumori di fondo, provenienti dallo stomaco e causati dalla fame, non sono andato: non ero in grado di pronunciare frasi di senso compiuto, avrei solo voluto urlarle che cavolo volesse e perché avesse deciso di rompere le palle proprio a noi. Insomma, non abbiamo fatto certo la figura dei tipi quadrati! Se ci ripenso

non mi viene da darle torto ad aver pensato che fosse meglio scaricarci.

– Sarà pure così ma che avremmo dovuto fa'? Presentarci in abiti da militanti doc e anda' in giro con stampata addosso la stella, l'omino che esce dal muretto alzando le antenne, la falce e il martello, la saetta che rompe il cerchio, o qualche altro simbolo che sarebbe risultato rassicurante per lei ma con cui ci avrebbero notati pure i muri? Lei sarebbe stata più tranquilla, di certo, noi avremmo rischiato di non arrivare. Mica abitiamo dietro al Verano, ci siamo vestiti come facciamo di solito, né più né meno.

– Non ci conoscono, se ci avessero visto corre' anche una sola volta avrebbero almeno evitato di temere di doverci aspettare. Ma non fa niente, ci sta, al loro posto avremmo fatto lo stesso. Di sicuro lo avresti fatto tu, che alla preparazione e alla cura degli aspetti operativi dai l'importanza giusta, non sembri un diciassettenne da questo punto di vista.

– Non riesco a capi' cosa intendi dire.

– Semplice, che finirai in qualche organizzazione in fretta, vedrai, ti troverai a fare gli stessi discorsi che oggi ti fanno ribollire il sangue, guarderai con sospetto e con spirito indagatore a quelli poco inseriti negli ambienti a te familiari.

– Mmm, dici? Non mi sento proprio portato a fare l'esame delle urine agli altri e dopo stasera ancora meno; pure partecipare ai servizi d'ordine studenteschi da oggi mi risulterà più difficile.

– Non è un male, è autodifesa legittima; sono io a esse' troppo anarchico e coatto da sentirmi strette le regole di base dell'appartenenza a un gruppo politico. Quelli in cui ho bazzicato mi hanno convinto di poter dare un contributo al mondo anche senza di loro, di poterlo da' meglio senza di loro... È un mio limite. Se non fosse per il fatto che l'invidia è una di quelle sensazioni che non mi viene mai a trova', beh, ti invidierei l'attitudine organizzativa e la capacità di resta' composto pure davanti alle critiche a priori. Io lo so di esse' scorbutico, al contrario di te, passerei alle mani

prima del dovuto. E le strutture di compagni che conosco non mi contagiano, le trovo chiuse, come se si giocasse a renderle impenetrabili. Alla fine mi sento un cane sciolto e basta, l'unica eccezione sono i vincoli con gli amici di una vita, validi per l'eternità.

– Mi pare che stai a esagera', 'ste differenze le riesci a coglie' solo tu, forse perché fai attività da qualche anno più di me, hai avuto qualche delusione e ancora non ti sei accasato. Finiremo tutti e due in una sopravvivenza dell'*Autonomia*, magari sotto forma di centro sociale; tu potresti addirittura trova' spazio nelle piccole sette marxiste-leniniste che discutono in cinque e sono convinte di sapere tutto loro, quelle che ogni tanto non sai da dove sbucano e si infilano nelle assemblee per spiegare cosa devono fare gli altri, quelle che ti vogliono controlla' pure la vita privata, che ti fanno comincia' dai volantinaggi obbligatori e vendono i giornali suonando per le case, come i testimoni di Geova. Oppure sceglieremo di dedicarci a tempo pieno allo stadio, o all'ozio, per riposare dopo le infinite partite di calcio che continueremo fino a settant'anni e oltre.

– Falla finita, ancora ciucci il latte e già ti metti a sbotte' gli altri...

Nonostante il dissenso di allora, in effetti, sarebbe andata più o meno come diceva Guido. Con lui infaticabile a muoversi in pellegrinaggio da un'iniziativa a un'altra, poi anche in giro per varie città d'Italia, senza abbracciare per periodi di tempo significativi nessuna realtà organizzata; con me a preferire un approccio stanziale, sia nella militanza politica che nella scelta di Roma. Parlavamo di noi, dei nostri caratteri, del mondo dell'antagonismo, con lui che era andato oltre le circostanze della discussione con Vittoria, mentre io masticavo ancora amaro, non afferrando cosa mi avesse dato tanto fastidio, visto che in fondo si era trattato di una premura. Non comprendevo che a bruciare era il fatto di essere stato messo di fronte per la prima volta, seppur in maniera *soft*, all'affermazione della differenza strutturale tra la generazione degli insubordinati e incompatibili che avevano

vissuto i Settanta e quella degli sfortunati “*venuti dopo*”, cresciuti a conclusione di quel grande conflitto e destinati a essere così incapaci di esprimere altrettanto da sfiorare l'inutilità. Sarebbe accaduto in seguito decine di volte di passare dal discutere e ragionare alla rievocazione di episodi in cui si erano consumati scontri epici e la rivoluzione era stata a un passo, per poi sfumare a causa di qualche elemento impreveduto e impalpabile. Anzi, sembrava di capire che sistematicamente non si fosse raggiunta, più che per la compattezza dell'avversario a un certo punto rappresentato dalla sommatoria delle élite economiche e dell'intero arco costituzionale, per gli errori di qualche organizzazione di movimento diversa da quella di appartenenza, che aveva cercato gloria in proprio in una competizione distruttiva, che non aveva assecondato la marea montante quando si trattava di spingere a fondo, che aveva cercato scorciatoie improbabili ed eccedente notorietà trascinando tutti nei propri errori di valutazione. Raramente uscivano i nomi, superflui, come erano pochi i casi in cui si scadeva nel reducismo puro, sfiorato ma ricacciato indietro da personalità forti: velocemente riuscivano a rimettere in careggiata il ragionamento dopo i primi svarioni e ritornavano alla ricerca dell'aspetto sociologico e pedagogico, utile alle scelte, a proiettare in avanti e non indietro.

A me ha sempre infuso coraggio e fiducia sapere che c'erano stati momenti così alti dello scontro e di avere a che fare, sebbene di striscio, con i protagonisti di allora, in alcuni casi pronti ancora all'impegno e sensibili al richiamo dei più giovani, ignari degli anni, per garantire il passaggio di testimone. Quando questi discorsi implicavano però la svalutazione completa di ogni forma di resistenza del presente e si trasformavano in arroganza, seppur involontaria, mi facevano arrabbiare e mi veniva provocatoriamente da porre la domanda delle domande, sprezzante e ingenerosa.

– Come mai, dopo la magnifica parabola caratterizzata dal ribelle protagonismo politico di allora, arrivata a segnare la vo-

stra come la generazione del dopoguerra che ha pagato il più alto tributo di sangue e carcere alle infamità di Stato, come la più integralmente rivoluzionaria e irriducibile alla mediazione e al compromesso, ci avete lasciato questa imponente montagna di merda, che ha imputridito la prima metà degli Ottanta e che abbiamo ancora davanti a noi?

La risposta in fondo era semplice, soltanto dura da ammettere. Alla fine, malgrado avessero combattuto alla grande e avessero conseguito importantissime conquiste, non l'avevano spuntata nemmeno loro! Non solo, proprio perché avevano avuto la forza d'urto di riuscire a minare in profondità l'ordine esistente e a sfiorare la sovversione completa delle relazioni sociali, facendo tremare le fondamenta del sistema capitalistico nazionale, avevano scatenato la reazione dura di chi ha reputato necessario stravincere, facendo *tabula rasa* di ogni forma di espressione, con l'obiettivo di cautelarsi guardando agli anni a venire. Guido non la sopportava quella domanda e, siccome sul pullman non aveva da sbattermi in faccia qualche giornale, volantino o libro, si fece serio, sfoderò un accento indispettito e parlò come un vero ortodosso.

– Non ti allarga', non dobbiamo perdere il rispetto nemmeno per un attimo. Hanno versato sangue, stanno scontando carcere e confino, per anni sarà ancora così, non lo dobbiamo dimenticare, non lo devi scorda' neanche per un secondo. Sennò facciamo come nei discorsi ai vini e oli e all'osteria, in cui si può dire tutto e il suo contrario nell'arco di mezzo bicchiere. Ci vuole rispetto, ri-spet-to.

– Vero, è senza dubbio così. Un attimo mitizziamo un periodo intero e quello dopo ne vediamo solo la parte finale, la sconfitta. Lasciamo perde' questi discorsi che è meglio.

– Già, cambiamo argomento. Ragioniamo e concentriamoci sul presente: potrebbe cambia' qualcosa, potrebbero presentarsi stagioni di conflitto dispiegato, con davanti a noi opzioni radicali, in cui scegliere di mette' tutto il resto della vita in secondo piano.

Se non sarà così, pazienza, va bene lo stesso: se mi devo sacrificare lo faccio nell'underground dell'antagonismo e se a un filone del passato mi devo iscrivere è a quello della storia dei vinti. Lì c'è il meglio, mentre chi ha trionfato, come in Unione Sovietica e in Cina, si è consumato tutta l'idealità e la capacità di trasformazione dei rapporti sociali scegliendo il potere autoritario e chiamandolo comunismo.

Nei mesi precedenti avevano aperto i battenti il *Blitz* a Tiburtino Terzo e il *Forte Prenestino* a Centocelle, spazi riconquistati con la rabbia e la tenacia dal degrado in cui erano stati lasciati a marcire. Noi eravamo stati semplici sostenitori e tifosi, vivendo una generica appartenenza identitaria e un'affannosa rincorsa agli appuntamenti pubblici, che non erano sufficienti a stare all'interno dei meccanismi di discussione e decisione. Avremmo scommesso sul fatto che altri sarebbero presto seguiti, ne avevamo notizia da compagni ben informati di Primavalle, Centocelle, Testaccio, Spinaceto, del Trullo e dei ponti del Laurentino. Avvertivamo di vivere in un tempo di passaggio e acquistava credibilità la narrazione di avere a che fare con quartieri sul punto di esplodere, portati all'ebollizione dalle contraddizioni generate dall'individualismo rampante. Era stato venduto come unica prospettiva di vita e aveva invaso l'immaginario giovanile, che l'aveva fatto in gran parte proprio modificando nell'esatto contrario l'istinto guerresco dei Settanta. In gran parte, ma non del tutto. Adesso potevamo cominciare a ribaltare la passiva accettazione dell'invivibilità quotidiana e della disperazione per redditi e lavori inumani in attivismo idrofobo e in forme organizzate di presenza, per allargare relazioni di comunità ed espressioni di conflitto. Oltre la nostra città, vedevamo all'orizzonte l'opportunità di concludere vittoriosamente la disputa con la *banda dell'atomo*, di imporre la chiusura delle centrali e la riconversione di quelle ancora non terminate in impianti per la produzione di energia pulita. Eravamo forti della cultura di consapevolezza e rifiuto sedimentata negli anni, in particolare sull'onda dell'emo-

zione suscitata dal disastro alla *Vladimir Ilic Lenin* di Chernobyl, in Ucraina, dove era esploso il reattore numero quattro. Era stato il più grave incidente della storia per le terribili conseguenze che ebbe sulla popolazione sovietica ed europea, con una settantina di morti collegate direttamente all'episodio tra popolazione civile, soccorritori e addetti ai lavori. Si sarebbero aggiunti migliaia di decessi successivi, malformazioni, tumori, leucemie, problemi per i nuovi nati, contaminazioni di prodotti agricoli, piante e animali: allora non ne eravamo sicuri ma intuivamo che non poteva andare diversamente.

Ci sembrava un anno particolare, il 1986: segnava l'inizio della seconda metà degli Ottanta e suscitava la speranza che si potesse invertire la china rispetto al primo quinquennio in cui non erano avvenuti fatti rilevanti, sebbene nelle scuole ci capitasse di fomentarci per l'affollamento e il clima vivace di sporadiche assemblee, per la sinergia con qualche realtà lavorativa e la notorietà effimera di movimenti comunque estremamente settoriali. A confermare di avere ben riposto tali aspettative venne proprio l'epilogo vittorioso sul nucleare, sancito dal referendum. Ci convinchemmo che sarebbero arrivati altri risultati importanti e che non ci avrebbero fermati tanto facilmente. Con lo stesso spirito proseguimmo negli anni successivi ad affollare le battaglie antimilitariste, con il fine di smantellare la presenza militare della Nato in Italia; le irrequiete storie di scuole e università; i percorsi di riappropriazione di spazi, vita e socialità nei quartieri. Presto però fummo costretti a ridimensionare le aspettative e ad accettare di essere una minoranza destinata a restare tale, a resistere e non a straripare, capace di reagire e rispondere a tono ma non a sferrare attacchi significativi. Se i Sessanta erano stati gli anni di una duplice aspirazione, ancora vaga, a socialismo e libertà sessuale, i Settanta quelli dell'esplosione della conflittualità sociale, noi eravamo diventati sempre di più una *generazione di rimessa*. Solo in casi eccezionali sapevamo interpretare il senso comune ed esercitare un'egemonia culturale, come nell'individuazione fi-

sica delle articolazioni di potere che imponevano scelte di morte in tema di energia; nella quotidianità annaspavamo, in conseguenza del riflusso nella dimensione individuale. Era oggettivamente il nostro limite ma soggettivamente non ne soffrivamo, in fondo ci piaceva la tattica che iniziava con il ritrarsi in difesa, del gruppo che si chiudeva a riccio nel proprio guscio, a limitare i danni prima di ripartire alla ricerca della riscossa: la consideravamo una modalità concreta ed efficace, la nostra caratteristica principale. Era uno schema che si era rivelato proficuo anche nel calcio, dove avevamo giocato essenzialmente da incontristi e mediani di centrocampo, facendo da elastico tra i reparti arretrati e avanzati: resistenza all'arrembaggio altrui, recupero e contropiede. Ce ne voleva di energia e ce ne sarebbe voluta in dosi maggiori nel futuro per mantenere alte concentrazione e determinazione, malgrado gli obiettivi da raggiungere fossero sistematicamente distanti e sfocati. Non ci era capitato il destino di quei singoli che avevano trovato nella vita collettiva la dimensione naturale e avevano potuto nuotare ammassati in mezzo a un mare favorevole e agitato: erano stati così numerosi che in tanti avevano potuto arrendersi, ritirarsi, considerarsi sconfitti prematuramente e addirittura venderci senza dare troppo nell'occhio, uscendo dalla dinamica storica a cui era destinata la loro generazione, con lo scontro sociale che continuava a scorre, incurante. Per noi era il contrario. Eravamo un insieme di volti conosciuti, nella maggior parte dei casi agli appuntamenti pubblici si poteva fare l'appello, quando mancava qualcuno si sentiva e si vedeva. Accarezzare l'idea di fare la rivoluzione ci poteva accadere soltanto in sogni convulsi e non assumeva i tratti di un'utopia realizzabile. Non abbiamo mai stampato un manifesto e convocato una manifestazione pensando che avrebbe comportato la vittoria finale. Sul piano delle prospettive lavorative e di vita e non andava meglio: peggio di prima, all'orizzonte c'era sempre meno possibilità di trovare sbocchi di lavoro dignitosi e sufficienti a migliorare le condizioni sociali di provenienza. Ve-

devamo l'offerta limitata alle opportunità rigorosamente al nero, le reputavamo utili per l'autoconservazione e poco altro. Nei telegiornali, nei giornali e in qualche ricerca apprendevamo del dinamismo di vari settori produttivi e della rinnovata competitività dei prodotti italiani sui mercati internazionali. Erano fenomeni che, se giustificavano un certo ottimismo degli economisti sulle prospettive di crescita, nella nostra vita quotidiana non avevano riflessi positivi. All'opposto, creavano il contesto idoneo a far prosperare sfruttamento e occupazione servile, mentre infuriava la polemica sugli eccessi di assistenzialismo che riduceva le strutture portanti del *welfare State*, l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Nonostante ciò, non eravamo disposti a lasciarci divorare dalla logica prevalente dell'egoismo e a sparire da monadi dentro i meandri della metropoli spersonalizzata. Proprio nei flutti imponenti di Roma avremmo provato a ricostruire spazi di relazione e ricomposizione di proletari e sottoproletari, per contendere la strada a coetanei abbruttiti e più numerosi, contrastando sia l'arivismo dilagante delle "città da bere" che il naufragio nelle "città delle pere", consolidando le reti corte di solidarietà e comunanza. Cercavamo di puntare i piedi in terra e di non essere sbalzati via, di non venire cancellati con un elementare colpo di spugna. Malgrado ciò gli Ottanta, che si sarebbero chiusi con l'archiviazione definitiva del socialismo di Stato trasformatosi da ideale di liberazione a incubo per milioni di persone, avrebbero spalancato le porte già nei Novanta alla società globale e in breve tempo avremmo conosciuto il dominio di pervasive *business community* e degli organismi sovranazionali. Il riconoscimento dell'avversario divenne estremamente complicato e quando realizzammo di non capirne più le movenze e di non decodificarne più i linguaggi era già tardi: eravamo diventati impalpabili, irrilevanti nella risposta. Nella debolezza abbiamo ostinatamente mantenuto aperto uno spiraglio, con esperimenti spuri nei quartieri e a un certo punto anche nelle istituzioni, sporcandoci le mani e rinunciando all'innocenza in brutali contese con gruppi di interesse, forme

di criminalità, neofascismi risorgenti e prepotenza spicciola. Abbiamo riportato decine di sconfitte nell'attraversare le stagioni fino all'età adulta, definita dall'aver concluso il giro di vite che ci ha portato a essere a nostra volta genitori e dal dover assicurare un futuro anche in termini di proprietà privata ai figli. Abbiamo incassato i colpi, siamo finiti al tappeto e, essenzialmente per testardaggine, ci siamo rialzati, senza svendere nulla. Ci siamo messi a disposizione dei "venuti dopo" con meno pretese e minor portato culturale e politico rispetto a quanto era stato fatto con noi. Non so se ce l'abbiamo fatta a dare un contributo da resistenti prima e da veterani poi, a giudicare dai giudizi che ogni volta si ripetono direi più no che sì. So però che ce l'abbiamo messa tutta e che abbiamo scoperto man mano l'orgoglio di agire di rimessa, sia negli Ottanta dell'adolescenza che nei Novanta e nel millennio successivo della maggiore coscienza. Ci muovevamo per ideologia solo in secondo luogo, eravamo autodidatti e non ci erano state impartite lezioni di formazione politica, come a chi frequentava sezioni e scuole di partito. Principalmente a motivarci era la dimensione di vita quotidiana e la provenienza sociale, quella ci segnava in profondità e ci spingeva all'impegno politico, nella convinzione che potesse consentire di arrivare alla modifica complessiva dei rapporti di forza.

Sia a Guido che a me era capitato di lavorare in ristoranti e l'estate precedente eravamo stati insieme in cantiere nell'impresa edile di mio cugino. Non avevamo nessuna ambizione a migliorare e scalare le posizioni, tantomeno ci è mai balenato nella mente di poter diventare principali a nostra volta, era un sogno che lasciavamo volentieri agli altri. Al contrario, tra di noi ci vantavamo di non imparare assolutamente nulla, nemmeno le nozioni di base necessarie a preparare la calce, la colla, l'intonaco e a passare la spugna. Da automi replicavamo le mosse che ci venivano richieste come se fossimo dissociati da noi stessi: recependole, eseguendole, concludendole, cancellandole subito dalla mente e dovendo chiedere di nuovo istruzioni la volta suc-

cessiva su come dovessero essere fatte. Era un meccanismo che conteneva in parte una componente giocosa, con gli operai che si meravigliavano dello zero assoluto trattenuto dalle esperienze pregresse e si divertivano a rimproverarci, bonariamente, per la scelta di perdere ancora tempo nello studio e di rimandare l'ingresso permanente nei cantieri, infierendo con una pleora di domande retoriche.

– Non sei abbastanza grande per lascia sta' le parole e comincia' a lavora' davvero? Io sono entrato in cantiere che c'avevo poco più di undici anni.

– Quando studi, dimentichi tutto quello che hai letto il giorno prima e ogni volta ricominci da capo?

– È più leggera la penna della pala e il libro della *cofana* piena, vero?

– Vuoi ancora riposarti sui banchi il prossimo anno o ci farai compagnia pure col freddo?

In fondo l'inadeguatezza sbandierata era la prima garanzia della temporaneità di quelle fatiche: le affrontavamo per assicurarci il necessario per vivere, non avremmo mai voluto che fossero il nostro futuro. Il rigetto per l'apprendimento persino delle pratiche più banali ne era testimonianza. Non eravamo pigri, ripetevamo tutti i lavori che era necessario fare, per le otto ore quotidiane. In qualche caso mi è capitato di capitolare, una volta di appoggiarmi prima per terra in una pausa indispensabile, poi in una carriola appena pulita e di addormentarmi lì dentro. All'indirizzo di qualcun altro avrebbero inveito, verso un compagno di viaggio giovane e temporaneo invece furono protettivi e comprensivi: quel pomeriggio si radunarono vicino a me in silenzio, si scambiarono occhiate complici e sorrisini furbi, si accostarono leggeri come piume al bottone dell'accensione e spensero la molazza che avrebbe potuto svegliarmi. Continuarono a mischiare calce e cemento a mano, come se non ci fossi, finché non mi si riaprirono gli occhi, quasi un'ora dopo. Chiesi scusa, ero mortificato. Arrivarono una serie di incitamenti e rassicu-

razioni, mi dissero che il principale non se ne era neanche accorto: probabilmente era vero, stava sopra i ponteggi dalla parte opposta dell'edificio e non aveva messo la suola sulla terraferma, neanche per il caffè. Un muratore che conoscevo appena, intorno ai venticinque, il più loquace e attento tra i colleghi, aggiunse che il mio fisico non poteva abituarsi a quei ritmi subendoli solo per tre mesi, senza contare che fare le ore piccole avrebbe messo in difficoltà pure lui. Un altro si avvicinò e mi afferrò il polso, girando il palmo verso l'alto, toccando i calli vistosi e mostrandomi per l'ennesima volta l'impugnatura corretta della pala, insieme al movimento semicircolare accompagnato con le gambe, essenziale a non sprecare forze inutilmente. Mentre Guido se la rideva li ringraziai uno a uno, commosso. Era stata una bella prova di fratellanza, dal giorno dopo avrei lavorato con maggior piacere e con più contentezza dentro.

Non consideravo, mentre ero al chiodo, di essere sfruttato e di contribuire alla creazione del plusvalore, malgrado avessi cominciato a prendere dimestichezza con i principi fondamentali dell'analisi marxista. Ero soddisfatto, perché ritenevo che le settantamila lire giornaliere esentasse fossero una buona paga, poi migliorata divenendo ottantamila e negli ultimi anni novantamila. Bastavano sia come apporto a casa che a soddisfare i bisogni dell'indipendenza crescente ed esigente, con l'orizzonte del successivo autunno per ritornare a studiare e scordarsi quel sudore. Non si lagnava nemmeno Guido, eravamo allegri e cantavamo durante gran parte della mattina. Nel pomeriggio al contrario diventavamo maschere mute, a causa della riduzione progressiva della lucidità, come nelle partite in cui avevamo speso interamente e anticipatamente la quantità di fiato disponibile. Facevano eccezione le giornate in cui si cominciava già sfiniti, che non erano rare. Il capo mastro dopo il primo mese aveva notato che il silenzio mi scattava fisso lo stesso giorno e aveva coniato l'espressione del "giovedì nero". Lui si prenotava il venerdì e sollecitava gli altri a indicare il momento del loro *black*

out, quello in cui sarebbero stati più molli, in modo da preparare preventivamente il resto della squadra al supporto straordinario. Nessuno faceva mai cenno alle ore ancora davanti e chi chiedeva a che punto si fosse arrivati veniva guardato con fastidio. Evocarle avrebbe significato allungarle, il *countdown* non alleviava le fatiche e rallentava le lancette. Solo ai guaiti di fame dello stomaco si sbirciavano in solitaria gli orologi, depositati nelle borse e nelle camicie lasciate vicino all'ingresso, per fermarsi a pranzo e alla fine del turno. Gli operai veri, per non appesantirsi a mezzogiorno, si tenevano leggeri e si accontentavano di una o al massimo un paio di rosette; noi ne mangiavamo tre e in alcuni giorni quattro, con il supplemento di banane e albicocche. Bevevamo litri d'acqua, scatenando il sarcasmo di chi ci accusava di farlo con una strategia precisa, in modo da andare ripetutamente in bagno e strappare qualche minuto di riposo. Quando scoccava il tempo di rompere le righe li sorprendevo per vitalità: le gambe magre, che in molti frangenti sembrava non ce la dovessero fare a reggere l'intero, schizzavano a prendere i nostri stracci e le chiavi di Vespa e moto, a tirare la linea della fatica che terminava e del giorno vero che cominciava. La vita si apriva in quel momento, percorrendo il tragitto verso casa, passando sotto la doccia e incontrandoci di nuovo dopo un'oretta, a turno al suo mare e al mio lago. Magari ci addormentavamo sulla spiaggia subito dopo la nuotata ma, se incontravamo altri ragazzi, ci scatenavamo a pallone e a biliardino, energici come se non avessimo fatto nulla nelle ore precedenti. Era come tornare a respirare, replicando le catene di movimenti che erano consoni al corpo e che si potevano eseguire pure con la stanchezza invadente, quelle che non erano state possibili dall'istante in cui ci si era alzati dal letto. Fino al tramonto gioivamo per la rinascita, il lunedì e il venerdì restavamo fuori a cena e ci godevamo anche la serata, senza risparmi. Nei giorni di mezzo tornavo a mangiare dai miei, con tutt'al più un salto fuori fulmineo, un gelato e un saluto agli amici. Non intendevamo astenerci da nulla ma erano

ritmi evidentemente difficoltosi da mantenere senza imbattersi in qualche svenimento, così ci venne un'idea: potevamo proporre di modificare l'orario e cominciare a lavorare prima, verso le sei, di interrompere per un piccolo *break* mangereccio e di concludere intorno alle quattordici. I nostri compagni all'inizio restarono perplessi e stavamo quasi per desistere, poi si convinsero a provare, allettati dalla novità del riscatto del pomeriggio. Conquistata l'unanimità, da metà luglio la sveglia suonò alle cinque e mezzo. Avevamo guadagnato la possibilità di un pasto lento e una pennichella, a cui presto rinunciammo per allungare gli intervalli di nuoto. Non solo, con Guido aumentammo le uscite serali e sottoponemmo le nostre giovani masse a uno strapazzo ancora maggiore. Lui restava piuttosto stabile nella sua corporatura robusta, a me man mano che si definivano di più i muscoli il peso scendeva e a nulla valeva consumare pasti abbondanti. A fine agosto avrei pesato cinquantasette chili, con mia madre e mio padre che tirarono un sospiro di sollievo per la conclusione degli sforzi fisici: era stata una lunga estate anche per loro! Tra qualche spesa in più che mi ero concesso e gli stipendi avevo accumulato due milioni e ottocentomila lire. Per arrivare a tre milioni prolungai alla prima settimana di settembre e poi divisi a metà, una destinata alle scorte personali e l'altra alla cucina nuova, acquisto non più rimandabile.

Diverso era l'atteggiamento che assumevamo nelle sale dei ristoranti, in cui i miglioramenti nelle prestazioni erano fonte di modesti ma immediati aumenti legati alle mance, con la retribuzione già abbastanza alta, essendo anch'essa totalmente al nero. Con quattro sere su sette e il pranzo della domenica, aggiungendo gli extra, a luglio e agosto riuscivamo a sfiorare i due milioni al mese. Nelle altre stagioni concentravamo nel fine settimana i due o tre turni sufficienti a racimolare i soldi necessari. Rifiutavamo di allargare il lavoro alle altre giornate, per non essere avvolti nella spirale frequente nei colleghi: si racimolava parecchio tra paga e compenso extra; la disponibilità di denaro spingeva

all'acquisto di macchina costosa e a svaghi che lo erano altrettanto; per mantenerli si aveva bisogno di forzare i ritmi e sgobbare a tempo pieno; senza accorgersene ci si accomodava permanentemente in quella situazione, con la tentazione di sceglierla per la vita. Volevamo impedire che accadesse anche a noi: avrebbe comportato l'abbandono dei propositi di riscatto sociale che ci avevano trasmesso le famiglie di provenienza; significava rinunciare all'aspirazione a compiere un salto attraverso lo studio e la stratificazione delle esperienze multiformi; equivaleva ad annullare la possibilità di una seria ricerca di un'occupazione in ambiti diversi e con più prospettive, per come si sarebbero rivelati, dopo, l'informatica e le nuove tecnologie per lui, la formazione e la ricerca per me. Ci saremmo adagiati definitivamente nel presente, nell'illusione di un benessere fatto di vita notturna obbligata e di portafoglio gonfio, senza accantonare nulla né materialmente né intellettualmente. Già investire parzialmente il sonno e lo stare svegli con il resto del mondo ci sembrava sufficiente, a quello sceglieremo di limitarci. Eravamo coscienti di dover pagare un prezzo salato alla lontananza dal centro, in termini di qualità della vita e di opportunità di formazione e di sviluppi occupazionali. Si parlava di ghetti periferici ed esterni, più semplicemente stavamo in quartieri malandati cresciuti in aree urbane e extraurbane, ai bordi di Roma, dove le condizioni ambientali costituivano un handicap aggiuntivo e spingevano chi intendeva progettare un futuro in proprio a restare poco e andare via. C'erano già studi chiarificatori sul tema, in futuro ne sarebbero venuti di più approfonditi e significativi: in un certo senso sono stati persino superflui, in quanto bastava l'osservazione e la conoscenza delle ombre umane intorno per capire che abitare ai margini significava maggiori difficoltà ad arrivare a posizioni professionali gratificanti e redditi decenti, a una laurea, a iscriversi all'università, uno dei prerequisiti per avanzare nella scala sociale. Volevamo andarcene presto, Guido già stava prendendo il volo, io ne avrei seguite le orme, avevamo intenzione di trascinarci dietro tutti

quelli che sarebbe stato possibile. Quando c'era l'occasione di aprire bocca sbraitavamo contro le scelte individuali nel segno della rassegnazione, contrastando la plumbea coltre di amarezza percepita come immodificabile e simile a una *routine* secolare. Volevamo essere coesi anche nella sfida di affrontare gli ostacoli economici e socio-culturali che avevamo di fronte, grandi come macigni, andare avanti in forma compatta nel delineare i nostri percorsi. Con tante persone dai legami originari e con altre incontrate per strada saremmo riusciti a farlo davvero, scambiandoci spontaneamente il sapere, la manualità, i piccoli lavori, i contatti e le opportunità di reddito, in un mutuo aiuto di enorme impatto sui piani individuali, sulla fiducia e sulle povere finanze. Agivamo di rimessa, anche qui, senza crollare, senza arrenderci, dominati dalla difficoltà di spiccare salti di rilievo.

Oltre il nostro microcosmo c'erano tante soggettività che scalpitavano e che, insieme a creatività e immaginazione, schiumavano di risentimenti e odio sociale. Guido mi confermava la stessa impressione: si rendeva conto a ogni trasferimento e a ogni occasione della brace viva che ardeva sotto la cenere della nostra generazione. L'etichetta di ragazzi rampanti ed egoisti era comprensibile, visto l'andazzo generale. C'era tanta umanità di segno opposto però, civile nelle sue pulsioni selvagge. In forme frantumate, manipoli di giovani esprimevano spinte contrapposte alla marea *yuppista*, mentre dalle fasce d'età più avanzate ci si limitava a lanciare anatemi che ottenevano come unico risultato di consolidare il peggio. All'agiatazza soporifera replicavamo con una vitalità frastagliata, che non riusciva a condensarsi in forme tali da esprimere il suo potenziale di ribellione. Eravamo nervosamente scontati e non riuscivamo a innovare, sorprendere e sovvertire come avremmo dovuto, in forme collegiali, evitando scorciatoie individualiste. Non era la nostra natura, riuscivamo soltanto a contrastare, non a elaborare un'offensiva reale, non a far mettere sulla difensiva la schiera infinita di veri e aspiranti figli di papà. Molto più di quanto si notasse in superficie erava-

mo pieni di sfumature e fortemente imprevedibili, persino a noi stessi. Per accorgersene bisognava scendere sotto la nuvola di grigiore e limitare l'avvitamento sulla nostra identità politica, che nel tentativo di preservare trasformavamo in un pesante fardello: ci rendeva incapaci di decifrare il segno di quello che cresceva accanto, fosse un impulso di resa e sconforto o al polo opposto un istinto di sollevazione.

Parecchi anni dopo me lo avrebbe insegnato un'amica, Diana, nel più esplosivo e inaspettato dei modi. In pochi prima avrebbero intuito che, percorrendo gli albori del nuovo millennio, persone a noi molto vicine umanamente e politicamente potessero mettere all'ordine del giorno la lotta armata. Invece avvenne. Di riflussi piccoli e grandi, di crisi soggettive e di microcosmo, di difficoltà e abbandoni, come di contraccolpi settari, le nostre schiere ne avevano vissuti tanti. Ma pensavamo, almeno rispetto alla tentazione militare in tempi di bassissima conflittualità sociale, di aver accumulato i necessari anticorpi politici e culturali, dalle pratiche e dalla storia recente. Sbagliavamo. Non era così, non erano affatto sufficienti. Nella ricerca di radicalità e efficacia una parte di noi, Diana, si cacciava nell'imbuto strettissimo dell'ultima generazione delle Brigate Rosse, smentendo le asserzioni che ci eravamo scambiati varie volte circa il cinismo, l'inutilità e la sconvenienza di sparare. Era una coetanea, compagna di studi e di militanza nei collettivi universitari. Frequentava scienze biologiche alla Sapienza, negli anni Novanta aperti con la *Pantera* a rompere un assordante silenzio. Veniva da una famiglia tanto complicata quanto agiata ma viveva in affitto, fiera della sua autonomia. Quando appresi la notizia che era stata arrestata stentai non poco a crederci. Non mi sembrava possibile, invece si dichiararono prigionieri politici e rivendicarono tutto, orgogliosamente. Allora cominciai a chiedermi che cosa era potuto accadere in quegli anni di lontananza, nella certezza che non lo avrei mai scoperto. La città era stata troppo grande per farci incontrare casualmente, la frequentazione di ambienti comuni era termina-

ta, per distrazione e per eccesso di impegni non mi era venuto in mente di alzare il telefono. Siamo stati una tornata di umanità muta e affetta da solitudini, malattie da cui non ci ha preservato se non parzialmente la frequentazione di cerchie ristrette di comunità resistente. Forse un *surplus* di vicinanza avrebbe potuto riportarla nelle strade e nei centri sociali, nei nostri ambiti, ma né il nostro frammento politico né gli intrecci amicali ne sono stati capaci. Un passo in più, una ulteriore ricerca, una maggiore volontà di esserci, avrebbe forse potuto sottrarla all'eco solitario di quegli ultimi colpi di pistola. Ci hanno isolati i lavori precari, il reddito scarso e la vita instabile. Parole e gesti ci fecero difetto, l'intuizione lo stesso e il *senno del poi* non ci ha concesso un'altra possibilità. La riconobbi successivamente, leggendo su un giornale che era intestato a lei il contratto d'affitto del covo al Prenestino, nel quale vennero rinvenuti volantini, esplosivi, cellulari e materiali per travestimenti: la rintracciarono agevolmente perché aveva fornito i suoi documenti veri e il numero di telefono fisso, in un diletterismo che non aveva trovato spazio neanche quando organizzavamo le mobilitazioni e le iniziative pubbliche e che lei si concedeva, paradossalmente, mentre era in guerra.

La notizia del suicidio in cella, nella scelta ultima e definitiva, mi raggiunse mentre ero in viaggio nella Bolivia di Evo Morales, agli inizi di novembre 2009. Erano incontri e giornate suggestive, con le parole appassionate sulla nuova costituzione, sulla filosofia del *Buen Vivir* come risposta sudamericana alla crisi globale, sul futuro assicurato dagli Indios protagonisti, su sviluppo, ambiente e biodiversità. Tutto finì in secondo piano e mi piombarono addosso un'infinità di ricordi, decine di *flashback*, spezzoni di conversazioni e di episodi difficili da collocare esattamente sul filo del tempo, in cui non c'erano spiegazioni ma solo sentimento: un corteo, una cena, una riunione, l'aula dodici, le aulette blu, un giro in moto, le sottoccupazioni, un abbraccio, una discussione esistenzialista, una accalorata e litigiosa. Mi tornò alla memoria un episodio, a margine di una manifestazione sotto la

facoltà di giurisprudenza, non ricordo precisamente quale anno fosse, comunque nella prima metà dei Novanta. C'era stata un'azione di un gruppo neofascista che ci aveva tirato addosso sassi e frutta dal terrazzo. Malgrado la nostra rincorsa, rapida e agitata, l'intervento della polizia assicurò loro la salvaguardia personale. Dopo essere stati beffati stazionavamo, in un gruppetto non molto numeroso, nell'area tra l'economato e la facoltà di scienze politiche. Diana non c'era, o almeno non la vidi. A un certo punto tre persone ci guardarono dai telefoni pubblici e accelerarono il passo. Pensai che potessero essere poliziotti e li ignorai, poi ne vidi uno che volle aggiungere lo sbeffeggiamento, mimando l'azione di coprirsi da oggetti provenienti dall'alto. Lo raggiunsi e lo colpì con il megafono in cui urlavamo per comunicare pensieri. Quando ci incontrammo mi prese da una parte e mi disse che non bastava aver ragione per scongiurare il rischio di essere accusati di aggressione, nel migliore dei casi, di omicidio nel peggiore: la tempia è un punto delicato e poteva rimanerci. Mi rimproverò, con calma e estrema decisione, con tanto attaccamento alle mie sorti. Mi sorprese, non era solita fare la saggia né era l'esperta anziana, per cui non abbozzai nessuna difesa e la ringraziai. Mi riapparvero in rassegna gli anni in cui avevamo frequentato la palestra vicino al teatro Ateneo. Tante ore di allenamenti, sudore, divertimento, qualche combattimento vero e proprio, con un *sensei* che ci dava stimoli e amicizia che morì tragicamente in montagna, precipitando per una ventina di metri e schiantandosi in un dirupo. Poco alla volta molti di noi non andarono più per vari motivi, spesso legati ai lavori e alla conclusione del ciclo di studi; ma anche perché senza di lui quell'angusto spazio metteva una tristezza infinita. Neanche Diana ci andò più e le distanze si allungarono. La incontrai in una sera di pioggia, pochi giorni dopo l'incidente mortale. Parlammo a lungo di amore, di lavoro, di politica, di vita e morte, con una tristezza infinita nell'anima ma con la sensazione di intenderci in profondità. Almeno noi, impegnati contro la corrente dominante, quasi fuori tempo mas-

simo. In realtà non ci conoscevamo, non abbastanza da sputare le inquietudini che incendiavano l'animo. La accompagnai alla moto che forse per l'umidità stentò a avviarsi, le consigliai di andare all'officina a San Lorenzo e ci salutammo. Più o meno da allora si interruppe la nostra frequentazione, quella politica e quella personale, inscindibili. Si esaurì senza un perché, senza una lite, ci si perse di vista e basta. Il distacco avvenne del tutto inconsciamente, almeno per me. Forse per lei non fu così, le scelte che andava covando dovevano sfuggire al contatto con chi la conosceva e avrebbe potuto leggerle i pensieri.

Dopo il finale tragico, con qualche giornalista e soprattutto con amiche e amici, ci siamo chiesti perché per lei dovesse valere la pena di morte. Perché di questo si è trattato, di un'esecuzione, di un'infame istigazione al suicidio. Diana era malata e aveva bisogno di assistenza, lo sapevano e lo scrivevano un po' tutti. Aveva ricevuto invece il regime del 41 bis, le celle d'isolamento, l'indifferenza e l'irremovibilità che la spinsero a farla finita. Almeno per come l'ho conosciuta io, non era una combattente in stile anni Settanta, era una degli Ottanta, una di rimessa, con quelle contraddizioni e qualcuna di più, divisa com'era tra le aspirazioni di liberazione e il peso di una famiglia nobile, con l'aggiunta dell'incubo di una madre morta suicida. Degli anni in cui ancora non ci conoscevamo ricordava l'ambiente nero del suo liceo, il Giulio Cesare, le difficoltà in greco e latino, i programmi televisivi irritanti come *Drive In* e *Colpo grosso*, la musica degli U2, le feste e i concerti in cui si scatenava a ballare, divertimento che mantenne nel tempo e che la trasformava togliendole ogni freno. Le debolezze e le insicurezze lievitavano con l'età ma già all'università si era allenata e le nascondeva bene, dietro un sorriso abbagliante e una socialità esuberante, figuriamoci dopo che si era indurita nella clandestinità e nel tentativo di mantenere in vita il più improbabile e avulso dei conflitti armati. Forse c'è stato sul serio chi non ha visto, non ha capito, non si è accorto, il modo con cui rifiutava i contatti e aggrediva i secondini

poteva trarre in inganno. Dopotutto era più semplice così, la società aveva la sua vendetta, dimostrava di essere inflessibile e, al contempo, di non saper leggere, visto che le diagnosi dei medici contenenti la descrizione chiara delle tendenze suicide e la certificazione dell'incompatibilità con la detenzione rimasero inascoltate, fino all'ultimo. Ebbero buon gioco a lasciare nell'oblio la verità, a ignorare il progressivo e incessante annientamento di corpo e facoltà mentali, a limitarsi all'etichetta sprezzante di *terrorista*. Come avrebbe commentato l'opinione pubblica il riconoscimento di benefici per le cure a una guerrigliera dichiarata, assolutamente convinta di aver combattuto dalla parte giusta? A loro deve essere apparso complicato trovare l'umanità per salvare una vita e hanno perpetrato la *via crucis*. A noi di nuovo fece difetto la voce e non riuscimmo a scalfire il muro dell'indifferenza: una breccia nella barbarie giuridica, ereditata dagli anni dell'emergenza, si poteva ottenere solo sulla base di abiure e richieste di perdono per cui Diana era indisponibile, non per le nostre impercettibili mobilitazioni e per logica conseguenza delle sue condizioni di salute psico-fisica.

Luci su Montalto

– Proviamo a riposare compa', per farci accettare dai guerrieri di ieri e per scoprire il mondo che verrà domani ci sarà tempo, mentre per la mischia che ci aspetta là fuori le energie servono tutte e subito.

Nel viaggio non riuscimmo a dormire, per il timore di essere bloccati, per la frenesia dell'attesa dell'imminente battaglia e per la voglia di parlare e rassicurarci.

– Chissà se arriveremo ai cancelli. Dalla maniera allarmata con cui Vittoria c'ha messo in guardia è chiaro che si prevede il peggio. Da un certo punto di vista è meglio così, mica ci siamo mossi per una passeggiata di salute. Però devi sta' attento, essere prudente e concentrato.

– Certo Guido, grazie, lo stesso vale per te. Se ce la faremo a invade' la strada d'accesso e a completare il tragitto proveranno a schiacciarcì sulle grate: non si possono permette' di far girare l'immagine di un'assemblea in cui dialoga chi contesta la centrale con chi la sta costruendo. Troppi interessi ci sono in ballo, già non hanno esitato a stravolgere le vocazioni agricole e turistiche dell'area né a manganellare largamente e pesantemente.

La mia espressione doveva tradire un indubbio panico, forse in misura maggiore di quanto non avesse rivelato nelle ore precedenti, tanto da spingere Guido a insistere per sondare l'umore e saperne di più.

– Vittoria potrebbe aver esagerato, o forse no. Se vuoi scendiamo e ti accompagno a casa, adesso che il motore del pullman è ancora spento. Faccio sempre in tempo ad andare lì direttamente in moto, non ti preoccupa'. E pure se partiamo e l'angoscia ti sale all'arrivo, una volta sull'Aurelia, fa' lo stesso, non esitare a sputa' il rospo: fino all'ultimo momento possiamo cambia' strada e posso darti una mano ad allontanarti, quei campi li ho già battuti. Basta che me lo dici.

– Mica davvero crederai che abbia paura, sono solo letteralmente ter-ro-riz-za-to, con te non serve nascondere. Già nel pomeriggio ho avuto la tentazione di dirti di aprire una bottiglia e di resta' al calduccio, ma temevo che mi avresti preso in giro con la storia dell'adesione all'alcolismo militante e ho lasciato stare. Non mi mette' di nuovo dinanzi alla possibilità di scegliere, perché potrei imboccare quella porta aperta e correre dentro il Verano a fare visita a tutti i suoi ospiti, è un posto che nella sua spiritualità mi è sempre piaciuto particolarmente. Oppure potrei mettermi a dormire, fare finta di non svegliarmi e restare ad aspetta' sul pullman insieme all'autista, tenendo un occhio socchiuso, da vedetta. Come sai, in questi lidi non è raro che spuntino persone equipaggiate con attrezzi agricoli senza la minima intenzione di tollerare chi li importuna.

– Dai, scendiamo allora.

– No, facciamo il contrario. Andiamo, mi impegno a scrolarmi di dosso questi pensieri e a non farmela nelle mutande. Mi consolo pensando che un po' di fifa ce l'hai anche tu, solo che la nascondi per non darmi soddisfazione. D'altronde, nell'arrendermi avrei il doppio rimpianto di aver fatto inutilmente una recita per potermi muovere da casa e di averti risparmiato quel rosso che abbiamo lasciato intatto nella credenza. Però se mi beccherai in piedi paralizzato a battere i denti, non solo per il freddo, allora significherà che non ce la posso fare e ti autorizzo a parcheggiarmi al volo da qualche parte, per riprendermi al ritorno.

– Allaccia bene quelle scarpe da pallacanestro che ti sei messo allora, il terreno in molte parti è acquitrinoso, ha piovuto parecchio da settembre scorso.

– Ah, per questo ti sei infilato quei vecchi scarponi adatti a fare la scalata dell'Everest? Perché sai che dovremo attraversare paludi e fiumi?

– Sembrano di un'altra epoca ma non ce ne sono di più comodi: hanno il mio calco stampato ormai, non mi sembra di portarli certe volte, sono caldi come dei termosifoni e comodi come quelle camicie fatte su misura che costano uno sproposito.

Intento a sfottere, probabilmente per alleggerire la tensione, mi afferrò la mano destra e la portò verso il cuore, mentre lui eseguiva con la sua il medesimo movimento. Fece il verso a un giuramento solenne e, cambiando il tono della voce come se fosse qualcosa a metà tra un narratore dell'Istituto Luce e il battitore di un'asta, recitò la formula inventata al momento, richiamandomi alla serietà al minimo accenno di risata.

– Il dado è tratto, *alea iacta est*: siamo venuti per esserci e ci saremo, non siamo soldati di professione ma saremo valenti come loro nei frangenti della battaglia. Di più, saremo impeccabili combattenti comunisti, addestrati nella steppa, nella taiga e nel gelo della Siberia a resistere alle intemperie, precisi come un orologio svizzero e metodici come un piano quinquennale. Per Roma, per l'Italia, per il vecchio continente, per il mondo che abbiamo intenzione di liberare, per l'umanità nuova e la gioventù che verrà, Montalto o morte! Hasta siempre!

– Dai – gli dissi strozzando il buonumore in gola – non stiamo mica ad anda' in guerra, dopotutto è solo una manifestazione, se non arriviamo lì del tutto esausti per le pippe mentali e gli infiniti spostamenti di oggi possiamo addirittura avere l'ambizione di tornare indietro con le nostre gambe...

Il dialogo, che sembrava amplificato da suggestione e gonfiato nei termini – perché «*non stiamo mica ad anda' in guerra, dopotutto è solo una manifestazione*» – così tanto non lo era. Fu ben

presto chiaro come fossero ottimistiche tutte le congetture della fase preparatoria. Quella che ci era stata suggerita da Vittoria, di poter limitare i danni evitando l'isolamento e tenendo d'occhio le prime file, come quella di poter prendere eventualmente la via del ritorno una volta scesi dal pullman. Ci fermammo prima della metà, perché avevamo avuto notizia di pullman e auto provenienti sia da nord che da sud che erano stati trattenuti ai posti di blocco. All'altezza di un cartello segnalatore, vicino a un incrocio, ci vennero incontro una ragazza e un uomo, pratici della zona, che avevano seguito le nostre mosse e ci stavano aspettando. Si misero alla testa e ci indicarono il percorso idoneo, mentre altri confluivano man mano che andavamo avanti dopo aver aggirato gli ostacoli. Eravamo circa un migliaio, forse qualcosa di più, ci sentivamo forti ma sapevamo di non essere invincibili. Noi stavamo subito a ridosso del gruppo di testa, in attesa trepidante di entrare in azione: prima dovevamo sbarrare la strada di collegamento, in modo da impedire il cambio dei turni e il passaggio dei camion con i materiali, poi saremmo arrivati a scorgere le recinzioni, le gru e i capannoni, puntando all'entrata. Ma non li vedemmo, o almeno non bene. Come non vedemmo per niente Elena e gli altri che, dopo essere stati fermati a un posto di blocco e rimproverati dai carabinieri per la presenza di un paio di martelli del padre nel bagagliaio, erano stati rilasciati e si erano diretti verso il centro di Montalto. D'un tratto si accesero delle luci abbaglianti e ci fu possibile distinguere, a breve distanza, uno spropositato schieramento di celerini messo a guardia del cancello d'ingresso. La mia ricostruzione a posteriori su questo punto entrò in conflitto stridente con quella di Guido, malgrado stessimo vicini. Mi sembrò che alcune persone si staccassero dal resto, come per andare a parlare con il responsabile di giornata e presentare le nostre richieste: poter incontrare gli operai che stavano arrivando e aver modo di discutere insieme del cantiere a cui lavoravano da quasi dieci anni, delle minacce di licenziamento, del futuro, loro, delle famiglie e della terra dove molti

erano nati. Non capii se qualcuno si scomodò per dare una risposta, di sicuro non fu quella attesa e si sentì una sirena, ad annunciare prima un fitto lancio di gas e subito dopo l'offensiva di centinaia di divise, scandita inizialmente dal passo lento delle autoblindo in appoggio e proseguita con cariche profonde, a base di manganelli e calci di fucile. Per Guido, che al massimo si era allontanato di poche decine di metri, ero stato preda di una specie di allucinazione. Non ci fu nessuno scambio verbale e nessuna trattativa, solo la vista della polizia schierata di tutto punto, una massiccia pioggia di lacrimogeni, l'assalto con sassi, botti, bulloni e alcuni tubi *Innocenti*, quelli utilizzati come snodi da impalcature. Venne l'ulteriore reazione che, a giudicare dal ventaglio disegnato nell'avanzata, senza lasciare vie di fuga, avrebbe voluto ridurci da subito ad atomi impotenti. Comunque andò, cominciarono a esserci addosso e a sbattere in terra parecchie persone, gli striscioni e i volantini. Corremmo all'indietro e inciampai in qualcosa che poteva essere una borsa o un cespuglio basso. Mi stavo rialzando, quando mi resi conto di avere il braccio di Guido che mi sorreggeva e mi trascinava, pensando che stessi cedendo completamente. Lo rassicurai e gli strinsi al volo la mano, in cenno di rassicurazione e ringraziamento. Mi si piazzò davanti e non fece un passo prima di aver verificato che stavo bene e che ero nelle condizioni di muovermi. Avrei fatto lo stesso, senza alcun dubbio. Ma nel mezzo della baraonda quell'ennesima dimostrazione di affetto e del legame profondo che ci univa mi pervase i pensieri e la scocca, moltiplicandomi convinzione e forze e consentendomi di strattonnarlo per portarlo via da lì, postazione ormai troppo pericolosa da tenere.

Provammo in sbarramento a improvvisare una resistenza fatta di corpi e di oggetti lanciati alla rinfusa, più che di precise idee, visto che non c'era nulla da ammucciare. Il risultato fu che ci spazzarono via una seconda volta, seppure con minore facilità, inaugurando l'attività che avevano programmato per la giornata che stava prendendo il posto del buio: la rincorsa nei campi,

per abbattere e acciuffare le prede in quella che sembrava una vera e propria caccia, attuata mentre scappavamo parzialmente rintronati dalle sostanze involontariamente ingerite. Avvistammo distintamente un ragazzo, più o meno della nostra età, che era stato centrato in petto da un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo, tra i parecchi che vagavano nella zona. Partecipammo al capannello intorno a lui, facendogli da scudo mentre venivano chiamati i soccorsi. Gli inseguimenti proseguivano tutto intorno e non ci risparmiarono, costringendoci a una nuova fuga precipitosa. Avremmo commentato più tardi con Elena e Giacomo cosa si prova a non poter raccogliere un ferito, è una rabbia che non si può comprendere se non la si prova. Contribuiva anch'essa a renderci lo sguardo vitreo all'inverosimile. Una compagna con lunghi capelli neri che uscivano fuori dal cappello mi fu sbattuta addosso; mi fissò, infilò la mano all'interno dello zaino, estrasse due mezzi limoni tagliati a metà e me li passò, per metterli intorno agli occhi. Servirono ad attenuare momentaneamente il bruciore, permettendomi di recuperare una vista migliore e di individuare in lontananza una parte del gruppo di Roma. Tagliammo attraverso uno dei poderi per raggiungerli e appena arrivammo ci chiesero notizie della persona che era stata colpita. Rispose Guido, spiegando che aveva visto un flusso consistente di sangue e che la ferita gli sembrava grave. C'era poi una ragazza a cui avevano aperto la testa poco distante. Si andò a sincerare della situazione un uomo basso e veloce: tornò con la notizia che l'ambulanza era in arrivo e che presto lo avrebbero portato in ospedale. A ulteriore conferma sentimmo distintamente il suono delle sirene che proveniva dal lato della via Aurelia e provammo una forma di rassicurazione, perché per un attimo avevamo temuto che in quel gioco pesante fosse interdetto pure quello. Avremmo saputo dopo il nome e la città, Luca, diciottenne di Milano, che avrebbe riportato come conseguenza un'emorragia ai polmoni. Fu il ferito più grave, insieme a una persona che venne raggiunta da un colpo di arma da fuoco a una gamba, sotto al

ginocchio. Solo per coincidenza non ci scappò il morto su quei terreni dall'odore di concime; avrebbe potuto accadere il peggio in molteplici circostanze, dato il livello di ferocia che venne ordinato ed eseguito.

Gli scontri continuarono, impari all'eccesso senza il contesto urbano generoso di case, negozi e strade a dare rassicurazione e protezione alla parte più debole. Spesso alle calcagna ci si trovava tre o quattro uomini inferociti. Un paio di volte ci servimmo delle bombolette che aveva portato Giacomo da Parigi. Dopo le prime spruzzate le perdemmo, con l'unica possibilità di salvezza affidata a scatti prolungati che col passare dei minuti divennero sempre più difficoltosi: per fortuna eravamo allenati a correre, a recuperare in fretta e a trattenere il fiato nell'apnea, esercizi che si rivelarono particolarmente preziosi all'interno della nube tossica che dominava il cielo sopra Montalto. Eravamo dispersi, noi stavamo in un gruppetto di cinque e facevamo di tutto per restare appiccicati. Ormai era chiaro, anche ai più riottosi ad accettare la supremazia delle truppe, che dovevamo riuscire a spostarci dalle coltivazioni deserte e a guadagnare una posizione più vicina all'abitato, sia per sopravvivere allo stillicidio che si stava consumando che per rinserrare i ranghi, recuperare le particelle in cui ci avevano disperso e riprendere a esprimere le ragioni che ci muovevano. Incitai Guido a un ulteriore strappo in velocità, mimando i movimenti di un gomito a gomito come se fossimo in una gara sportiva. Non si fece pregare e mi sopravanzò, sfruttando le lunghe leve. Credevamo di essere sul punto di avercela fatta quando distinguemmo le sagome degli autobus, a ridosso dell'Aurelia. Ci precipitammo verso quelli che sembravano gli ingressi, saltando i solchi che delimitavano lateralmente la strada, nel mezzo della foschia in parte naturale e in parte artificiale. Nei miti che avevamo letto in tutte le salse la nebbia era il frutto della mescolanza di elementi soprannaturali con il mondo mortale e oscurava la vista degli umani, procurando loro un'interpretazione della realtà falsata. Fu così anche per noi, ci illudevamo

di scorgere la salvezza e invece stavamo cadendo nell'ennesima trappola. La strada era presidiata da un massiccio schieramento di celerini che attaccarono di nuovo, allontanando chi convergeva sui mezzi di trasporto spingendosi all'interno per braccare chi aveva raggiunto i sedili. Un compagno ci indicò la direzione per il paese, gridandoci di stare lontani dalle trappole di lamiera per cui eravamo venuti e con cui saremmo successivamente tornati. Poco dopo, rimasti in quattro, avvistavamo la piazza, l'obiettivo che ci prefiggevamo di raggiungere. Mentre ci accingevamo a entrare partì un altro attacco, con i blindati che all'entrata del paese avevano gioco meno facile nel dividere i gruppi che nel frattempo si erano ricompattati. Partì la consueta appendice di inseguimenti *ad personam* e fughe, verso la provinciale e le strade minori, verso i binari della ferrovia, lungo il sentiero meno battuto che portava al fontanile. Replicavamo tirando toppe di asfalto e pali dei segnali stradali. Non so quanto tempo durò, a noi sembrò una buona mezz'ora, in un confronto più equilibrato e a postazioni più difendibili ma lo stesso estenuante.

Nel bilancio finale ci furono una decina di fermati e numerosi feriti, che in gran parte non ricorsero alle cure subito per non incappare in conseguenze giudiziarie. Salimmo sul pullman verso metà giornata, prendendo posto nelle ultime file. Né Guido né io avevamo la voglia e la forza per analisi e commenti a caldo. Ci sentivamo soddisfatti per aver ottenuto quello che reputavamo un duplice risultato, a ridurre il senso di impotenza e frustrazione che ci aveva preso nelle ore precedenti: ci eravamo presi il diritto a sfilare dentro Montalto e eravamo stati tonificati dall'arrivo di persone del posto a rimpinguare i nostri cordoni, a ribadire la necessità di un provvedimento immediato di riconversione dell'area e di messa al bando del nucleare. In realtà non sapevamo che la vittoria vera di quella giornata doveva ancora arrivare. Fu racchiusa nelle parole a commento degli operai, che unirono la loro voce a quelle degli esponenti della sinistra politica e sindacale e della diocesi di Viterbo, apertamente schierata contro la co-

struzione della centrale. Nessuno ebbe dubbi nello stigmatizzare l'operato violento delle forze di polizia. Senza reticenze smentirono la verità della questura e del Ministero dell'Interno, circa il fatto che l'aggressione fosse partita da noi. Negarono che all'origine dei disordini ci fossero stati i picchetti che avevamo organizzato per impedire di arrivare al lavoro. Affermarono di averci visto venire avanti in maniera pacifica e che l'attacco era partito dalle truppe, non da noi, irregolari in protesta. Testimoniarono di inseguimenti e pestaggi che non si erano fermati né per agevolare i soccorsi ai feriti e consentire il riparo nei pullman, né alla vista della via Aurelia e del centro abitato, quando cioè le sorti dello scontro militare erano chiaramente decise. Un agricoltore si lamentò per i danni al suo appezzamento, gridando che avrebbe mandato il conto alla locale stazione dei carabinieri e lo stesso fece il macellaio, che agli stessi addebitava i mancati introiti per la giornata persa. Il prete operaio don Franco Magalotti, un sacerdote-bracciante che accoglieva tutti i poveri nell'eremo sul lago di Bolsena e che era stato protagonista di diverse battaglie a favore della liberazione dei detenuti politici latinoamericani, aveva preso parte alla manifestazione e, seppur sfinite, tuonò contro i mercanti di morte e le scelte dettate dalle multinazionali. Ugualmente fecero altre persone, indispettite dall'arroganza del potere costituito. Ce l'hanno messa tutta a farci cambiare idea: non ci sembrava lo stesso posto della partita col *Maremma*, avevamo la sensazione di stare in mezzo a una generosità sicuramente spropositata e immeritata, ricevuta in cambio del fuoco che avevamo contribuito a far divampare nei campi in cui trascorrevano le giornate, vicino alle loro scuole e alle loro abitazioni.

– Abbiamo avuto la fortuna d'incontra' le genti eccezionali di questa parte della Maremma: si sono messe dalla nostra parte malgrado lo scompiglio che ci siamo portati dietro. Come nelle liti da bambini potremmo strilla' che hanno iniziato gli altri e che abbiamo provato solo a ribattere colpo su colpo. Ma da fuori non deve essere stato semplice distingue' le ragioni e i torti, né

da dove venissero gli eccessi, perché dopo i primi impatti la temperatura si è alzata e nessuno è rimasto più puro.

– Quei vigliacchi hanno provato a soffocarci la voce in gola e a ostacolarci nel capire gli umori intorno, però non ci sono riusciti. Qualcosa siamo riusciti a racconta' lo stesso, anche a persone stupite dalle dosi abbondanti di violenza e sorprese dalla trasformazione in luogo di guerra dei loro spazi vitali.

La *battaglia di Montalto* era finita. Della nostra età eravamo stati numerosi ma forse non in maggioranza. Ci eravamo scoperti in grado di usare anche il *catenaccio*, all'occorrenza, riducendo al minimo i rilanci. Passata la sensazione della morsa che raschiava e stringeva la gola, in conseguenza delle sostanze asfissianti e irritanti che ci avevano lanciato addosso, mi si era sciolta la lingua e avrei continuato a parlare. Mi interruppe Guido, mettendomi un braccio intorno al collo, con un sorriso disegnato in mezzo a un'ampia smorfia di dolore, mentre mi mostrava un livido che ormai si era preso quasi tutto il fianco sinistro.

– Ma non sputi mai, nemmeno dopo che c'hanno dato un sacco di botte come stamattina. Approfitta di un momento come questo per recuperare le energie e leccarti le ferite. Dimmi come stai piuttosto, non potrai approfittare troppo del credito di tua madre e tuo padre, soprattutto se i segni sono chiari. Insomma, se si capisce che sono manganellate non te la caverai dicendo di aver provato ad andare a cavallo, o inventando qualche altro accidente avvenuto in campagna.

Prima di rispondere mi toccai i punti doloranti, per capire l'entità dei danni riportati. La testa rimbombava e la pressione doveva essersi abbassata improvvisamente, appena guadagnate le sedute comode, provocando l'impressione di essere scarico e quasi in decomposizione, come un pallone bucato. I segni più evidenti stavano su braccia e gambe e, a eventuali domande, avrei risposto di essere caduto da un albero. I più dolorosi erano i lividi sul collo e sulla schiena, che anche grazie ai capelli lunghi non si sarebbero visti. La faccia era illesa, nemmeno fosse stata

di gomma, stralunata per i tanti tipi di maltrattamenti fisici e chimici ma senza ferite.

– Pure stavolta mi ha detto culo, con i vestiti non si accorgevano di niente. Dovrò solo fare la parte del maldestro, che come sai mi riesce bene.

– Ah ah ah, sì, indubbiamente come imbranato sei credibile. Comunque il grosso è fatto, stiamo tornando a Roma. Troverai di sicuro il modo per incartarla ai tuoi e, in fondo, pure se non ci riesci non morirà nessuno, ti prenderai solo 'na bella paternale. Praticamente niente rispetto a come potevamo uscirne!

– Ti ringrazio di tutto Guido, sei rimasto vicino a farmi quasi da sorvegliante... In altre circostanze mi sarei arrabbiato e ti avrei cacciato via per orgoglio ma dopo una nottata come quella di oggi no, di certo: sapere che eravamo almeno in due mi ha dato calma.

– Non ti commuove', anche a me ha dato sicurezza averti a fianco. Non mi sei sembrato una mammoletta sprovveduta, o era tuo fratello gemello quello che ho visto? Il combattimento è stato feroce, immagino cosa possa esserti passato nella testa in alcuni attacchi! Sei stato davvero in gamba e, da come eri bianco all'inizio, non ci avrei scommesso una lira, mi sarei accontentato di non doverti prendere in braccio.

– Sei davvero un amico, una di quelle persone speciali che non spariranno mai dai pensieri, nemmeno se le nostre strade dovessero separarsi domani.

E così fu. Avevamo vissuto insieme parecchie vicende e altre si sarebbero snodate, giornate spensierate all'insegna di un sincero affetto, la condivisione di dolorose perdite, il collante della politica, degli allenamenti e della musica come strumento evasivo e opportunità continua di approfondimento della lingua inglese. Oltre a decine di iniziative a sfondo sonoro e alcolico per centri sociali, andavamo a inseguire i cantautori che si esibivano dal vivo in giro per l'Italia, De Andrè, Guccini, Lolli, Bertoli, Vecchioni e gli altri. Prima avevamo fatto di tutto per non mancare ai concerti dei Cla-

sh e dei Pogues, nell'anno 1984 e 1988. Al primo, alla Festa de l'Unità all'Eur, andai con mio cugino e ci incontrammo all'entrata. Vedemmo un gruppo di compagni che spingeva sul servizio d'ordine per entrare gratis: non mi sembrò di riconoscere nessuno e non mi sfiorò l'idea che in futuro avrei fatto lo stesso ad altri eventi. Al secondo prendemmo i biglietti insieme e il mese prima Guido mi costrinse ad ascoltare almeno i brani più famosi, per prepararmi: era lui l'esperto, io conoscevo a malapena qualcosa. Ritrovava nel gran numero di *band* che cavalcavano la scena musicale la stessa complessità della società di quegli anni: alle cadenze *pop* di Michael Jackson, di Prince, dei Duran Duran e degli Spandau Ballet, che riportavano grandi successi commerciali, facevano da controcanto le narrazioni *rock* degli U2 e la mescolanza dei suoni *hard* e *combat rock* con *punk* e *metal*. A parte i primi che detestava, conosceva l'intero repertorio sia di Led Zeppelin, Sex Pistols, Clash, Pink Floyd, Metallica, Iron Maiden, Ac Dc, Guns 'n' Roses e Nirvana che di gruppi minori, di cui andava a esibizioni dal vivo che diventavano veri e propri allenamenti. Ci incontrammo meno frequentemente negli ultimi tre anni degli Ottanta e dopo. Una sera di primavera, o forse già d'estate, mi trascinò all'esibizione di un gruppo composto da una quindicina di elementi che, oltre ai tradizionali strumenti musicali ed elettronici, usava sul palco martelli pneumatici, trapani, cacciaviti, seghe manuali e motoseghe. Ci spostammo con la macchina del padre di Elena: avevano preso quattro biglietti per festeggiare il mio compleanno in modo originale, come effettivamente fu. Stavo da poco con Alessandra, che venne volentieri e rimase incredula, malgrado avessi cercato di avvisarla prima di cosa si trattasse. L'ultimo nostro concerto fu nell'estate del 1992, al *Forte Prenestino*. Per non mancare ai Mano Negra che adorava e pur di partecipare al rito del salto di Manu Chao sul pubblico, Guido arrivò da Milano in moto e ripartì la mattina successiva, non potendo trattenersi nemmeno qualche giorno a causa della frenetica attività lavorativa di quel periodo. Venne e tornò da solo, troncò il discorso appena nominai Elena e capii che quello

che avevo immaginato dalle ultime e asciutte conversazioni telefoniche era vero: si stavano per lasciare. Provai pochi giorni dopo a sentire lei e, pur nel diverso stile ricco di parole e di descrizioni degli stati d'animo, gli esiti furono praticamente identici: mi parlò dell'esaurimento progressivo dell'interesse fisico e della differenza strutturale tra donne e uomini, mi ripropose la teoria della crisi del settimo anno, sostenne che probabilmente si volevano troppo bene per amarsi in eterno e accontentarsi delle mediazioni eccessive, che i cambiamenti li avevano fatti diventare troppo uguali per non collidere. Nel tipico cambio di registro passò a pregarmi di sentirlo più spesso e di impedirgli di macinare migliaia di chilometri per poche ore di divertimento, sapendo meglio di me che nessuno sarebbe potuto riuscire nell'impresa di fermarlo. In realtà poi la crisi rientrò e ripresero la vita insieme, con la stessa vitalità di prima per altri due anni, quando si separarono definitivamente, insultandosi per tradimenti reciproci che non significavano necessariamente intromissione di altre persone ma disillusione di aspettative che avevano nutrito e non erano riusciti a realizzare.

Ci furono altri allenamenti e partite di calcio, giocate con passione e divertimento. Sui campi da gioco, in mezzo a tanta umanità solida, era capitato di incontrare qualche allenatore schizzato, prodigo di "insegnamenti" aggiuntivi, che io mi ero lasciato scivolare addosso e Guido aveva disapprovato frontalmente. Oltre a spiegare un tiro, un passaggio, l'inclinazione del corpo nel calciare e la torsione in uno stacco aereo in un colpo di testa, avevano sentito il bisogno di incoraggiarci alla violenza spicciola, spacciandola per necessità. Soprattutto a quelli meno robusti, come me, avevano rivolto varie incitazioni a usare le maniere forti in maniera preventiva, a colpire prima di essere colpiti, ad affondare i tacchetti anche sulle caviglie e i polpacci oltre che sul terreno, a fare subito densità con gli altri qualora si avvertisse aria di rissa.

«Chi mena pe primo mena due volte», «chi nun mena a sangue caldo nun mena più», «spazzalo per tera prima che parte», «affonda il tackle e prendi palla o piede», «staccaglie la gamba ma nun lo fa

passa'», «partite tutti insieme e nun ve fermate finchè nun l'avete stesi tutti», «non se devono rialza' sennò so' guai».

A me sembravano parole in libertà, tra depressioni caratteriali e nostalgia per i perduti slanci giovanili, a lui facevano perdere la pazienza, perché come gocce cinesi agivano sugli atteggiamenti del gruppo. Più di una volta aveva masticato amaro e si era sfogato con noi separatamente, richiamandoci alla calma e coprendoli di ridicolo; in alcune occasioni li aveva affrontati direttamente, come quella volta con il *mister* dai capelli neri che a sua insaputa avevamo soprannominato *Calimero*, perché ci sembrava che non ne indovinasse una. Erano arrivati quasi alle mani e non aveva più avuto freni né reticenze. Gli aveva urlato che non c'era bisogno di sollecitare i peggiori istinti, che già giocavamo con foga agonistica che talvolta degenerava e che se non l'avrebbe smessa con i suoi deliri sarebbe andato a finire male. Incuteva timore, era protettivo con noi come altre volte, sentiva di dover prendersi lui quella responsabilità essendo più grande, di dover stare in prima linea anche lì, come sarebbe avvenuto nelle occasioni di piazza. Eravamo uguali, non saremmo mai stati comprensivi con quelli che lanciavano dalle retrovie e che per errore frettoloso centravano più i compagni che gli avversari. Dopo la sfuriata si bloccò, come se avesse vuotato il sacco completamente e fosse pronto a subire una reazione altrettanto violenta e irritata. L'altro cercò le parole per ribattere ma non le trovò e, dopo una lenta spinta di allontanamento, fece come un gesto di accettazione del rimprovero, chinando la testa. Il presidente e un dirigente della società sportiva però non lo colsero e, accorsi nel cerchio di centrocampo a seguito delle urla, intervennero per rinfacciare a Guido di aver esagerato. Allora alzai la voce di rimbalzo a sua difesa e altri dei nostri, senza dir nulla, ci si misero dietro: risultarono più forti le nostre ragioni e riuscimmo a prevenire la punizione e l'allontanamento che erano nell'aria. Ad andarsene fu il *mister*, non per i risultati sportivi ma per lo stupore di aver perso nel confronto umano con un branco di ragazzetti imberbi.

C'erano stati momenti in cui anche i nostri giorni di agonismo erano stati ammantati da un alone di tristezza che ci assaliva e ci sovrastava, altri ne sarebbero venuti. In quelle circostanze la naturalezza e la frizzante allegria del ritrovarci prima nella piazza e poi sul pulmino, per prepararci a tirare calci al pallone, cedeva il passo a un silenzio tombale. Nel rettangolo verde sfoderavamo un atteggiamento preventivamente rissoso, con scivolate e contatti più diretti ad abbattere l'avversario di turno che a costruire trame e pericoli per l'altra porta. Era quando la domenica, appena in undici e talvolta non arrivando neanche al minimo sindacale, ci mettevamo inutilmente a fare la spola tra i palazzi e ci attaccavamo ai citofoni per recuperare gli amici che dormivano, implorandoli di raggiungerci per la trasferta. Covavamo isolatamente la nostra rabbia, perché eravamo coscienti dei motivi veri che li separavano da noi, che non erano legati alla dichiarata stanchezza da lavoro o alla vita notturna, a cui dicevano di credere gli accompagnatori adulti. Erano i miasmi degli acidi e dell'eroina che ci avevano invaso e ci stavano sfaldando, togliendoci le certezze circa il fatto che alle nostre latitudini non sarebbe mai successo nulla del genere, decimandoci, portandosi via sogni di vita e pezzi del cuore. Per fortuna avvenne solo momentaneamente. Perché tra mille sofferenze personali e familiari, grazie al circuito di vicinanza e solidarietà che riuscimmo a mettere su superando la cerchia delle amicizie più strette, passando per allontanamenti forzosi e per comunità tanto necessarie quanto dure nelle metodologie e nelle relazioni umane, tutti riuscirono ad attraversare il tunnel e a uscire dall'altro lato, quasi indenni e in ogni caso pronti a sbocciare un'altra volta. Siamo sempre stati baciati dalla fortuna sotto questo punto di vista, abbiamo provato il fragore di terribili eventi in tanti modi diversi e, nonostante i danni consistenti riportati su corpi e anime, alla fine definitivi non sono mai stati: c'è sempre stato un domani da riprendere in mano, un secondo tempo da poter giocare.

Epiloghi provvisori

Poi fu la volta dell'amplificazione delle distanze, legate alle scelte personali di vita, ai lavori e agli impegni intesi nella maniera in cui si erano sempre intrecciati nelle nostre esistenze. Ci allontanammo quasi del tutto e ci sforzavamo di accontentarci di quelle rare occasioni e di un contatto indiretto, per telefono e voce riportata, per mantenere fresca l'autenticità dei sentimenti. Agli ultimi respiri degli Ottanta ci incontrammo un paio di volte a Milano e a Roma. Faceva caldo, Giacomo e io salimmo in pullman: era stato sgomberato e raso al suolo il Leoncavallo, simbolo dei centri sociali italiani, per cui era stata avviata una campagna di raccolta fondi finalizzata alla ricostruzione. Qualche mese dopo furono Elena e Guido a venire a Roma. Scesero dal treno allegri, cantando sulle note della marsigliese, *«quando il pullman si fermerà, il Commando scenderà: ruberemo fino all'arresto, l'autogrill saccheggiato sarà, noi rubamo e 'n se famo pija»*, uno dei cori della curva Sud in trasferta. Ci prendevano in giro per l'azione della volta precedente contro l'autogrill, al ritorno, che Elena aveva già sarcasticamente sottolineato al telefono. Disse di non voler irridere a pratiche importanti, che negli anni Settanta avevano costruito identità e solidarietà concreta: solo che le reputava ascrivibili all'epoca passata, non a quella odierna. Era difficile darle torto quando affermava che farsi arrestare per grandi ideali e fame nera sarebbe stato legittimo in ogni momento, a ogni latitudine, men-

tre rischiare la libertà per sfogo e per fare indigestione di salumi e dolciumi avrebbe assunto tratti universalmente indifendibili. Volendo uscire dal cantone, mentre Giacomo balbettava a giustificazione posticcia che non avevamo preso parte all'esproprio direttamente ma solo mangiato qualcosa, ribattei che ci incontravamo troppo poco per perdere tempo in prediche e che avevamo cose decisamente più interessanti da fare. Dovevamo andare a ritirare i biglietti di *Roma Juventus* che avevamo prenotato e che si sarebbe giocata la domenica successiva, al Flaminio. Finì uno a zero per noi, quasi inaspettatamente, nell'atmosfera particolare che trasmetteva lo stadio: senza la pista di atletica intorno come all'Olimpico sembrava di stare sopra i giocatori, di poter entrare in campo, di influire concretamente nel vivo del gioco. Mi ricordai delle parole di mio nonno Armando, che in occasione dello scudetto del 1943 ebbe il rammarico di stare lì a festeggiare invece che al suo Campo Testaccio, dove entrava agli allenamenti con il calesse e il cavallo. Decifrai in quell'istante il disappunto, suo e degli altri vetturini: con buona probabilità non riguardava il campo da gioco quanto la compagnia, poiché dovettero limitarsi a esultanze contenute per volontà del regime e accettare di stare sul prato con i soldati in uniforme, che avrebbero bruciati vivi. A seguito della vittoria ci ripromettemmo di tornare più spesso sugli spalti insieme. In realtà fu l'ultima volta, la condivisione delle gradinate finiva in quel dicembre insieme agli anni Ottanta.

Nella primavera del 1990 decidemmo di andare insieme ai campeggi antimilitaristi. In quel periodo mi ero trasferito a Monteverde, ero in moto perpetuo tra politica, lavori e studi e raccontavo agli amici della tosse che di tanto in tanto mi causava delle vere e proprie difficoltà respiratorie ai semafori, a causa dello smog a cui non ero abituato in quelle dosi massicce. Guido stava a Torino, lavorava in una società di servizi alle imprese dove aveva messo a frutto le sue conoscenze informatiche e studiava all'università, facoltà di fisica. Giacomo si era trasferito a Venezia, era impiegato in un supermercato di cui stava per diventare

il responsabile territoriale e stava abbandonando economia per passare a lettere. Ci eravamo sentiti ad aprile e, dopo aver ragionato sui rispettivi impegni, ci eravamo confermati le disponibilità. Guido e io andammo prima alla tenuta di Tombolo, tra Pisa e Livorno, alla manifestazione conclusiva contro la base di *Camp Derby*, il più grande arsenale nordamericano all'estero che di lì a poco sarebbe stato smascherato come il centro strategico delle attività della rete anticomunista Gladio. Era un sabato, poiché il week end rappresentava l'unico spazio consentito dagli impegni lavorativi. Arrivai in treno, lui era affaticato mentalmente dal *tran tran* tecnologico e io stanco fisicamente per le dure settimane passate in cantiere. Non volevamo però mancare al blocco ai cancelli, ci sentivamo esperti. In realtà ci scherzavamo su ma sapevamo di non esserlo affatto: in quell'alba a Montalto ci eravamo allenati a correre e avevamo imparato l'arte della sopravvivenza attraverso la fuga e l'offesa ma di persone da fermare, con voce, argomenti e corpo, non ne avevamo viste se non parecchio più tardi. Avevano bloccato noi, senza provare a convincerci. Andò tutto in maniera tranquilla, cenammo e dormimmo al campeggio facendo ritorno il giorno successivo.

Alla fine di luglio eravamo pronti alla replica in Calabria, stavolta per l'intera durata e con *crew* al completo. Giacomo era già a Roma, Elena e Guido ci avrebbero dovuto raggiungere ma un contrattempo li bloccò. Decidemmo di partire senza di loro, che si sarebbero mossi con qualche giorno di ritardo. Anziché a Isola Capo Rizzuto scendemmo alla stazione di Cutro, con l'obiettivo di incontrare un'amica che da Siena era scesa dalla famiglia. Fiera e appassionata, passò l'intero pomeriggio a raccontare le storie locali delle infinite lotte per la terra dei contadini, che bruciavano i documenti dei palazzi dei municipi per abolire la proprietà privata, cancellandone le tracce. Solo che ogni volta l'indomani si trovavano la polizia a prelevarli e a condurli in prigione, anziché il comunismo. Prima di lasciarci in serata, promise a Giacomo che sarebbe tornata per stare con lui gli ultimi giorni, mandando

a mille il suo cuore e il suo umore. Non che non ci sperasse. Ci eravamo portati ognuno la canadese in modo da poter ospitare le ragazze che, forse, ci avrebbero raggiunto. Il mare incantevole e il sole battente ci allettavano, come i campi di pomodori che si offrivano numerosi e, insieme a una pagnotta di pane, garantivano pasti rapidi, economici e di qualità. Il giorno dopo ne approfittammo, restando leggeri per non sottrarre tempo alla perlustrazione dei dintorni, dentro e fuori dall'acqua. Erano i momenti del divertimento e del riposo, prima del nutrito programma di manifestazioni che iniziava con un appuntamento a Cosenza. Avremmo alternato le nuotate e le serate allegre alla piazza per tutta la durata, nel clima caldissimo e nel progressivo aumento della nostra temperatura corporea, determinato dalla voglia di spaccare il mondo, la Nato e le sue basi militari.

Arrivò anche Guido, dopo un lungo viaggio in macchina insieme a Elena, che viveva a Trieste dove lavorava come dirigente di un'azienda produttrice di apparecchiature elettriche e di prodotti in metallo, tra le più affermate in Italia e in Europa, di cui era anche azionista. Aveva l'aria di chi era contrariato per essersi perso qualcosa, come chi entra al cinema a proiezione già iniziata. Rispondemmo evasivamente alle sue domande su cosa fosse successo prima, contenti di averlo lì con noi e desiderosi di resoconti sulla sua vita e sui propositi futuri. Quando insisteva gli allungavamo un giornale sgualcito e una bottiglia, con la domanda retorica su cosa preferisse tra i due. Mise da parte il malumore, gli tornò lo spirito battagliero e ci descrisse i suoi anni: un lento e incessante percorso di riscatto, per lui che a scuola non aveva brillato, soffrendo in conseguenza del suo carattere e delle disavventure familiari che lo avevano fatto diventare velocemente sia uomo che scontroso. Da quando aveva cambiato aria e si era mosso tra Bologna, Milano e Torino, oltre ad aver soddisfatto la sua indole da vagabondo era riuscito a invertire la china. Le due cose andavano insieme: otteneva risultati positivi dove prima falliva perché viveva come desiderava, «tra cambiamenti improvvisi,

equilibrismi e una specie di clandestinità, in cui ti sembra ogni volta di scappare da un luogo come se ti bruci, anche se poi, in fondo, nessuno ti insegue per arrestarti». Lamentava di pagare un prezzo in termini di progettualità ma non era tanto alto, visto che con Elena meditavano su viaggi e case escludendo solo i figli, che non avrebbero saputo conciliare con spostamenti che spesso erano azzeramenti e nuovi inizi. Aveva scelto di riprendere gli studi, di recuperare i due anni persi e di affinare l'abilità del lavoro sulle nuove tecnologie. Aveva ottenuto di ricavare una discreta solidità di reddito, proporzionale ai contratti più remunerativi che le aziende gli prospettavano per indurlo a cambiare, di superare gli esami universitari alla grande e con relativa semplicità, di convincersi a poter andare fino in fondo. Non sapeva bene a cosa sarebbe servita la laurea ma non tollerava neanche l'ipotesi di lasciare a metà. La voleva per sé e forse ancora di più per la madre, a cui la salute era peggiorata. Così prima aveva fatto il pendolare per rafforzare la presenza che tanto la rassicurava, poi si era imposto e l'aveva costretta a seguirlo, malvolentieri, nel vagabondaggio tra le cliniche del nord Italia, alla ricerca di cure e ambienti adatti. Aveva avuto ragione, perché qualche miglioramento c'era stato e la situazione comunque non si andava deteriorando. Parlava di sé e mi ritrovavo in pieno con le sue parole, le sue valutazioni e le sue azioni. Avevamo vissuto in ambienti domesticamente significativamente diversi: in più avevo avuto l'affetto e il cordone sanitario di una famiglia intera e allargata, sia da parte materna che paterna. Guido non li aveva conosciuti, ma da sola la madre aveva sopperito alla grande, inondandolo di amore e protezione e contemporaneamente sostenendone in modo eccezionale l'indipendenza e le capacità. Ci avevano uniti aspetti comuni in parte riconosciuti all'istante e in parte scoperti un poco alla volta: la rabbia per le condizioni sociali poco agevoli e per aver respirato i sacrifici a casa fin dagli anni immediatamente successivi all'infanzia, la ricerca del riscatto, la voglia di separarsi dai contesti asfittici dei piccoli centri. Non per avventura o pruriti qualsiasi, piuttosto nella ri-

cerca di una propria strada e di un senso, oltre le partite giocate e guardate della domenica e oltre i vincoli affettivi, indispensabili ma insufficienti a crescere. I fili forti con i genitori non si erano mai spezzati, eravamo riusciti a mantenerli intatti. Nel diventare grandi, limitatamente a quanto siamo stati capaci di farlo, non abbiamo avvertito la necessità di fare *tabula rasa* di figure di riferimento e di luoghi ed esperienze d'origine. Abbiamo posto tra noi e loro distanza fisica, custodendo tutto nell'anima e recuperando vicinanza, amore e affetto con lo scorrere degli anni. È forse la cosa di cui, in più frangenti, ci siamo sentiti davvero soddisfatti, ignorando chi intorno ci diceva il contrario, che dovevamo andare all'urto e all'oblio per accelerare i nostri cambiamenti.

Gli urti e gli oblii li volevamo riservare per l'esterno, non per l'interno, non per il focolare. Non erano utili neanche alle nostre bande e comunità di riferimento, che non miglioravano in presenza di diaspore, liti, partenze e abbandoni. Perdevamo sempre qualcosa, platealmente. Dovevamo preservarle riversando fuori le dosi di violenza, insoddisfazione e odio covate dentro, nelle fluttuazioni di umori e nelle crisi di mancanza come di crescita. Spesso non ci siamo riusciti, gli incendi ci sono divampati nelle case collettive e nei letti dove non avremmo mai voluto subirli, noi stessi abbiamo contribuito a propagarli anziché limitarli, volenti o nolenti, da trascinatori o trascinati: tra ragioni e torti, l'esito è stato il disfacimento di microcosmi importanti e l'indebolimento della resistenza al cospetto di un mondo che non ci piaceva per niente e che volevamo cambiare alla radice. In conseguenza, quelli che cercavamo di appiccare consapevolmente avevano meno forza distruttiva, sembravano i ruggiti dei conigli, la pura estetica del conflitto, la reiterazione di forme viste e assorbite dal passato nell'inefficacia eclatante del presente. Saremmo tornati a contattarci a ogni passaggio dal sapore autolesionista e a ogni bivio bio-politico, per necessità e per non rinunciare al tentativo di focalizzare meglio la realtà, con tanta sintonia, avvertendo ogni volta un potente senso di assicurazione reciproca.

Passammo noi a riepilogare i primi giorni. Sfogliando i quotidiani al ristoro del campeggio scherzavamo sulla mole di danni inflitta al palazzo del municipio di Crotona, sottolineando come fossero stati davvero benevoli a non chiuderci dentro per trasferirci direttamente in qualche cella delle patrie galere. Elena si sentiva rassicurata: dopo quella prova, con tanto di foto che immortalavano le scritte su muri e vetri, tavoli e quadri, i busti staccati dai corridoi e portati sotto braccio, le porte e le finestre di velte, il peggio era stato compiuto ed era passato, ora ci saremmo goduti il mare e il sole. In realtà nei giorni successivi si sarebbe entrati nel vivo. Erano in tempo anche loro per prendere parte alla manifestazione a Catanzaro, davanti alla corte d'assise che doveva pronunciarsi sulla presunta colpevolezza di alcuni stragisti neri: li mandarono tutti assolti e ci furono lunghi scontri. Fu poi la volta di cambiare sponda del Mediterraneo e di passare dallo Ionio al Tirreno, destinazione Gioia Tauro. L'Enel, impegnata da anni nella realizzazione della centrale a carbone ritenuta necessaria per il fabbisogno energetico del Mezzogiorno, aveva accettato i prezzi assurdi proposti per gli appalti da imprese in buona parte in odore di 'ndrangheta. Ne era scaturita un'indagine per violazioni di norme urbanistiche e ambientali, nonché per il reato di turbativa d'asta e di associazione a delinquere di stampo mafioso, che si concluse con il sequestro dei cantieri e dell'intera area interessata. L'impianto termoelettrico era l'ennesima promessa vuota di occupazione in abbondanza per l'intera regione, dopo quella del polo siderurgico e dello sviluppo legato al porto, con il primo che si era fermato alla posa della prima pietra e il secondo che si era rivelato un vero e proprio monumento all'inutilità. Di nuovo i ventilati benefici sul sistema economico erano presto svaniti, con gli investimenti drenati dal reticolo di interessi affaristici. Malgrado si ipotizzasse una revoca del provvedimento della procura e la ripresa delle attività, arrivammo con la tensione alle stelle, in particolare tra i cinquecento lavoratori senza salario e le loro famiglie. Ne subimmo l'ira, con minacce,

fischi e qualche sputo in risposta ai volantini in cui denunciavamo le penetrazioni della criminalità organizzata, faticando a reggere l'impatto dell'ansia diffusa e dello scontento. Ci lasciò l'amaro in bocca il fallimento che fummo costretti a registrare: tra la bellezza della natura e i nuovi impieghi, erano tutti concordi a scegliere i secondi, i sindacati, le forze politiche, gli enti locali e, soprattutto, la popolazione. Per le strade del centro restammo costantemente in numero nutrito, contestando gli argomenti di chi si diceva favorevole a procedere a ogni costo, voltandoci dall'altro lato e chiudendoci in un silenzio ostinato, per non reagire male, non appena gli animi si surriscaldavano. Sdrammatizzammo l'accaduto nel viaggio di ritorno ma eravamo davvero abbattuti, non ci era capitato in nessuna delle precedenti iniziative di essere sfidati frontalmente come al porto.

Ricaricammo in fretta le batterie, in vista dell'ultima tappa prevista, l'occupazione dell'aeroporto militare di Crotone, la base Nato destinata a ospitare i cacciabombardieri *F16* a stelle e strisce che erano stati sfrattati dalla Spagna. Arrivammo all'area militare attraverso un lungo giro che ci permise di non essere fermati ed entrammo appena fatto buio, rompendo le recinzioni e correndo, non proprio leggeri per gli oggetti che ci portavamo dietro. Guadagnammo le piste di atterraggio e decollo, intenzionati a passare lì la notte e a opporci qualora fossero venuti con l'intenzione di sgomberare. L'aria restò tesa per parecchie ore, con la situazione che sembrava precipitare da un momento all'altro, a stare alla sequenza di *ultimatum* che ci vennero recapitati: alla fine non avvenne nulla. I sassi traboccarono dalle tasche solo a causa dei movimenti bruschi di piccoli esercizi ginnici per sgranchirci e di mosse preparatorie al contatto. Dall'annuncio che avrebbero accettato il presidio fino alla mattina partirono i canti e le danze, tra allegria e canzoni di lotta più in odore di Set-tanta che di presente. Lo sottolineò Elena che in un primo tempo se ne stava in disparte, per dirci che stavamo bene tra quelli che andavano per i quaranta e non tra i poco più che ventenni.

La mattina del giorno dopo tornammo alle tende, dove eravamo rimasti all'incirca una metà, intenti ad animare le ultime discussioni in mezzo ai preparativi del ritorno. In realtà non era ancora finita. C'era tempo per resistere all'assedio del campeggio da parte di un vasto schieramento di forze di polizia, sguinzagliate alla ricerca di un giovane compagno accusato di essersi distinto a Catanzaro. Dopo aver appreso direttamente dalla voce del responsabile di piazza i motivi della calata e aver verificato l'inutilità delle nostre lamentele, li fronteggiammo ammassando sassi, cassonetti e vasi nella strada d'accesso, prima delle piazzole e dei servizi, accanto allo spaccio. Non si arrivò al contatto, ci fu solo qualche tensione momentanea e un lancio isolato di pomodori e di frutta. Quelli più pratici della zona provarono ad allontanare il compagno colpito da ordine di cattura, attraversando la campagna e tagliando in direzione opposta al mare. Presto vennero bloccati e il giorno dopo ebbe luogo il processo e la condanna per direttissima, alla faccia della lentezza della giustizia italiana.

Elena mi sotteva toccandomi i capelli ricci, seccati dal sole al punto da sembrare bruciati. Le faceva da eco e spalla Guido, che iniziava ricordando quante volte mi fossi addormentato sdraiato sulla spiaggia, dopo le giornate di lavoro superate a malapena, per finire con il resoconto del sonno sopraggiunto nella scomoda concavità della lamiera di una carriola arrugginita. Era l'apice, cambiavamo discorso e riguadagnavamo un briciolo di serietà, optando per un bagno. Ne facemmo parecchi, compresi due in notturna: dormimmo su un accampamento di una decina di asciugamani stesi vicino alla battigia, dove aver mangiato, corso e cantato. Restammo lì, più a seguito della difficoltà a recuperare lucidità e a ritrovare il campeggio che per scelta. Chiacchierando e bevendo fummo vittime consenzienti di un congegno che si autoalimentava e che era ben sperimentato: più ingurgitavamo vino e più si scioglieva la lingua, più la gola restava secca e più avevamo bisogno di annacquarla. Era una specie di saluto, sapevamo che di lì a poco ci saremmo di nuovo separati e non

quando ci saremmo rivisti. Non ci prendeva né la tristezza né il senso di solitudine, solo la voglia di dilatare il più possibile le ore restanti, di scambiarsi qualche confidenza in *extremis*, di lanciare un ponte da subito per una prossima rimpatriata a base di amicizia, divertimento e politica. Non poteva essere al campeggio all'isola La Maddalena della seconda metà di agosto, sarebbe stato più in là.

Dopo l'estate Elena e Guido, che stavano a Trieste e a Torino, decisero di rimuovere la distanza fisica che li separava e di andare a vivere insieme. Fu lei a spostarsi, con il suo ruolo dirigenziale non aveva particolari problemi: in poche settimane di ricerca trovò un locale adeguato in una stradina vicino Piazza Castello, dove aprì una filiale della sua azienda. Guido abitava in un monolocale che gli aveva affittato un conoscente della madre a San Salvario, non distante dalla stazione di Porta Nuova, un quartiere in cui si era trovato bene e a cui si sentiva legato. Rinunciò al buco come da accordi, non senza rimpianti. Per la convivenza scelsero di affittare un bilocale comodo e accogliente alla Cenisia, leggermente spostato verso ovest rispetto al centro. Da qualche anno, dopo essere stato quartiere operaio e aver duramente pagato la crisi industriale degli Ottanta, aveva cominciato a rivivere con progetti di riqualificazione e valorizzazione che riguardavano buona parte delle strutture abbandonate, destinate prevalentemente a ospitare uffici. Piaceva a tutti e due la comoda collocazione geografica e la simbologia della rinascita, così quando scovarono l'annuncio si guardarono complici e si affrettarono a telefonare. Il giorno stesso, in cinque minuti di sopralluogo, verificarono che c'era lo spazio per la motocicletta e che faceva effettivamente al caso loro, così a fine settembre presero possesso dell'appartamento. Tanto per non perdere l'abitudine, Guido fece prima qualche aggiustamento, rinnovando le pareti e cambiando l'impianto elettrico, mentre Elena si occupò di contattare una ditta specializzata in riparazioni idrauliche, in quanto il soffitto presentava una vistosa macchia di muffa in aumento, provocata

da una perdita nelle tubature. L'appartamento era al primo piano ed era abbastanza buio ma a ovviare a tale inconveniente arrivarono le solite magie di fasci di luce a gradazione mutevole. Non dissero nulla a nessuno del trasloco, vollero godersi giornate intere di tenerezze e sesso, interrotte solo da poche pause di lavoro e per mangiare qualcosa. Appena sentirono di voler uscire dal mondo separato e dalla totalizzante parentesi passionale, fui il primo che chiamarono. Mi descrissero sommariamente la nuova sistemazione ed Elena, nella istintuale e contagiosa vivacità, si soffermò sulle sensazioni che provava, parlando in un modo così appassionato da far percepire il tremolio nella voce. Mi invitarono alla loro tana, così ribattezzata in ricordo di quella romana che era stata spazio di militanza e che aveva dovuto abbassare forzosamente la saracinesca. Non ci pensammo su due volte e con Alessandra, malgrado ci fossimo già lasciati, partimmo il sabato successivo, per arrivare nel primo pomeriggio. Mi sentii subito a mio agio, sia per le diciotto scale che separavano il portone del palazzo dall'ingresso dell'abitazione sia per le porte delle stanze, che sembravano quelle della mia terza casa familiare. La sera mangiammo le carpe che avevano pescato la mattina in un tratto particolarmente generoso del Po, dove si erano fermati al ritorno dai *tumpi*, a smaltire la delusione per aver fallito nel tentativo di fare l'ultimo bagno della stagione: l'acqua era troppo gelata. Li presi in giro per la vecchiaia, ricordando che l'anno prima a inizi novembre ci eravamo buttati senza troppe esitazioni nel mare di Santa Marinella, commentando come la temperatura ci sembrasse addirittura tiepida nel paragone con il lago in cui avevamo sentito i brividi. Nella catena delle derisioni Guido passò a raccontare del tentativo vano di insegnarmi a pescare, quella volta che accettai di provare vincendo la riluttanza e desistendo dalla solita nuotata. Era l'alba, si sentivano solo i rumori dei respiri e un lieve fruscio di canne in mezzo ai chiarori da paesaggio lunare. Avevamo gettato i fili con le esche dallo stesso lato e, mentre lui aveva già tirato su tre o quattro bestie niente

male, io stavo per appisolarmi. All'improvviso abboccò qualcosa, che a giudicare dagli strappi doveva essere piuttosto grande. Mi incitò a tenere con forza la canna e a girare il mulinello rapidamente, mantenendo una vigorosa e regolare andatura. Lo avevo visto fare decine di volte, sembrava semplice e all'inizio andai bene. Poi, appena fu fuori dall'acqua, quando ero ormai convinto di avercela fatta, mollai una mano per afferrarlo, allentando la presa e restituendo al luccio quella breve libertà di movimento che gli permise di strappare, di staccarsi dall'esca e di tornare nel suo ambiente naturale. In conseguenza mi toccò tutta la lezione sui fondamentali, con particolare insistenza sulla parte in cui ero stato mancante: il pesce per essere innocuo deve essere condotto fino all'interno della barca e nel secchio, solo in quel momento ci si pone il problema di togliere l'amo, di controllare l'entità del bottino e di esultare. Non si deve abbassare l'attenzione quando si agita, sia di sotto che di sopra, altrimenti ne approfitta. La seconda volta andò meglio ma si trattava di un persico che entrava tutto nel palmo di una mano e sceglie di liberarlo. La terza non ci fu, erano passate più di quattro ore e dovevamo tornare, con Guido che accarezzava le numerose prede catturate e mi sollecitava a velocizzare il ritmo dei remi per rendermi utile almeno in quel modo. Alessandra era l'unica a non aver mai sentito di quell'episodio e rise fino alle lacrime, sottolineando ironicamente che non sarei sopravvissuto se avessi dovuto rimediare il cibo con la canna ma che almeno ero stato generoso, avendo risparmiato un essere vivente. La sera andammo a uno spettacolo teatrale ispirato a una tragedia di Vittorio Alfieri, in cui recitava una collega di Elena nel ruolo di Mirra, finendo per discutere fino a tarda ora di suicidi, convenzioni e libertà. Il giorno successivo facemmo una passeggiata al centro e ci godemmo il sole in un giardino vicino. Verso le sedici, dopo la gara a chi percorreva più velocemente le scale di un bar con gli zaini in spalla, ci accompagnarono al treno. Nel viaggio di ritorno commentammo che davvero erano una bella coppia. Ero certo di aver visto nei loro

sguardi una felicità piena, come quella che sprizzavano nei primi mesi del loro rapporto.

Era ottobre e a metà del mese Guido venne chiamato a fare un colloquio in un'impresa multinazionale con uffici a Milano, attiva nella logistica, nella consulenza strategica, nell'innovazione tecnologica e nell'elaborazione di sistemi di sicurezza per banche e finanziarie, a cui aveva mandato un curriculum su indicazione di un ex collega. L'appuntamento venne rinviato per due volte e stava per lasciar perdere, finché non venne chiamato direttamente dal responsabile delle risorse umane, che lo invitò in sede per l'indomani. Superò brillantemente la prova e come inizio gli venne proposta una collaborazione di sei mesi a partita iva, con retribuzione netta superiore ai due milioni. Poteva lavorare da casa, utilizzare il pc completo del necessario che gli veniva fornito e consegnare i prodotti il venerdì, quando era richiesta la presenza fisica a Milano. Gli sembravano ottime condizioni e accettò senza esitazioni. Solo mentre tornava in treno si rese conto che avrebbe dovuto parlarne prima con Elena, a cui aveva accennato della possibilità in maniera vaga. Lei non la prese bene e andò su tutte le furie. Avevano voluto fortemente legarsi ancora di più dopo cinque anni splendidi ma vissuti separatamente, si sentivano innamorati e maturi per aggiungere quella dimensione quotidiana di coppia che nella loro relazione non c'era mai stata, tra migrazioni per città e scrivanie. Non poteva continuare ad andare tutto allo stesso modo di prima stando sotto lo stesso tetto, dividere di nuovo le strade avrebbe depotenziato il cambiamento. Prima sarebbe stato solo un fatto individuale dire sì o no ma con la scelta della convivenza alcuni nodi dovevano essere sciolti insieme, comportando allontanamenti periodici che erano il contrario della volontà espressa. Per la prima volta nella loro relazione si sentiva tradita. Ripeteva di aver spostato l'asse geografico della vita e persino delle politiche aziendali per lui e che non avrebbe potuto avere in cambio una prova di ingratitudine più lampante in un lasso di tempo così breve. Guido provò a

cercare le parole per scusarsi e per qualche rassicurazione, riuscendo in parte a placarne l'ira. Si abbassarono le pulsazioni e fecero l'amore, scacciando i fantasmi. I toni si ammorbidirono nei contatti ma appena ripresero a dialogare furono punto e a capo, fu persino un po' peggio di prima nella sostanza. Lui aveva sempre dovuto assumersi la responsabilità di provvedere a sé stesso e poi anche a sua madre ed era abituato a ragionare e decidere da solo, affidandosi sistematicamente all'istinto nelle scelte umane e professionali. Veniva da una scuola dura, se l'era cavata con l'alternanza degli urti e degli scarti. Non solo la normalità era stata precocemente fatta di lavori duri, da adolescente aveva anche dovuto digerire la storia di avere un padre che tra due famiglie aveva scelto l'altra. Dopo che la sorella vuotò il sacco, stufa delle insistenti domande, qualche volta era andato a sbirciare come fosse dal vivo, per poterlo detestare più coscientemente. Lei, al contrario, non aveva mai dovuto sudare fino a quando non l'aveva voluto e, nonostante i turbamenti causati dalla separazione dei genitori, il padre non le aveva mai fatto mancare nulla, né affettivamente né materialmente. Stemperò le reazioni concentrandosi sul fatto che proprio il *problem solving* era stato uno degli aspetti che più l'avevano attratta del carattere e sull'idea che per cambiare non bastava una scelta, ne serviva una serie concatenata e nemmeno corta. Lui le assicurò che ci avrebbe messo tutte le energie a disposizione per modificare l'approccio, individualista d'istinto e necessità. Tutto rientrò entro limiti accettabili, Guido andava e tornava da Milano in giornata e solo in rare occasioni si fermava una notte. Elena si rifiutava ogni volta di accompagnarlo, era come se si fosse aperto un buco in un muro: non se lo dissero ma avvertirono un limite nella loro affinità appagante e tremarono all'idea di non tollerare gesti e aspetti dell'altro che mai li avevano seccati.

Stavano quasi sempre insieme in città e nei dintorni, in lunghe notti di pesca e motocicletta che proponeva lui e per iniziative in centri sociali, cinema e teatri che organizzava essenzial-

mente lei. Al sopraggiungere della bella stagione raggiungevano frequentemente il mare della costa ligure e ogni tanto scendevano a Roma, per piacere e in qualche occasione politica, mentre erano costretti a difficoltosi giri tra ospedali e laboratori d'analisi dalla salute precaria della madre, che nel frattempo si era stabilita nella casa di San Salvario che era stata di Guido. Vissero intensamente ogni momento, si sentivano anime gemelle e se lo ribadivano al termine delle discussioni e delle rare liti, sentendosi proiettati verso un futuro eccitante e imprevedibile. La perdita dei genitori fu una sequenza di brutte battute d'arresto che li intristì, facendo provare loro la durezza di diventare orfani, senza tuttavia intaccare l'affiatamento. Qualcosa però lo produssero, soprattutto in Elena che aveva bruciato le tappe del percorso professionale e sentiva aumentare il desiderio di avere dei figli, come d'altronde aveva sognato fin dall'adolescenza. Aveva anche un po' di rimpianti per non aver fatto in modo che il padre diventasse nonno, cosa che soprattutto negli ultimi tempi aveva reclamato con accenti vivaci, aiutato dal vino, in coda a numerose cene. Forse non fu solo quello il motivo che li fece esplodere ma di sicuro il rifiuto di Guido, che rimaneva irrimediabile, ebbe un ruolo determinante. L'assenza della figura paterna dopo diventata acredine, l'idealizzazione della madre considerata come una specie di onnipotente martire, l'ostilità verso l'idea stessa di famiglia che aveva maturato analizzando quelle che conosceva meglio, lo avevano indotto a concentrarsi sulla profondità di poche amicizie consolidate e sulla ricerca dell'amore inteso come perfezione ed estasi, sostegno e completamento, follia e progettualità, senza bisogno di altro.

Se nella prima fase della conoscenza con l'altro sesso sembrava colpito da una specie di *sindrome di Asperger*, poi riequilibrò l'isolamento intessendo numerose relazioni segnate dall'irrequietezza e consumate in fretta, che gli valsero la fama di rubacuori. Anche con Elena non pensava che sarebbe durata, si sentiva inadatto agli innamoramenti lunghi e non riscontrava troppe

differenze con il passato. Per lei non era molto diverso. Dopo la curiosità e l'esuberanza adolescenziale si era trasformata velocemente in donna razionale, selezionava accuratamente le attrazioni momentanee e quando si lasciava andare veniva divorata dalla certezza di non essere capita e di non essere rispettata abbastanza nelle sue attitudini fondamentali. Negli anni della scuola le amiche le sbattevano in faccia l'aspirazione ad amori patinati, che oltre a lasciarla indifferente la irritavano per la superficialità. Si era convinta che la perfezione fosse l'esatto contrario, tanta sostanza e appena un velo di forma, proprio come voleva strutturare le sue relazioni. Nel trovarsi vicini e avvinghiati si erano rivelati che non era nulla di troppo serio e che dovevano pensare a maturare prima di farsi promesse definitive. Al contrario, partendo dall'intenzione di ingranare la marcia indietro, dalle loro bocche uscirono prevalentemente frasi di senso opposto, in un balletto incoerente tra frenate e salti in avanti.

Lo slancio iniziale fu interamente fisico ma in un secondo momento il rapporto acquisì una forza maggiore delle paure, trascinandoli. Guido superò le reticenze a progettare la vita insieme e si trovò a trainare la coppia in alcuni dei più significativi scatti, come la convivenza, sicuro che la diversità dei caratteri e delle vicende personali li avrebbero portati a correre insieme per sempre. Gli piaceva descrivere la loro come la storia di due diversi casi disperati che, presi per sé, non avevano nulla di sensazionale ma nell'incontro scoprivano di avere una insospettabile potenza. Fu nel relativizzare quest'assolutezza che scoppiò la sintonia. Per lei i figli erano la necessaria conseguenza di questo ragionamento e l'anello mancante alla completezza. Per lui ne erano la negazione, rappresentavano il limite da non varcare perché sarebbero stati eversivi della perfezione dello stare in due, che avevano conquistato e che avrebbero potuto mantenere in eterno. Lo testimoniava il fatto che, oltre all'amore mai stanco e ai gesti affettuosi che si riservavano, riuscivano a parlare di ogni cosa senza dover annettere l'altro nel proprio sistema, salvaguar-

dando la libertà, l'intelligenza e lo spirito nomade di tutti e due. Le gelosie non si erano affacciate nemmeno dopo l'infedeltà, si sentivano comunque diversi dall'umanità normale ed erano convinti che non sarebbero diventati come i tanti che si lasciavano e si ritrovavano a corrente alternata. Infatti si lasciarono una volta sola, definitiva, dopo che avevano voluto frequentare più gente da soli e che avevano sentito l'impulso di uscire dal rapporto. Se lo raccontarono e poi Elena lo fece davvero, con un vecchio conoscente della sorella che era stato una specie di miraggio ai tempi di Monteverde e che improvvisamente si era materializzato a Torino, amministratore delegato in fuga da un fallimento aziendale e da una bruciante separazione. Lo aiutò a traslocare dal suo appartamento e si accorse che era nervoso come uno scolaretto quando si sedettero sul divano a bere un bicchiere di prosecco. Improvvisamente ebbe una voglia irrefrenabile di baciarlo e lasciò stare solo perché capì che non era interessato ad avventure, sapendo con certezza di non potergli offrire molto altro nell'attuale situazione. Ne parlò con Guido, mettendo a nudo le difficoltà e questa volta non si fermarono alle punzecchiate delle ultime discussioni, arrivarono agli insulti, alla voce grossa e a qualche spinta. Lui si affrettò a riacquistare la ragionevolezza, scosse la testa come per svegliarsi, si ricompose con un respiro profondo in modo da far arrivare l'aria al cervello e chiari come non le imputasse nulla. Divenne di colpo comprensivo, al punto da sembrare rassegnato all'idea di perderla e facendosi sfuggire un paio di espressioni infelici sui figli che stavolta avrebbe potuto avere. Quando Elena proseguì a gridare, a nervi scoperti, lui perse le staffe a sua volta, di nuovo, passando a imputarle assenze e disattenzioni che si erano accumulate e provocandola fino a farla esplodere. Non ci volle molto: lei aveva visto nella confessione preventiva la possibilità di rinsaldare il vincolo e una sorta di promessa a ricominciare ma, adesso che il suo uomo non era neanche interessato a sapere se avessero fatto sesso, affermando che l'ultima cosa importante erano i piaceri del corpo, pensò di

aver sbagliato a dargli ancora credito e le crollò addosso quel che era rimasto in piedi. Lo conosceva bene: se marcava una distanza rinfacciando comportamenti ritenuti irrispettosi era perché stava cercando una via di fuga, era una modalità difensiva con cui scappava un baratro tra le loro vite, nel tentativo in stato già avanzato di archiviare mentalmente quanto avevano costruito. Se ne andò furiosa, senza prendere nulla e non cedendo all'impulso di voltarsi indietro, camminò lungo l'argine e fino al suo ufficio, nello sforzo vano di scaricare la tensione, entrò a prendere i contanti e dormì in un hotel. Il giorno successivo si presentò, con occhi gonfi coperti da occhiali da sole che non tolse nemmeno al chiudersi e in mano l'elenco delle poche cose che intendeva portare con sé. Aveva passato la notte in bianco a scavarsi dentro e aveva concluso che era opportuno traslocare subito, nonostante la pioggia insistente e monotona che stava cadendo da ore. Quell'inventario di libri, mobili ed elettrodomestici da dividere non lasciò spazio per ulteriori discussioni. Si prese il tappeto, la poltrona, uno dei due impianti *hi fi*, lo specchio della camera, il portavivande con le ruote, la lampada da terra del salone, il forno elettrico, la valigia con i vestiti e i cinque scatoloni con i libri: le cose che aveva portato dalla sua abitazione. Lasciò tutto ciò che avevano acquistato insieme, la cucina, i tavoli, il divano, le credenze, le vetrine, i comodini, la camera da letto e il resto: facevano parte di una parentesi da chiudere con la massima velocità, insieme al resto della sua storia più importante. Averli davanti avrebbe allungato i tempi dell'amarrezza e dell'elaborazione del lutto. Dopo che ebbe caricato il furgone con cui era arrivata insieme all'operaio, si avvicinò a Guido e, sfiorandogli il braccio in un ultimo contatto, sospirò le poche parole che le uscirono.

– Sei riuscito nel miracolo di farti odiare nello stesso modo in cui ti ho amato, in maniera totale.

– Non continuare...

– Non pensavo saresti potuto arrivare a tanto: invece con la tua spocchia insensibile mi hai convinto di poter vivere meglio

da sola, come tu starai sicuramente meglio lontano da me, senza la necessità di spartire scelte e passaggi.

– Non aggiunge' altro, per favore, tieni il rancore e lasciami il dolore. Da parte mia ti posso solo assicurare che non sarò mai triste per la tua felicità, che ti auguro di trovare in fretta.

Fu una replica d'istinto, altrettanto breve, con il ventre in subbuglio, il cuore in mano e un suono al limite del metallico che sancì la definitiva presa di distanza.

Da ultimo venne lo schianto e la fine veramente troppo precoce, che gli tolse la vita all'inizio della seconda metà degli anni Novanta. Le versioni sulle modalità con cui aveva perso il controllo ed era finito all'impatto con il mezzo pesante, sotto di esso e poi fuori strada, non mi hanno sollecitato nessun interesse. Mi infastidiva in profondità il fatto che amici e parenti sconosciuti usassero il linguaggio delle trattazioni teoriche e dei dibattimenti processuali, mentre lui stava dentro quella scatola di legno. Quei discorsi somigliavano a frasi di circostanza e sciocchi ritornelli in qualche caso, a piccoli stratagemmi per spostare l'asse dalla sofferenza nella spasmodica ricerca di un colpevole in altri. Era il giorno dell'ultimo saluto e sembrava dovessero aprire bocca per forza, quando avrebbero potuto semplicemente scegliere il silenzio. Personalmente non avevo nessuna intenzione di fare a meno delle fitte continue che arrivavano a darmi l'aritmia, mi facevano compagnia. Per me non cambiava nulla se si fosse scoperto che procedeva lento o a velocità sostenuta, se avesse superato con accortezza o se fosse stato imprudente, se avesse avuto un attacco di sonno lui o avesse cambiato direzione l'autosnodato, se avesse commesso un errore o avesse subito quello altrui, almeno in quel cupo giorno: Guido non c'era più e basta. Mi tornarono in mente decine di attimi accavallati, moto, mare, treno, giri per città, tende, manifestazioni, concerti, bevute, computer, ciclostili, corse, lotte corpo a corpo con gli altri, quella volta che ci prendemmo a pugni noi, squarci di interni, di quartieri e di cantieri, la condivisione di sentimenti di affetto, amore, gioia,

odio, rabbia, delusione, incomprensione. Uno si fermò, forse per eco delle voci captate intorno che sfuggivo con difficoltà. Era di quella volta che andammo a Rebibbia, insieme a un parlamentare, all'interno di una campagna sui detenuti politici, mi sembra fosse il 1988 o il 1989. Per varie volte l'assistente del nostro accompagnatore si era informato con il direttore e i funzionari del carcere sulle storie pregresse delle persone che incontravamo. Giunti quasi alla fine del giro mi saltarono i nervi e in maniera sarcastica gli chiesi se non ritenesse più utile, visto che il suo lavoro consisteva nell'aiutare un politico ad analizzare e risolvere i problemi, concentrare l'attenzione sulle condizioni di salute dei singoli e su quelle di agibilità strutturale e ambientale dell'intero complesso. Rimase evidentemente irritato e cercando aiuto guardò Guido, che invece intensificò la polemica.

– Per prima cosa si chiede e si cerca di capire come sta una persona, sempre, a maggior ragione quando si varca la porta carraia e si entra in un'istituzione totale come questa. Le curiosità, le suggestioni e i giudizi personali che possono affacciarsi, se non si riesce a tenerli dentro, è bene che almeno vengano dopo l'ascolto reale. Forse il mio amico è stato un po' sgraziato, è vero, ma ha detto la verità.

Svanì anche quella scena, con la sua faccia che citava Voltaire a ricordare che la civiltà di un Paese si misura dallo stato delle carceri e con l'immagine del collaboratore che, insieme al deputato, affrettava il passo per andarsene quanto prima. Non avrei desiderato nulla di più che chiedere a Guido come si sentisse, appunto, ma non era più possibile, non sarebbe stato più possibile. L'unica sovrana del momento tornava a essere la sofferenza, nell'intimità concessa dal dover salutare poche delle persone accorse. Avevo un'ossessione fissa che mi rimbombava in testa, quella di un destino spietato e beffardo che proprio a lui, aiuto e punto di riferimento di tanti poi rinati, non ha concesso la seconda opportunità di vita. In un ulteriore sprofondamento mi sono ricordato di una fotografia che aveva scattato e che mi aveva

regalato. Non l'avevo perduta nelle migrazioni e stava di sicuro a casa dei miei, probabilmente nelle scaffalature del garage, insieme a manifesti, volantini e materiali: l'avrei cercata e ritrovata. Non c'eravamo noi, all'epoca sfuggivamo gli obiettivi degli altri e non concepivamo di immortalarci. Era il fermo immagine di un istante di Joe Strummer sul palco dell'Eur, allo spettacolo dei Clash del 1984, che conservo tuttora e che sarebbe rimasto l'unico ricordo fisico della nostra amicizia. L'immenso patrimonio delle migliaia di parole che ci sono servite a nominare le cose, i visi delle persone incontrate, i sentimenti provati, gli episodi non trascurabili, le scritte tracciate sui muri con le nostre mani, hanno finito poco a poco per essere annientate, perché la memoria non si ferma e sbiadisce i più nitidi dei legami, mischiando tempi diversi e il reale con il fantastico. Quella vecchia foto no, ha resistito, resiste e si porta dietro dal simbolico una catena infinita, che sopravvive a essa.

Infine, a prendersi i neuroni impazziti toccò alle frasi che mi rivolgeva quando conversavamo sugli aspetti maniacali e patologici delle nostre incursioni per laghi e strade. Erano legate alla morte e, da allora, mi hanno rigato la faccia tra rimpianto, nostalgia e tristezza. Anche su essa trovava la maniera di sdrammatizzare, mettendola semplicemente in fondo alla lista delle cose da vivere.

– Speriamo senza soffri', tu lascerai le penne nell'acqua in cui nuoti troppo e io creperò sulle due ruote su cui sento di volare; è una previsione semplice, per cui non serve nessun algoritmo, basta fidarsi del destino e crede' nella sua natura beffarda. Tutto sommato non sarebbe giusto un diverso epilogo, che comunque avrebbe lo stesso carattere provvisorio: non è detto che si finisca nel nulla, dopo potremmo avere l'opportunità di reincarnarci in altro, di ritrovarci e di percorrere le strade di nuove esistenze.

Fu anche l'ultima volta che vidi Elena. Con Guido avevano chiuso male sia l'amore che l'amicizia ma dentro le ribollivano i ricordi belli e si mischiavano alla sicurezza di aver perso un pez-

zo di sé, così non era voluta mancare a quell'ultimo saluto. Stava da un po' insieme a un suo collega parecchio più grande, che era rimasto ai margini dopo la presentazione formale, discretamente, in attesa di riprendersela e di tornare alla loro vita, ormai estremamente diversa. Non uscirono molti suoni, furono di più gli abbracci consolatori e l'angoscia irrefrenabile per quello che era accaduto. Restammo a cena a Torino, Elena, Giacomo e io. Disse al fidanzato di andare e che si sarebbero rivisti il giorno dopo, a noi che nessuno doveva restare solo in quello stato e che aveva già prenotato la stanza per dormire, qualcosa da mangiare e le bottiglie: Guido avrebbe voluto così, piante concentrati se proprio inevitabili e poi i ricordi belli, aiutati dai vini buoni di quelle terre che decantava tanto e di cui aveva esplorato decine di cantine, per stilare con cognizione di causa la sua personale classifica delle delizie nazionali. Fu la notte del Barolo, ne bevemmo di varie annate e gradazioni, così tanto da riuscire a sganasciarci dalle risate, per finire a riposare più in terra che sui letti. Ci addormentammo tra i fumi dell'alcol che già aveva fatto giorno, ci svegliammo che era passata l'ora di pranzo, con l'infelicità che dopo la parentesi visionaria era tornata più forte di prima. A rompere le righe, i fiotti di lacrime e i musì lunghi ci pensò ancora una volta Elena, con l'annuncio tutto d'un fiato che sarebbe partita per Los Angeles, per restarci. Aveva deciso proprio nella tempesta emotiva del funerale di accettare la proposta del compagno di trasferirsi là, di andare a sposarsi. Lui non desiderava nulla più intensamente, la sorella viveva già lì e avrebbe fatto salti di gioia nel riabbracciarla, il padre non c'era più e lei dell'Italia non voleva più sentir parlare, teneva soltanto a noi ma non gli bastavamo come appiglio. Aggiunse che, avendo superato i venticinque, ci saremmo deteriorati in fretta, come da natura del genere maschile, senza che si potesse fare nulla per impedirlo.

– Preferisco mantenere il ricordo pulito del passato comune, avere l'immagine della gioia delle cose belle e delle cazzate fatte, delle comitive briose, senza assistere alle capriole regressive che

inizierete a fare tra poco. Il vostro ciclo di crescita dura all'incirca fino ai trent'anni, è una questione biologica, non vi potete opporre. Dopo crederete di maturare e invece diventerete bravi soltanto a giocare con la vita e a mentire a voi stessi, nello sforzo inconcludente di sembrare stupidi e belli come eravate prima dei vent'anni.

Per un po' restammo in contatto con qualche lettera, in seguito sapemmo che aveva avuto due figli e che il maschio si chiamava Guido. Si spostò in diversi Stati nordamericani, in Canada, in Sudamerica, finché non smarrimmo definitivamente le tracce. Perlomeno quelle fisiche, perché la nostra connessione amicale e sentimentale, nel vento contrario di una generazione che sarebbe passata alla storia per essere tra le più vacue di sempre, non l'avremmo persa mai.

Negli specchi adulti, oltre che per la vanità quotidiana, mi sono scrutato e analizzato nei passaggi dell'esistenza, come se guardarmi togliesse una parte dei veli. Mi è servito come aiuto per interrogarmi e per procedere nel giudizio più difficile da sostenere, quello su me stesso, a ogni occasione in cui mi hanno scosso cambiamenti rilevanti e fitte interiori, procurate da mancanze legate alla sfera degli affetti e a certezze venute meno. A volte il capovolgimento fisico ha messo a nudo un senso di soddisfazione, altre di rabbia, di rancore, di inganno, talvolta di clandestinità e contrabbandi confessati solo nella segretezza di quel rifugio, nel parlarsi, risponderci e persino nell'insultarsi con o senza emissioni sonore. Tanto l'ho lasciato dentro, quello che sono riuscito a condividere è quello che prima era uscito nel dialogo irreali con la mia immagine.

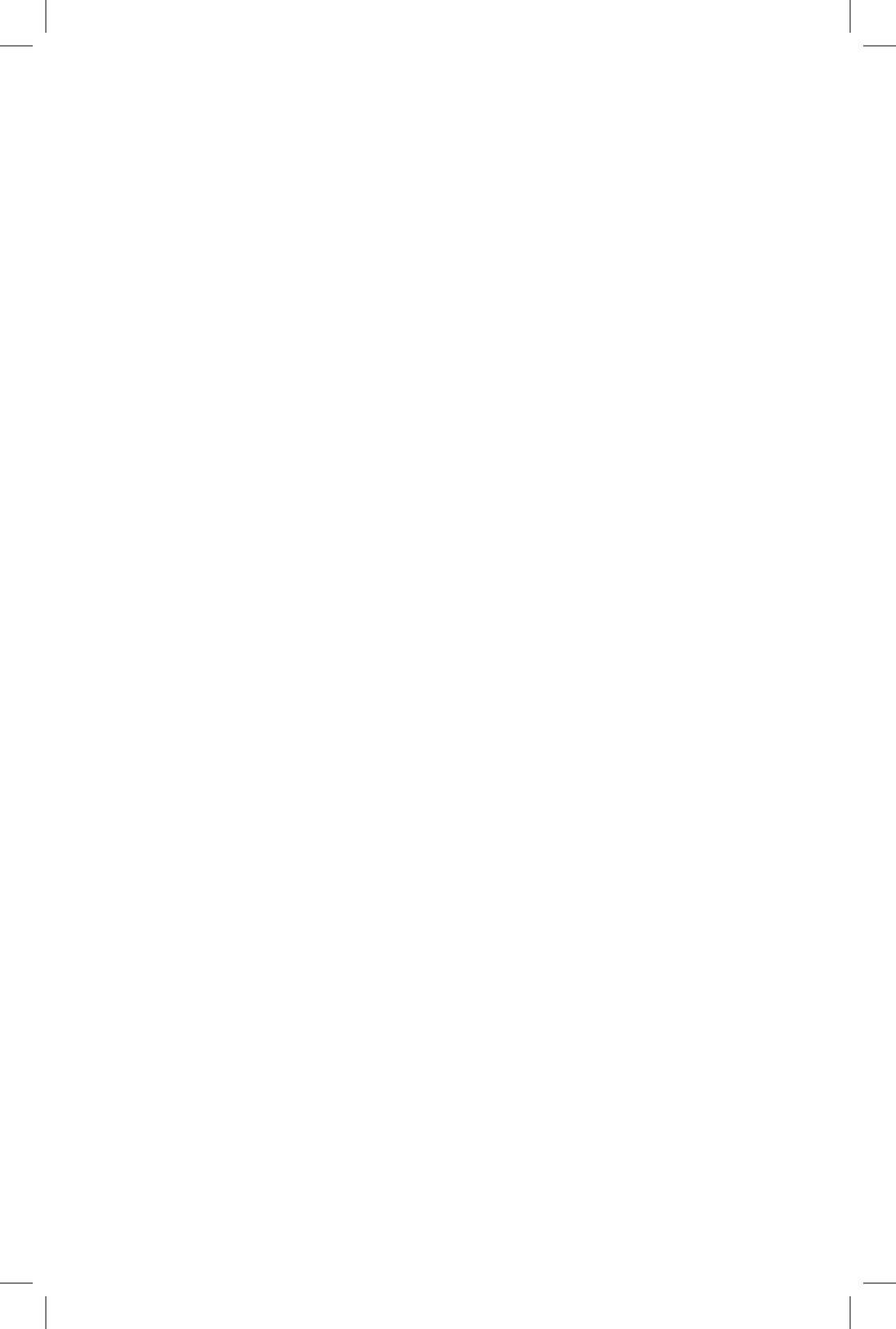
Gli specchi usati dai figli, dagli ospedali dell'esordio ai successivi in cui si sono imbattuti e si imbattono nel trascorrere delle stagioni, hanno rimandato figure con tracce di parenti di entrambe le linee, evidenti nei visi e nei tratti corporei. Per l'anima la mescolanza si allarga all'influenza di persone e ambienti che hanno svolto ruoli significativi nelle esistenze dei genitori. Ci sono finiti di rimbalzo pezzi

di Guido, Elena, Sabrina, Piero, Augusto, Debora, di tutte le bande del passato, semi di vita nuova, nell'immortalità degli incroci. La conta mutevole delle somiglianze esteriori è accompagnata dalle relative dispute con cui ognuno assegna a un precedente i particolari dei nuovi arrivati: i capelli, la forma della testa, la fronte, gli occhi, il naso, le guance, le labbra, il collo, le spalle, l'addome, i fianchi, le braccia, le gambe, i piedi, le dita. Così, nell'indovinare come diventeranno i piccoli che lentamente da cuccioli si trasformano in adolescenti, in ragazze e ragazzi e infine in donne e uomini, ritornano alla mente le facce di chi ha contribuito a irrobustire qualità e a limitare i difetti di noi che, oggi, viviamo sulla ruota del tempo, senza l'apposito manuale delle istruzioni a dare sicurezze, nel ruolo usato di genitori. Nell'attesa speranzosa di un giorno in cui, nello spazio liscio dello specchio, verrà il momento di rivederci e di riuscire a confondere tempi diversi, alla faccia della morte, delle distanze, delle malattie e delle età che hanno eretto muri, dritti o al rovescio.

Negli specchi del futuro, come declinato poco importa, oltre ai riflessi dei Novanta e dei primi due decenni del millennio Duemila ci saranno le spinte dei nostri atipici anni Ottanta, vissuti da minoritari nella corrente del tempo. Per alcuni versi sono distanti un'era geologica dal digitale di oggi, per altri possono rappresentare l'esperienza più significativa a cui attingere nella contemporaneità. C'è da contrapporsi alla guerra di classe che i potenti stanno vincendo contro i subalterni, alla cattiveria e all'odio verso il basso e tra poveri, alle tendenze razziste e a quelle securitarie ad alto tasso di repressione, alla disintermediazione che stabilisce legami tra vaste fasce popolari e leader senza scrupoli e responsabilità, alla devastazione dei corpi intermedi come luoghi di produzione di senso, allo svuotamento della rappresentatività, alla torsione autoritaria della forma-stato liberal democratica, alle decisioni a-democratiche delle istituzioni sovranazionali. Serve qualcosa di simile a quanto, nell'era della pacificazione e dell'omologazione degli Ottanta, venne richiesto a chi non si arrendeva alla tirannia dell'egoismo sociale, a cercare un cambiamento limitato alla svolta personale,

persistendo in pratiche resistenti alla ricerca di urti con l'esterno, oltre che a difficili assemblaggi e mescolanze all'interno. Serve affrontare la questione dei devastanti cambiamenti climatici, per dirne una, come si fece a quel tempo con il rischio nucleare, esplicitando una critica materiale alle contraddizioni dell'economia capitalistica vorace, sedimentando coscienza e arrivando a vincere. Serve rendere di nuovo attuale la convinzione che cambiare il mondo è possibile e necessario.

Nella ricerca dei sentieri dell'avvenire, varrebbe la pena provare a leggere con attenzione quella pagina di storia negata e ignorata che fu il decennio della "pacificazione", imposta dopo la conclusione dei Settanta. Prendendo a prestito il titolo di un vecchio film hollywoodiano, "It happened tomorrow", potrebbe accadere che da quel passato di trincea quotidiana e di battaglie di rimessa le nuove generazioni ricevano anticipazioni e notizie sul domani, come avvenne al cronista precario protagonista della pellicola.



Indice

Introduzione *di Davide Vender* 5

Parte 1

Le tre case – Piccole storie domestiche

La prima casa 11

La seconda casa 41

La terza casa 61

Parte 2

Fuori dalle case – Piccole storie di amicizie e resistenze

Intrecci di belle amicizie 91

A Montalto di Castro 113

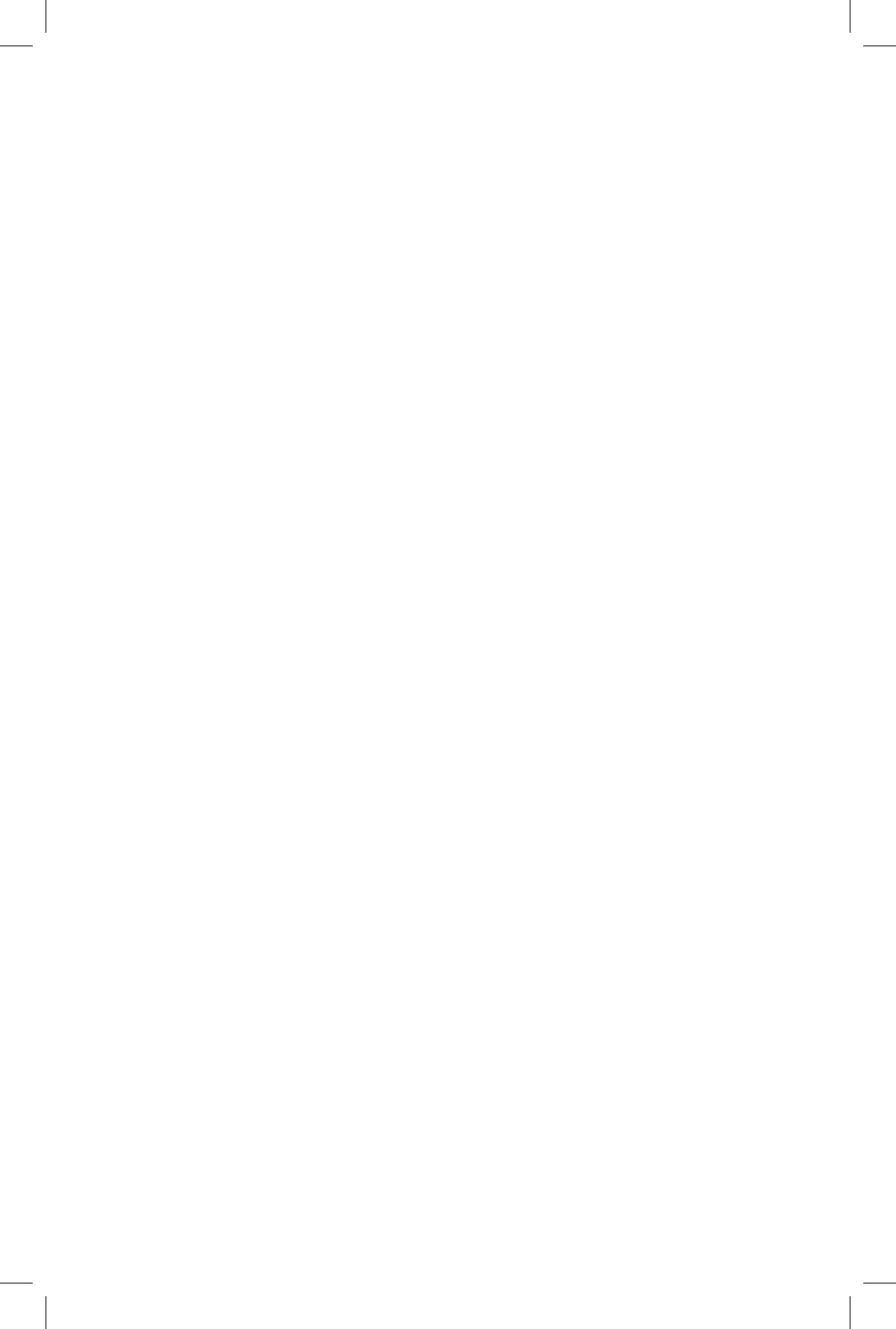
Generazione di rimessa 141

Luci su Montalto 162

Epiloghi provvisori 177









Finito di stampare nel mese di maggio 2019
presso la tipografia O.Gra.Ro. di Roma
per conto delle edizioni DeriveApprodi